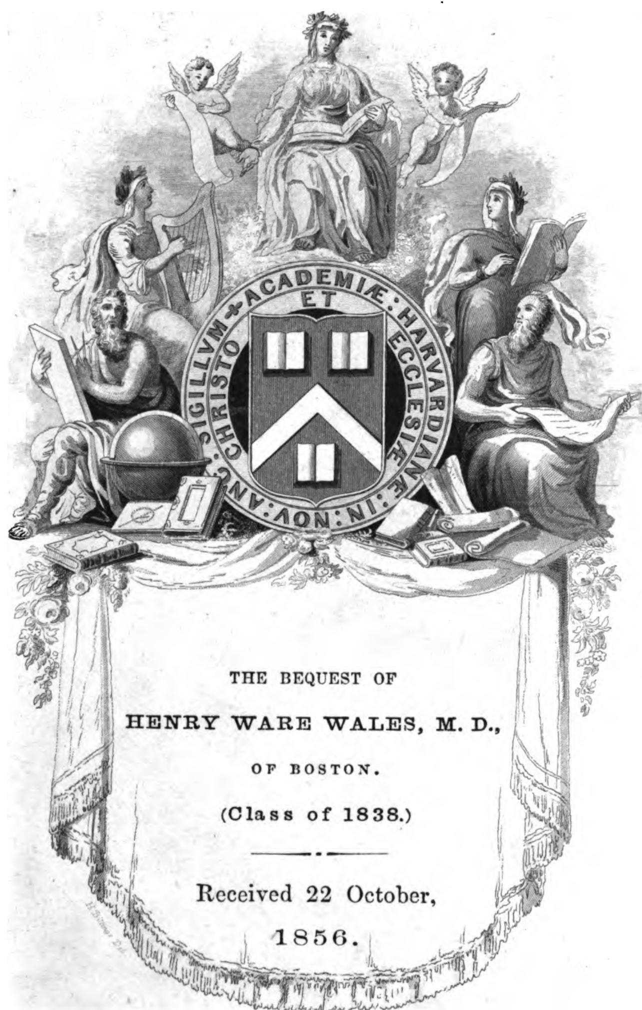

SIGILLVM ACADEMIÆ HARVARDIANÆ IN NOV: ANG:
CHRISTO ET ECCLESIÆ
THE BEQUEST OF
HENRY WARE WALES, M. D.,
OF BOSTON.
(Class of 1838.)
Received 22 October,
1856.

ANNALI D'ITALIA

DAL

PRINCIPIO DELL'ERA VOLGARE

SINO ALL' ANNO 1750 COMPILATI

DA LODOVICO ANTONIO

MURATORI

E

CONTINUATI SINO ALL' ANNO 1827.

ANNALI D'ITALIA

DAL PRINCIPIO

DELL'ERA VOLGARE

SINO ALL' ANNO 1750

COMPILATI

DA LODOVICO ANTONIO

MURATORI

E

CONTINUATI SINO ALL' ANNO

1827.

TOMO VIGESIMOQUINTO

FIRENZE

PRESSO LEONARDO MARCHINI

MDCCCXXVII.

GLI
ANNALI D'ITALIA
DAL PRINCIPIO
DELL' ERA VOLGARE
SINO ALL' ANNO 1827.



ANNO DI { CRISTO MDXLVIII. INDIZ. VI.
PAOLO III. PAPA 15.
CARLO V. IMPERADORE 30.

Fu impiegato tutto quest' anno in maneggi politici, e in proposizioni di leghe e di guerre, ma senzachè se ne risentisse la pubblica quiete. S'era già sconcertata non poco la buona armonia fra il pontefice Paolo e Carlo imperadore, sì per la seguita translazion del concilio di Trento a Bologna, malveduta e impugnata da esso augusto, per l' uccisione di Pier Luigi Farnese, e per l'occupazion di Piacenza fatta dalle armi imperiali, approvata dipoi solennemente dall' imperadore

stesso: lo chè riempieva di sdegno l'animo del pontefice, al mirar tolta alla Chiesa, e insieme alla casa Farnese una sì riguardevol città. E tanto più, perchè anche Parma si trovava in grave pericolo, tendendo parimente a quell' acquisto don Ferrante Gonzaga con orditure segrete, e colle minacce della forza. Perciò si diede esso pontefice a manipolar una lega con Arrigo II re bellicoso di Francia, calcolando, che le di lui forze, colla comodità specialmente di Torino e d'altre piazze tuttavia occupate dalle di lui armi in Piemonte, potessero abbassare la troppo cresciuta potenza di Cesare in Italia, e forzarlo alla restituzion di Piacenza. Questa medesima lega era desiderata dai Francesi; ma camminando essi con gran cautela, al vedere il decrepito papa non lontano dall'abbandonar colla vita gl'impegni politici, richiedevano che il sacro collegio s'obbligasse a continuar la lega, ed in essa si tirassero altri principi d'Italia, e che Parma fosse ceduta ad Orazio Farnese duca di Castro, fratello del duca Ottavio, e genero, siccome dicemmo, del re Cristianissimo. Ma nè i Veneziani, nè il duca di Ferrara si vollero impacciare in sì pericoloso labirinto, e molto meno v'accudirono i saggi porporati. Perciò si andò consumando il tempo in vari trattati, e nulla infine ne risultò. Intanto l'imperadore continuava le calde sue istanze, perchè si restituisse in Trento il concilio, al che troppo renitente si scopriva il pontefice colla comune credenza, ch'egli temesse in città non suddita a se la forza de' prelati spagnuoli e tedeschi, capace di restrignere l'au-

torità pontificia, e di formar decreti disgustosi alla corte romana per conto della disciplina ecclesiastica. Ad ogni infermo fa paura il chirurgo che ha da tagliare. Queste discordie fra il pontefice e l'imperadore cagion furono, che esso augusto, trovandosi alla dietà in Augusta, e bramando pure di quetar in qualche maniera i torbidi della religione, e de' popoli nella Germania, fece stendere una scrittura, contenente ciò che fossero obbligati i Protestanti di credere ed insegnare, finattantochè il concilio generale determinasse la pura dottrina della Chiesa; e nel dì 15 di maggio la pubblicò. Fu essa nominata l'*Interim* di Carlo V, decreto che egualmente si trovò poi riprovato ed impugnato dai Cattolici e dai Protestanti. A questi dispiacque, perchè i principali punti della religion cattolica erano ivi stabiliti, e perciò contro d' esso si scatenarono. Ai Cattolici, perchè nell' *Interim* furono permessi ai Protestanti certi usi, non già incompatibili colla dottrina cattolica, ma contrarj alla presente disciplina della Chiesa. E soprattutto il pontefice proruppe in gravi doglianze, perchè l' imperadore si fosse presa la libertà di far delle determinazioni in materia di religione, risedendo questa autorità nei soli sommi pontefici e pastori della Chiesa, e non già nè principi secolari.

Trovandosi intanto l' augusto Carlo stanco sotto la mole di tanti affari, e colla sanità infievolita per le passate fatiche, e per la podagra, prese la risoluzione di far venire di Spagna in Italia e Germania il principe don Filippo suo figlio.

Nello stesso tempo con dispensa del sommo pontefice accordò l'infanta donna Maria sua primogenita in moglie all'arciduca Massimiliano figlio del re Ferdinando suo fratello, che era allora in età di circa venti anni. E per provvedere la Spagna di un autorevole vicerè, durante l'assenza del principe suo figlio, spedì colà lo stesso Massimiliano con bell'accompagnamento nel mese di giugno, e furono poi con gran magnificenza solennizzate le sue nozze in Madrid nel settembre di quest'anno. In questo mentre s'unirono a Roses in Catalogna le galee di Andrea Doria, di Spagna, Napoli e Sicilia, con varie navi, che in tutte formavano una numerosa e potente flotta, dove il principe don Filippo, dopo aver lasciato il governo dei regni al cugino Massimiliano, imbarcatosi nel dì primo di novembre, sciolse le vele alla volta dell'Italia sotto la direzione del duca d'Alva, capitan generale e maggiordomo maggiore dell'augusto suo padre, inviato a questo fine in Ispagna. Sbarcò nel dì 22 (l'Adriani scrive nel dì 25) del suddetto mese in Genova, accolto con immensi onori da quel popolo, ed alloggiato nel palazzo del suddetto Doria. Cosimo duca di Firenze, attentissimo in tutto a conservare ed accrescere la protezion di Cesare, inviò colà a visitarlo don Francesco suo primogenito, che gli portò, se crediamo al Segni, dei regali di valore di centomila scudi. Vi comparve ancora il duca Ottavio Farnese, inviato dal papa, per pregarlo d'impiegarsi nella restituzion di Piacenza. Dopo molti giorni di riposo passò di-

poi il regal principe a Pavia, ed indi a Milano, due miglia lungi dalla qual città con isplendido corteggio di prelati e di nobiltà fu a fargli una visita Carlo duca di Savoia. In tal congiuntura fece il popolo di Milano sfoggi d'incredibil magnificenza per l' accoglimento di questo sole nascente, a cui sapeano di dover essere sudditi col tempo. Venne in quest'anno Arrigo II re di Francia con quattrocento uomini d'armi, e cinquemila fanti in Piemonte, per visitar le fortezze occupate dalle armi sue. Pretende l' Adriani impreso quel viaggio dal re, perchè Ottavio Farnese per vendicarsi di don Ferrante Gonzaga dopo l'occupazion di Piacenza, avesse mandati de' sicari per farlo uccidere, che furono poi scoperti a tempo e giustiziati: sperando il re, siccome consapevole della trama, che tolto di vita il Gonzaga, potessero insorgere dei torbidi nello Stato di Milano. Vana immaginazione di quellò storico, perciocchè nel dì 10 di settembre accadde la morte di Pier-Luigi Farnese, e il re nel luglio e agosto precedente era venuto a Torino, ed avendo colà chiamato Ercole II duca di Ferrara, questi con licenza dell'imperadore nel dì 15 d'agosto si mosse con bella comitiva, andò a Torino, e nel dì 2 di settembre si restituì a Ferrara. Erano le premure del re di tirar seco in lega questo principe, ma il trovò troppo alieno dall' inimicarsi il troppo potente imperadore. Tanto bensì operò esso re Cristianissimo, che indusse il duca medesimo a concedere in moglie Anna sua primogenita a Francesco di Lorena duca di Umala, fi-

glio del duca di Guisa suo favorito. Senza far altra novità, e con solamente lasciar dei sospetti in Italia, se ne tornò esso Monarca in Francia nel dì 23 di settembre. Perciò don Ferrante attese a fortificar Milano e le altre città e fortezze di quello Stato; ed altrettanto fece in Toscana il duca Cosimo, a cui per gran somma di danaro da Cesare fu dato Piombino, e da lì a poco ancora ritolto. Furono parimente in quest' anno fieri rumori in Siena, città, dove *ab antiquo* cozzavano fra loro due fazioni, volendo cadauna o primeggiar nel governo, o usurparlo tutto. I ministri dell' imperadore, che davano in questi tempi legge all' Italia, non tralasciarono di profittar della lor pazza discordia; e però a Don Diego di Mendozza venne fatto d' introdur quattrocento fanti Spagnuoli di guardia, dando principio ad una specie di dominio di quella città.

ANNO DI { CRISTO MDXLIX. INDIZIONE VII. PAOLO III. PAPA 16. CARLO V. IMPERADORE. 31.

Dopo avere il regal principe don Filippo d'Austria lasciato in Milano un gran credito di signor generoso e liberale, nel dì 8 di gennaio del presente anno si partì di colà, e ricevuto uno splendido trattamento da Francesco duca di Mantova, alla qual città si portò anche Ercole II duca di Ferrara per inchinarlo, passò a Trento, continuando poscia il viaggio sino a Brusselles, dove fece la sua entrata nel dì primo d' aprile, accolto

con tenerezza dal padre augusto. L'intenzion dell'imperadore di chiamarlo colà era stata di fargli giurar fedeltà da' popoli della Fiandra; lo chè eseguirono essi di tutto buon cuore. Ma si aggiunse un'altra idea, fabbricata dall'amor paterno ed ambizioso di Carlo; cioè si diede egli a meditare nel tempo stesso di farlo anche re de' Romani, e trattossi di ciò infatti nella dieta d'Augusta dell'anno seguente; ma con trovarsi il re Ferdinando troppo renitente alla cessione di quella dignità. Se non concordassero in questo vari autori, parrebbe inverisimile un siffatto progetto. Ma nè Ferdinando avea sì poco senno da sacrificare alle voglie del fratello quell'illustre dignità, nè i principi della Germania erano sì mal avveduti di permettere la continuazion d'una unione o potenza che facea paura a tutti. In questi tempi Arrigo II re di Francia non sapendo soffrire che la sua città di Bologna in Piccardia avesse a restar in mano degl'Inglesi anche per alquanti anni, e di doverla comprare con tante somme d'oro, accordate nella pace fatta con loro dal re Francesco I suo padre: determinò di adoperar la forza per ricuperarla, con essersi fatto assolvere dal papa del giuramento ed obbligo di pagare il pattuito danaro. Parvegli anche propizio il tempo, perchè in Inghilterra erano insorte gravi discordie, e durava tuttavia la guerra degl'Inglesi contro la Scozia, assistita dalle armi della Francia. Perciò andò con possente esercito a mettere l'assedio alla città di Bologna, dichiarando aperta guerra agl'Inglesi; ma quantunque s'impadro

nisse di qualche forte, nulladimeno inutili per quest'anno rimasero i suoi sforzi contro d'essa città. Godevasi intanto in Italia la pace, ma pace turbata da continui sospetti di guerra per cagion di Parma e Piacenza; e tutti attendevano a premunirsi. Ebbero ciò nonostante a piagnere le marine, e specialmente della Sicilia, Calabria e Riviera di Genova. Corseggiava nel Mediterraneo dopo la morte del Barbarossa suo maestro il famoso corsale Dragut Rais con quaranta legni, nè solamente prendeva quanti navigli mercantili gli venivano alle mani, ma eziandio facea sbarco di tanto in tanto alle coste della Cristianità, con mettere a sacco i villaggi, ed asportarne ancora gran copia d'anime cristiane, condannate dipoi ad una penosa servitù. Mancava a costui un buon nido; sel procacciò egli nell'anno presente con impossessarsi a forza d'armi della città appellata Africa o Tripoli nelle coste di Barbaria. Quivi si piantò egli e fortificò: concependo poi speranza di stendere più in là il dominio suo.

Ondeggiava intanto papa Paolo fra varj pensieri intorno agli affari di Parma e Piacenza, e ricevea da Cesare parole di corte, quante ne volea. Ora pretendea l'imperadore Carlo, che si esaminassero le ragioni della Chiesa e dello Stato di Milano su quella città, ed ora proponeva cambj, comparendo sempre disposto a compiacere il papa, ma con interna risoluzione di far quel solo uso che conveniva al proprio interesse. Prese dunque il pontefice il

partito, a ciò consigliato dai più saggi porporati, di unir di nuovo Parma alla Chiesa, e di torla al nipote Ottavio, con animo di reintegrarlo, cioè di dargli di nuovo Camerino, giudicando che Parma in man della Chiesa verrebbe piu rispettata dai potentati cattolici. Con questa idea richiamò a Roma il nipote, spedì a Parma con segrete istruzioni Camillo Orsino, capitan generale della Chiesa, il qual giunto colà, prese il comando delle armi, e il governo d'essa città, attendendo poscia a fortificarla, e a ben provvederla di vettovaglie e munizioni da guerra: lo che recò non poca gelosia a don Ferrante Gonzaga. Stette lungamente aspettando il duca Ottavio, qual dovesse essere il suo destino, lusingato dal pontefice ora colle speranze di espugnar la pertinacia di Cesare, ed ora colle proposizioni avanzate di una lega colla Francia. Finalmente s' impazientò, massimamente all' udire che si trattava di cedere Parma a don Orazio suo fratello, e Camerino a lui, e al considerare che intanto egli si trovava spogliato di Parma, benchè d' essa investito, e che venendo a mancare il decrepito papa, correa rischio di neppur ottenere, o di perdere Camerino. All' improvviso dunque senza saputa dell' avolo papa, venne per le poste a Parma, credendo di farsene, come prima, padrone; ma Camillo Orsino insospettito per non aver egli recata lettera o ordine alcuno del pontefice, si mise alla parata d'ogni accidente, col disporre guardie dappertutto, e lasciò bensì entrare in Parma il duca, ma il tenne sì corto, che non osò di tentare novità ve-

runa. Contuttociò le speranze di Ottavio erano riposte nella cittadella, avendo tenuta già intelligenza per questo col castellano d' essa, e perciò fece istanza di visitar anche quelle fortificazioni. Quivi parimente si trovò egli burlato, per essersi pentito il castellano, che ricusò d' ammetterlo dentro: il perchè tutto fumante di collera uscì di città, e si ritirò a Torchiara castello del conte Sforza Santafiore suo cugino, dove per mezzo del cardinal di Trento cominciò un trattato con don Ferrante Gonzaga per acconciarsi coll' imperadore. Dacchè il pontefice ebbe intesa l'impensata fuga del nipote, diede nelle smanie, persuaso che la gente non crederebbe ciò fatto senza consenso suo; e tosto gli spedì dietro un corriere per richiamarlo. E perchè ebbe avviso dall' Orsino del tentativo da lui fatto per ripigliare il dominio di Parma, maggiormente acceso di collera, rinnovò gli ordini a tutti i ministri di quella città di tenerla a nome della Chiesa, e di non ammettere colà il nipote. Così stavano le cose, quando il cardinal Farnese, per lettera a lui scritta dal fratello, fece sapere all'addolorato pontefice, che Ottavio, se non gli veniva ceduta Parma, si accorderebbe con don Ferrante, e cercherebbe colla forza di riaver quello che riputava dovuto a se per giustizia. Questo colpo, per cui si sfasciavano tutte le macchine politiche del papa, e i suoi segreti trattati coi Francesi, l'accorò talmente, che preso da un tremore e quasi sfinimento, fu per cadere in terra, se non era sostenuto dagli astanti. Dopo quattro ore si riebbe,

ma sopraggiunse una guagliarda febbre, a cui l' età sua, arrivata ad anni 82 e forse più, guadagnatasi da lui colla temperanza del vitto, non potè reggere, e però cessò di vivere nel dì 10 di novembre.

Varia fu la fama che lasciò dopo di se papa Paolo III. Gli storici fiorentini, Varchi, Segni e Adriani, perchè mal animati contro di lui a cagion delle dissensioni passate fra esso pontefice e il duca Cosimo, ne sparlarono a bocca aperta. Il Segni arrivò a scrivere, esser egli stato in concetto, non dirò di amante dell' astrologia giudiciaria, che questo gli fu imputato anche da altri (benchè forse senza ragione) ma fin di magìa e dell' uso de' veleni, con altre dicerie bestiali che lo stesso stampatore si vergognò di esporre tutte alla luce. Non è già di dovere che i principi, pretendenti di non essere sottoposti alle leggi, abbiano anche da pretendere esenzione dalla pubblica censura, perchè questo è l' unico freno oppur gastigo alle lor malvage azioni: e guai a chi giugne a nulla curarsi anche di questo qualsisia staffile. Ma giusto insieme è, che la censura sia ben fondata, e non figlia della malignità e dell' invidia. Certamente chiunque senza passione peserà le azioni e la condotta di Paolo III, avrà da confessare, aver egli meritato per conto non men dell' uffizio pastorale, che del governo principesco la lode di degno pontefice e di saggio principe. Dotato di gran consiglio, di rara prudenza e di zelo cospicuo pel bene della religione e pel decoro della Chiesa, primiero aprì l' importantissimo conci-

lio di Trento, confermò l' insigne compagnia di Gesù e l' istituto de' cappuccini, e procurò la riforma degli abusi che deformavano la Chiesa di Dio. Sommamente accrebbe la gloria sua colla promozione di più di sessanta cardinali, la maggior parte illustri o per la loro scienza, o per la lor pietà, o per l' ingegno, o per la chiarezza di sangue. Sempre padre comune, mai s' impacciò nelle guerre fra i principi, fuorchè quando si trattò di guerreggiar contro gl' infedeli ed eretici: che allora largamente impiegò le rendite della Chiesa. Fortificò Perugia, Ascoli, Nepi e Castro; condusse molto innanzi la fabbrica di san Pietro, cominciata da Giulio II. Rifondò il palazzo apostolico del vaticano; tirò alcune strade dritte per Roma; ed avendo molto beneficato il popolo romano, meritò che fosse posta la sua statua nel campidoglio. Non mancarono al certo in lui varj nei. E chi n' è senza? Per fabbricare il palazzo farnese, gran guasto diede all' anfiteatro di Tito. Fece gridare il clero e i popoli suoi per le gravezze loro accresciute, e lasciò anche impegnate ai mercatanti per più anni non poche rendite della camera apostolica. Ma quello che maggiormente parve che oscurasse la sua fama, e che presso i più non trovò scusa, fu l'esorbitante suo amore verso del figlio, benchè figlio non degno di questo buon padre, e verso de' nipoti, degni al certo di lui, per l' ingrassamento ed innalzamento de' quali che non fec' egli? L' abbiam già veduto. E volle Dio, che vivente ancora, ne ricevesse il gastigo; laonde dicono che negli ultimi giorni di sua vita

andasse ripetendo: *Et peccatum meum contra me est semper.* Peraltro anche in questi ultimi tempi ad esaltare i pregi, e a liberar dalla censura le azioni di esso pontefice, ha contribuito non poco l' indefessa penna del celebre cardinale Angelo Quirini, vescovo di Brescia, a cui ancora siam tenuti per tante altre notizie intorno al cardinal Polo e ad altri insigni personaggi che in Paolo III trovarono un saggio conoscitore e premiatore del merito.

Aveva il pontefice nel penultimo dì del suo vivere ordinato un breve all' Orsino, con cui gli comandava di consegnar Parma al duca Ottavio: tanto era il timore ch' egli si gittasse in braccio agl'Imperiali, e cedesse loro quella città. Perchè questo breve non fu spedito con diligenza, ed arrivò prima d'esso a Parma la nuova della morte del papa, ancorchè il sacro Collegio ordinasse lo stesso all' Orsino, egli non volle ubbidire, dicendo d'aver avuta in guardia quella città da un papa, e che ne disporrebbe secondochè gli fosse ordinato da un altro papa: risposta che fece sospettare qualche suo intrigo coi Francesi. Ma l'Orsino onoratamente trattò, e conservò Parma pel papa venturo, quantunque non men dagl' Imperiali, che da' Francesi gli fossero fatte molte ingorde proposizioni. Durante poi la sede vacante, Camillo Colonna ricuperò Palliano e le altre terre tolte da papa Paolo ad Ascanio; e il principe di Sulmona acquistò Soncino ed altri luoghi, come appartenenti a donna Isabella Colonna sua moglie. Ma don Diego Mendozza s' interpose, affinchè non

seguissero rumori fra esso principe e i Colonnesi. Intanto raunati i cardinali nel numeroso conclave, cominciarono i lor maneggi per provvedere la Chiesa d' un nuovo pastore, con sì poca concordia nondimeno, che spirò il presente anno senza verun accordo, anzi con apparenza di non accordarsi sì presto fra loro. Nell' ottobre di quest' anno si celebrarono con rara magnificenza in Mantova le nozze del duca Francesco Gonzaga con Catterina d' Austria figlia di Ferdinando re de'Romani. Nel qual tempo Lodovico fratello d' esso duca passò alla corte di Francia, e col tempo divenne duca di Nevers: del che è bene che il lettore si ricordi, perchè vedremo a suo tempo tornar questa linea Gonzaga a signoreggiare in Italia.

ANNO DI { CRISTO MDL. INDIZ. VIII.
GIULIO III. PAPA 1.
CARLO V. IMPERADORE 32.

Tennero lungamente diviso il sacro Collegio, ascendente al numero di cinquanta cardinali, le fazioni imperiale, francese e farnese. Fu in gran predicamento il cardinal Polo; uomo per la sua scienza, religione e purità di costumi ben degno della dignità pontificia. Ma perchè il cardinale teatino Carrafa il proclamò per amico de' Protestanti, a personaggio sì illustre rimasero tagliate le penne. Infine nella notte precedente il dì 8 di febbraio, restò concordemente eletto papa (per cura specialmente de' cardinali Farnese, Guisa e d' Este) Giovanni Maria di Monte, ossia del

Monte, cardinal veterano, creduto degno della sacra tiara per li meriti suoi anche dal defunto pontefice. Era egli oriondo da Monte san Sovino, terra del distretto di Arezzo, e per la traffila di varj impieghi, tutti sostenuti con lode, passato al cardinalato, s'era specialmente distinto per lo sapere e per la prudenza nel concilio generale, in cui fu legato apostolico tanto in Trento, che in Bologna. Prese il nome di Giulio III, e perciocchè questo era l'anno del giubbileo, nè per la morte del papa s'era potuto nel precedente dicembre far la funzione di aprir la porta aurea, coronato ch'egli fu nel dì 22 di Febbraio, non tardò ad aprirla nel dì 24, per soddisfare al gran concorso della gente passata a Roma, per ottener le indulgenze. Lodevolissimi furono i principj del governo di questo pontefice, siccome suol d'ordinario accadere non solo ne' principi ecclesiastici, ma anche ne'secolari, perciocchè mostrò l'animo suo inclinatissimo non solo a rimettere in Trento il concilio generale, aderendo alle premure dell'imperadore e de' Tedeschi; ma ancora alla riforma della disciplina ecclesiastica, troppo scaduta nei secoli addietro. Pubblicò infatti il decreto del riaprimento del concilio in essa città di Trento pel dì primo di maggio dell' anno prossimo venturo. Conciliossi ancora l'amore del popolo romano con levare i dazj della macina e de' contratti che papa Paolo avea introdotti con gravi doglianze massimamente de' poveri. Riconfermò lo Stato di Campagna ai Colonnesi, e per riconoscenza al cardinal Farnese, confermò la prefettura

di Roma ad Orazio Farnese duca di Castro, e il grado di gonfaloniere della Chiesa al duca Ottavio Farnese fratello d'esso cardinale. Quel che più importa, fece nel dì 24 di febbraio restituire da Camillo Orsino ad esso Ottavio la città di Parma colle fortezze, artiglierie e munizioni: lo che fu cagione che Ottavio, dopo essere stato finquì in molti trattati co' ministri dell' imperadore, voltasse vela per sostenersi contro de' medesimi, scoperti troppo vogliosi di quell' acquisto, e malcontenti della restituzione a lui fatta.

Sì risoluto sempre più compariva Arrigo II re Cristianissimo di ricuperar la città di Bologna nella Piccardia, che Odoardo re d'Inghilterra e i ministri suoi giudicarono miglior consiglio di cedere amorevolmente con qualche vantaggio quella città, che di fare immense spese per la difesa, e di perdere poi tutto colla resistenza. Però nel dì 24 di marzo dell'anno presente seguì pace fra que' due potentati, come costa dallo strumento riportato dal du-Mont, in cui fu conchiusa la restituzione d'essa città al re di Francia, con obbliagarsi questi al pagamento di quattrocentomila scudi d' oro del sole in due rate all'inglese. Liberato da quell'impegno si diede poscia il re Arrigo a lavorar sott'acqua, per turbar la quiete d'Italia, e per muovere guerra all'imperadore, la cui potenza faceva male ai suoi occhi, non men che n'avesse fatto al re suo padre. Già dicemmo divenuto formidabile nel Mediterraneo il feroce corsaro Dragut Rais, massimamente dopo la conquista della città appellata Affrica, o

Tripoli di Barberia, tenuta da alcuni per l'*Aphrodisium* degli antichi. I Turchi le danno il nome di Maladia. Portate alla corte di Cesare le doglianze e grida di tanti popoli, afflitti dall' insolenza e crudeltà di costui che solamente manteneva buona amistà co' Francesi, vendendo loro la preda fatta sopra i sudditi della Spagna: determinò il magnanimo imperadore di reprimere la baldanza di quel nemico del nome cristiano. Per ordine adunque suo, il principe Andrea Doria e don Giovanni di Vega vicerè di Sicilia allestirono una riguardevol flotta di galee e di navi, colla quale si unirono ancora alcune del pontefice e de' cavalieri di Malta. Don Pietro di Toledo vicerè di Napoli vi mandò don Garzia suo figlio, Cosimo duca di Firenze vi spedì Giordano Orsino con quattro galee, e Chiappino Vitelli con mille fanti. Gran numero di cannonate e d' assalti bisognò a quell' impresa, ma finalmente al valore dell'armi cristiane non potè resistere quella piccola, benchè assai fortificata città. Vi rimasero uccisi ottocento Mori, e ne furono condotti via schiavi circa sei od ottomila, venduti poi a vil prezzo per la Sicilia e Sardegna. Furono presi anche altri luoghi in que' contorni, tutto bel paese con terreno fecondo e colline piene di oliveti. Pretende il Surio, che il Vega vicerè, spogliata di tutto quella città la facesse smantellare. La verità si è, che lasciata fu ivi una competente guarnigione di Spagnuoli e di cavalieri di Malta, e che la principal moschea nel dì 14 di settembre venne dedicata al culto del vero Dio. Dragut

colle sue galeotte si tirò alle Gerbe, e l'armata cristiana tornando verso Sicilia, restò assalita da fiera tempesta, per cui alquante galee e quattro navi rimasero preda dell' infuriato elemento.

Grande occasion di parlare diede in questo anno papa Giulio colla creazione di un solo cardinale fatta nel dì 31 di maggio (1); cioè d' Innocenzo del Monte. Era questi nato da una povera donna che andava accattando in Piacenza. Trovandosi in essa città governatore o legato Giovanni Maria del Monte, che fu poi papa Giulio, raccolse nella sua corte questo pezzente ragazzo, il fece allevare, e tanto amore gli prese, che più non si sarebbe fatto ad un unico suo figlio. Gli era sì perduto dietro, che l' innestò nella propria casa, facendolo adottare da Baldovino suo fratello. Nè ciò a lui bastò. Dacchè ascese al pontificato, l' empiè sino alla gola di benefizi e di rendite ecclesiastiche, e senza dimora passò a proporre nel concistoro questo suo caro idolo per la sacra porpora. Gran bisbiglio insorse fra i cardinali, e fra gli altri il cardinal teatino, che fu poi papa Paolo IV, a visiera calata arringò contro la prostituzione di quella eccelsa dignità in persona sì vilmente nata, senza sapersi neppure il padre suo, e sprovveduto affatto di quelle virtù e qualità che in qualche guisa potessero coprire l' obbrobrio de' natali. Ebbe un bel dire. Innocenzo fu creato cardinale. Ma questo aborto fece quella riuscita che ognun prevedeva; perciocchè sotto Pio IV e Pio V a cagion de' suoi vizi più

(1) Panvinio. Segni. Ciacon. Adriani. Oldoin.

d'una volta fu in prigione e ne'ceppi, e spogliato di varj benefizi. Aborrito dagli altri porporati, miseramente infine terminò la sua vita l'anno 1577, non sussistendo ciò che scrive il Belcaire, cioè esser egli stato strangolato dopo la morte del papa suo protettore. Scapitò forte per questo disordinato affetto e per tal risoluzione il concetto del papa. Oltre di che, siccome attesta l'Adriani, poco tempo passò, che non pareva più esso pontefice quel ch' era stato cardinale; perchè si diede all'ozio, scaricandosi degli affari pubblici sopra il cardinal Crescenzio, e prendendo solamente diletto d'un suo giardino, dove consumava tempo e spese grandissime in fabbriche ed ornamenti. Nè è da tacere che l'anno presente diede motivo in Siena a gravi timori e consigli, perciocchè dopo essere entrati colà per guardia gli Spagnuoli, ad imitazion del riccio, cominciarono que' ministri imperiali a disegnare ivi la fabbrica d'una cittadella, e ne mandarono anche i disegni all'imperadore. Spedì quel popolo i suoi inviati a Cesare a dolersi di tal novità, e andò intanto meditando maniere più efficaci di sottrarsi a quel giogo, e di conservare la libertà. Commune credenza fu, che l'imperadore per l'ansietà di aver Parma in suo potere, più volte avesse proposto di dar Siena in contraccambio al duca Ottavio. Ma queste fantasie fra poco andarono tutte in fumo. Nell' anno presente a dì 21 di febbraio Francesco III Gonzaga duca di Mantova e di Monferrato, caduto nel lago, lasciò ivi miseramente la vita; ed ebbe per successore Gu-

glielmo suo fratello. Avea Francesco avuta per moglie Caterina figlia di Ferdinando re de' Romani, da cui non ebbe prole. Divenne poi questa principessa per le seconde nozze regina di Polonia.

ANNO DI { CRISTO MDLI. INDIZ. IX.
GIULIO III. PAPA 2.
CARLO V. IMPERADORE 33.

STAVASENE in Parma il duca Ottavio Farnese, tuttodì pensando ai mezzi per mantenersi in quel dominio, giacchè per la ricuperazione di Piacenza era seccata ogni speranza. Parevagli di trovarsi a mal partito, perchè non ignorava l'idee dell'augusto suocero suo sopra quella città, e i mali ufizi e le mine che andavano facendo contro di lui don Ferrante Gonzaga governatore di Milano, e don Diego Mendozza, anche per private passioni nemici suoi. Come resistere solo a chi volendo potea sì facilmente ingoiarlo, qualor volesse? Fece rappresentare a papa Giulio il bisogno suo, e chiedere, non ottenendo aiuto da lui, licenza di ricorrere a chi potesse sostenerlo, mentre niuno in Italia ardiva di alzare un dito in suo favore; e il papa, che per altri motivi si studiava di conservar buona armonia coll' imperadore, si strinse nelle spalle, nè altro rispose, sennonchè il duca si aiutasse come potesse. Ciò bastò ad Ottavio, col consiglio, per quanto fu creduto, de' due cardinali Alessandro e Ranuccio suoi fratelli, per proseguire animosamente un trattato

già mosso da Orazio duca di Castro altro suo fratello alla corte del re Cristianissimo, per impegnar quel monarca alla difesa sua. Null'altro, che questo bramava Arrigo II, emulo oltremodo della soverchia potenza della casa d' Austria. E nel dì 27 di maggio del presente anno, come apparisce dallo strumento riportato dal Du-Mont (1), prese il re sotto la sua protezione la casa Farnese, obbligandosi di mantenere ad Ottavio duemila fanti e dugento cavalli leggeri per la difesa di Parma, e di pagargli annualmente dodicimila scudi d' oro, con promessa di maggiori aiuti alle occorrenze, e di rilievo in caso di disgrazie. Intanto dugentomila scudi fecero essere il re in Venezia per sostenere questo impegno. Avvertito il pontefice dal cardinal Farnese di questo negoziato, parve allora che si svegliasse, e si sbracciò per disturbarlo con gagliarde premure presso di Cesare e presso dello stesso Ottavio. Ma non fu a tempo. Essendosi data l' ultima mano al trattato col re Cristianissimo il duca Ottavio, siccome uomo d' onore, non volle retrocedere, per quanto ancora vi si adoperasse il duca di Ferrara Ercole II, a cui non piaceva il fuoco vicino a'suoi confini.

Allora fu, che papa Giulio III proruppe in ismanie. Cominciarono a fioccare i monitorj contro di Ottavio, comandandogli di consegnar Parma ai ministri pontificj, e si procedè fino alle censure, e a dichiarar lui ribello e decaduto da ogni diritto sopra quello Stato e dal grado di gonfalo-

(1) Du-Mont, Corpo Diplomat.

niere della Chiesa. Ritiraronsi da Roma Alessandro e Ranuccio cardinali Farnesi; il primo si ricoverò a Firenze, ben ricevuto dal duca Cosimo; e l'altro ad Urbino, dove ebbe un'amorevol trattamento dal duca Guidubaldo suo cognato. Provarono i Farnesi anche lo sdegno di Carlo V, perchè questi tolse al cardinale Alessandro il ricco arcivescovato di Monreale, e ad Ottavio Novara e il ducato di Cività di Penna, beni dotali della duchessa Margherita d' Austria sua figlia, e moglie d' esso Ottavio. Meglio di quarantamila scudi d'oro perderono essi Farnesi nella presente tempesta; ma vi guadagnarono bene i parenti del papa. Giacchè più non restava luogo al più volte proposto ripiego di dar Camerino al duca Ottavio in cambio di Parma, il papa diede il perpetuo governo d' esso Camerino colle rendite a Baldovino suo fratello, e di più, per attestato del Segni, maggior grandezza gli conferì in Roma, che se fosse stato duca o signor naturale antiquato in Italia. A Gian Battista del Monte, figlio d' esso Baldovino, conferì il grado di gonfaloniere e capitan generale della Chiesa, e per lui ottenne dall' imperadore Novara e Cività di Penna. Andò tanto innanzi il fasto di quella gente, che Ersilia Cortese, nobile modenese, moglie di esso Gian Batista, se crediamo al Segni stava in Roma con tanta altura e grandezza, che la duchessa di Parma figliuola dell' imperadore, innanzi ch' ella fosse ita a Parma, avea appena udienza da lei, quando andava in cocchio per salutarla e per farle onore. Nè qui si fermò il nepotismo di questo pontefice, perchè ad Asca-

nio della Cornia perugino e a Vincenzo de'Nobili, figli delle sorelle sue, diede Stati e titoli di signori, e cardinalati ai loro figliuoli. Ne si dee ommettere che il pontefice stese il suo sdegno anche contro il ducato di Castro, posseduto da Orazio Farnese, dimorante allora in Francia, senza riguardo all'esser egli destinato genero del re Arrigo. Però spedì colà Ridolfo Baglione colle armi. Volevano i soldati presidiarj difendere quelle terre, ma Girolama Orsina, vedova del fu Pier Luigi, quivi dimorante, per placare l'adirato papa, personalmente trasferitasi a Viterbo, le cedette al cadinal Pio legato del Patrimonio, e tanto scusò il figlio Orazio per l'obbligo d'onore da lui contratto col re di Francia, che il pontefice ammansato, posto solamente il Baglione nella fortezza di Castro, lasciò lei liberamente governar quel dominio.

Era già entrata in Parma guernigione francese col signor di Termes: lo che non impediva la continuazion de' trattati di papa Giulio col re di Francia e coll'imperadore, per prevenir la guerra. Pareva anche ogni cosa disposta per la concordia, quando don Ferrante Gonzaga, immaginando che il Farnese procedesse con finzione in que' negoziati, per dar tempo ai Parmigiani di fare il raccolto: senza aspettar le risoluzioni di Roma, a mezzo giugno si accostò alle vicinanze di Parma con settemila fanti, dugentocinquanta uomini d'armi, cinquecento cavalli leggeri e seimila guastatori che si sfogarono contro di quel territorio. Fu cagione questa

barbara ostilità, che il coraggioso duca Ottavio non accettasse la ratificazione venuta in Roma della progettata concordia, e che si venisse a guerra aperta. Mostrava l'imperadore, per non rompere la pace colla Francia, di essere entrato in questo ballo, come ausiliario del papa, secondo il debito di sua avvocazia; siccome all'incontro il re di Francia pretendeva non rotta la sua amicizia coll'imperadore pel sostener egli il Farnese, legittimo padrone di Parma, attesi ancora i meriti grandi di papa Paolo III, perchè anche allora si sapeano le palliate maniere di far guerra altrui con pretendere di non farla. Ma perciocchè don Ferrante Gonzaga s'impadronì di Brescello, terra del duca di Ferrara, toccata in appannaggio al cardinale Ippolito di Este suo fratello, che stava allora ai servigi della Francia; e inoltre sul Cremonese furono presi dagl'imperiali due uffiziali francesi che passavano, come per paese amico, a Parma: il re Arrigo tenendo per rotta la tregua, dichiarò apertamente la guerra all'imperadore, con far grande armamento per mare e per terra, e con studiarsi di suscitar contro di lui i principi della Germania. Pertanto don Ferrante determinò di mettere l'assedio a Parma; e perciocchè il castello di Colorno, dov'era con presidio farnese di ottocento fanti Amerigo Antinori, potea forse incomodare il suo campo, v'andò sotto colla gente, e colle artiglierie cominciò a fulminar quelle mura. Fu l'Antinori tacciato di dappocaggine, se non d'infedeltà, perchè non tardò

di capitolarne la resa. Ciò fatto formò il Gonzaga l'assedio, o piuttosto un blocco alla città di Parma. Avea intanto il re Cristianissimo inviato Pietro Strozzi, fuoruscito fiorentino, con Cornelio Bentivoglio alla Mirandola acciocchè facessero ivi massa di gente in aiuto del Farnese. Dopo aver dunque lo Strozzi stipendiati quattromila fanti e cinquecento cavalli, allorchè vide il bisogno, arditamente spinse la cavalleria in Parma, e questa facendo dipoi spesse sortite, tenne aperto il cammino alle vettovaglie; talmente ancora inquietò i nemici, che mai non osarono di stringere Parma con vero assedio.

Conchiuse in questi tempi il papa una lega coll' imperadore, egli che nell' anno precedente avea fatte si belle slargate di non voler guerra, ma bensì di voler farla da padre comune. A questo si lasciò egli indurre da don Diego Mendozza, e però dopo attese a sfoderar la spada contro del duca Ottavio. Nè gli mancò biasimo per questo, perchè invece di prendersela contro l'occupator di Piacenza, si metteva anche a rischio di perdere Parma. Raunati pertanto a San Giovanni del Bolognese novemila fanti e secento cavalli, (pel quale armamento Cesare nel mese di giugno gli avea fatto pagare centomila scudi d'oro; nel dì 11 di luglio ne pagò altri centocinquantamila, con permissione di rifarsene poi sulle rendite della Chiesa in Ispagna) ordinò il pontefice, che s' imprendesse l' assedio della Mirandola. Il comando delle armi era appoggiato di nome a Giovambattista del Monte suo nipote,

ne' fatti ad Alessandro Vitelli, persona esperta in questo mestiere. Nel dì 5 di luglio giunse l' armata papesca sotto la Mirandola, e le prime sue prodezze furono d' incendiare i grani non peranche raccolti, di saccheggiare e bruciar le case nella campagna, e di tagliar quanti alberi e viti trovarono. Si ridusse poi tutto questo apparato guerriero, non già ad assediar nelle forme quella picciola, ma forte città; essendo bastato al Vitelli di fabbricar due forti intorno alla medesima con isperanza di vincerla colla fame. Intanto il re Cristianissimo, spedito in Piemonte il signor di Brisach con assai gente, fece dar principio alle ostilità in quelle parti nell' incominciar del settembre. Avendo esso Brisach occupato San Damiano, Chieri, Brusasco ed altri luoghi, fu forzato don Ferrante Gonzaga ad accorrere in Piemonte, lasciato il Medichino marchese di Marignano sotto Parma. Si formò allora un blocco più largo di quella città, essendosi compartite le milizie imperiali restate quivi in Castelguelfo e Noceto del Parmigiano, e in Montecchio, Castelnuovo e Brescello, terre del duca di Ferrara, per impedir il passaggio delle vettovaglie alla città. Però null' altro di conseguenza accadde in que' contorni, sennonchè nel novembre venne fatto ai Francesi di sorprendere il forte di Torchiara, dove quel picciolo presidio fu quasi tutto messo a fil di spada, e vi perì fra gli altri il principe di Macedonia. In Piemonte non si fecero poi imprese tali che meritino luogo in queste carte. Finquì s' era trattenuto in Fiandra e Germania

il principe don Filippo figlio dell' imperadore. Prese egli congedo dal padre per tornarsene in Ispagna, e nel dì 6 di giugno prevenne a Trento, cioè in quella città in cui nel dì primo del precedente maggio d'ordine del papa si era riaperto il concilio generale, e furono tenute dipoi alcune sessioni molto importanti alla Chiesa di Dio. Si portarono ad incontrar questo principe con decorosa cavalcata il cardinal Marcello Crescenzio legato, e gli altri padri che gli diedero poscia alcuni nobili divertimenti, siccome ancora fecero le altre città all' arrivo suo. Passò dipoi a Genova, e di là in Ispagna. Le stesse galee e navi che il condussero colà, servirono a ricondurre in Italia Massimiliano re di Boemia con donna Maria d'Austria sua consorte e sorella del suddetto don Filippo, i quali scortati da gran copia di nobili e soldati boemi, continuarono nel dicembre il viaggio loro alla volta della Germania.

Che mali alla Cristianità producesse la esorbitante brama di Arrigo II re di Francia, per deprimere la potenza di Carlo imperadore, si tornò di bel nuovo nel presente anno a vederlo. Non solamente maneggiò esso re, e conchiuse, siccome vedremo nell' anno appresso, una lega co' principi protestanti della Germania contro di esso augusto, ma camminando sulle pedate del fu suo padre, collegossi colla Porta-ottomana, e fece muovere le armi turchesche a' danni degli Stati posseduti da Cesare in Italia. Di che non è mai capace la cieca ambizion de' mortali, che si va poi coprendo col manto della ragione di Stato?

Senza andare alla pestilente scuola del Machiavello, sa questa mettersi sotto i piedi le parentele, la fede, i giuramenti e la stessa religione. Io so, negarsi dal Belcaire e da altri Francesi, che da' maneggi del re Arrigo fosse mosso questa volta il turco contro de' Cristiani; ma il papa, i Veneziani, e gli altri Italiani d'allora furono persuasi del contrario. Se non videro i trattati segreti fra esso re e Solimano, miravano bene il Signor di Aramone ambasciator francese a Costantinopoli, e il medesimo poi venuto sulla flotta di quegl'infedeli, dove faceva da direttore. E di che buono stomaco fossero i Franceri di quel tempo (per tacere de' nostri tempi) cel fece sapere il signor di Monluc, storico loro, che in questi giorni molto onor si fece nelle guerre: perciocchè volendo scusar la lega del re Francesco I coi Turchi, scrisse: *Che contro dei suoi nemici si può far di tutto: e che quanto a lui, se avesse potuto chiamar tutti gli spiriti dell'inferno, per rompere la testa ad un nemico che volesse rompere la sua, ben volentieri lo farebbe.* Scrivendo così quello storico, non dovea già ricordarsi d'essere cristiano, oltre al valersi d'un falso supposto, essendo manifesto, che tanto il re Francesco, che Arrigo suo figlio, furono gli assalitori e non già gli assaliti da Carlo V imperadore. Comunque sia, certo è, che Solimano non solamente mosse in quest' anno una fiera guerra contro i Cristiani nella Transilvania ed Ungheria, di cui nulla parlerò io, ma ancora spinse una formidabil armata navale nel Mediterraneo sotto il co-

mando di Sinan bassà, con cui si unì anche il famoso corsaro Dragut. Secondo alcuni era composta di cento galee e di cinquanta altri legni. Andrea Morosino la fa ascendere fino a 350 vele. Gran gente da sbarco e artiglierie assaissime si contarono nel barbarico stuolo. Ma molto prima che uscisse in corso il generale turchesco, accadde, che Andrea Doria con ventotto galle andò ad assediar le Gerbe, dove s' era ritirato esso Dragut. Si trovò costui chiuso nello stretto, ossia golfo, ch' è tra le secche e l' isola, dove non si potea entrar nè uscire, se non con una galea per volta. Portossi il Doria all' imboccatura tutto allegro, in veder chiusa la volpe nella tana, tenendo per fermo d'avere a man salva quella preda. Ma più di lui ne seppe l' accorto corsaro, perchè affin d' uscire da quella gabbia, senzachè se ne avvedessero i Cristiani, fece dall' altra parte cavare il terreno circa mezzo miglio, e per quel canale fatto a mano sboccando poi in mare, si ridusse in salvo, lasciando il Doria vecchio capitano, non so se più maravigliato o confuso.

Ma perciocchè facea strepito il grande armamento de' Turchi per mare, e si prevedeva che costoro avessero la mira a ricuperar la città d'Affrica, ossia Tripoli in Barberia, commessa alla guardia de' cavalieri di Malta: Andrea Doria spedì Antonio suo nipote con quindici galee, affinchè rinforzasse di gente, vettovaglie e cannoni quella città. Andò egli; seco nondimeno non andò quella che noi chiamiamo buona fortuna, ma bensì l' altra che si chiama fortuna di ma-

re; perchè per fiera burrasca perdè otto di quei legni, e condusse quel poco che gli restò a Tripoli. Ora il bassà Sinan colla potente sua flotta comparve nello stretto di Messina, e poi danneggiando le coste della Sicilia, prese la città d'Agosta con facilità, e poi la fortezza col cannone. Tutto andò a sacco, e il fuoco fece del resto. Di là passò a Malta, nè solamente saccheggiò l'isola, ma lusingatosi di poter anche prendere la città, mise mano ai cannoni. Gli risposero que' prodi cavalieri a dovere, laonde dopo otto giorni, e dopo avervi perduto circa cinquecento soldati, lasciò essi in pace; ma non già la vicina isola del Gozzo, in cui si trovava un'assai debole fortezza, colle artiglierie in termine di tre dì se ne impadronì, e le attaccò il fuoco e di là partendo, seco menò schiave circa quattromila anime cristiane. Arrivato poi nel dì 5 d'agosto sotto la città d'Affrica ossia Tripoli, vi si accampò e cominciò a batterla. Il signor di Aramon ambasciator francese, che con due galee si era unito al bassà; da alcuni viene scritto che alle preghiere del granmastro s'interponesse, per far desistere Sinan dall'assedio, ma che nol potesse impetrare; e da altri, che egli subornasse il comandante della città, cavalier di Malta di sua nazione, acciocchè la rendesse, siccome infatti seguì a dì 15 d'agosto. Circa quattrocento Spagnuoli vi rimasero uccisi, essendosi salvati nelle galee francesi dugento fra cavalieri di Malta e terrazzani. Quel comandante giunto dipoi a Malta, trovò ivi pre-

parata per lui una scura prigione. Erano succedute varie novità e mutazioni negli anni addietro in Tunisi, il racconto delle quali siccome non pertinente all' assunto mio, ho tralasciato. Basterà solamente dire che il re Muleasse fu detronizzato da Amida suo figlio, ed aver egli invano fatto ricorso all' imperador Carlo. Restava tuttavia in potere d' esso augusto la goletta, e v' era per comandante Antonio Perez, il quale in questi tempi, perchè Amida facea troppo il bell' umore, il cominciò a tempestare in tal maniera, che il barbaro fu astretto ad un nuovo accordo, con obbligarsi di pagare annualmente all' imperadore dodicimila scudi pel mantenimento della goletta, e inoltre quindici cavalli barbari, diciotto falconi, e legna quanta bastasse alla guernigion d' essa goletta; e di rilasciare gli schiavi cristiani, e di non farne più da lì innanzi. Fece alquanto di guerra in quest' anno il re di Francia per mare all' imperadore. Leone Strozzi gran priore di Capua suo general di mare, con ventotto galee passò a Barcellona, e fu vicino ad impadronirsi di quella città. Condusse via da quel porto sette navi cariche di mercatanzia, ed altri legni minori con una galeotta spagnuola. Anche nell' Oceano ventidue navi mercantili, passando dai Paesi bassi alla volta di Spagna, e credendosi sicure per la pace che tuttavia durava, il Polino francese con alquanti legni armati andò a visitarle, e a riserva di nove che scamparono, prese e menò le altre a Reano, e si calcolò la

perdita di quei mercatanti a un mezzo milione di scudi d' oro.

ANNO DI { CRISTO MDLII. INDIZIONE X.
GIULIO III. PAPA 3.
CARLO V. IMPERADORE 34.

Erasi troppo facilmente impegnato papa Giulio nella guerra della Mirandola e di Parma. Non sapendo qual voragine di danari sia il mantener armate in campagna, trovò presto il suo erario sfinito, quello dell' imperadore suggetto a' medesimi deliquj, e se stesso malamente involto in una fastidiosa impresa che gli facea perdere la desiderata quiete, dimodochè fino nel precedente anno si diede a muovere parole di tregua e di pace. Quel nondimeno che maggiormente gli mise il cervello a partito, fu un colpo di Arrigo II re di Francia, il quale col proibir l' uscita del danaro dal regno suo per la provista de' benefizj, alterò non poco le misure della camera pontificia Vietò inoltre quel re ai suoi prelati di concorrere al concilio di Trento; e quel ch' è più, quantunque nelle sue lettere e protestazioni dimostrasse un inviolabil attaccamento e sommessione alla sede apostolica, pur sottomano facea disseminar sospetti di voler levare l' ubbidienza al sommo pontefice nel suo regno. Udivasi ancora, che in Francia era progettato un concilio nazionale. Per conto delle faccende del mondo non erano più i papi quei ch' erano stati nei cinque secoli addietro, e pur troppo gli esempli

funesti della Germania ed Inghilterra poteano far temere peripezie anche in Francia, in tempi massimamente che l'eresia di Calvino facea continui progressi in quelle contrade. Però di più non occorse, perchè papa Giulio pulsato anche ogni dì dai saggi cardinali a cagion di questa sconsigliata impresa, deponesse tutti i pensieri marziali, ed ascoltasse volentieri chi s'interponeva per la pace. Vi s'interposero infatti i Veneziani ed Ercole duca di Ferrara; fu anche deputato dal re per trattarne il cardinal di Tornone. E perciocchè premeva al pontefice, in cercando di riascquistar la buona armonia colla Francia, di non perdere quella dell'imperadore, fece rappresentargli in buona maniera le giuste sue ragioni di deporre le armi, e di procedere a qualche accordo per gli affari di Parma. Nulla si alterò per questo l'augusto monarca, e perchè vi trovava anch'egli per altri motivi il suo conto, lasciò al papa slegate le mani per uscir con riputazione da quell'imbroglio. Pertanto nel dì 29 d'aprile del presente anno in Roma furono sottoscritti dal papa e dal cardinale Tornone i capitoli dell'accordo, rapportati nelle Lettere dei principi (1) dall'Angeli (2) e dal Du-Mont (3). Portavano essi una tregua di due anni fra il pontefice, il re Cristianissimo e il duca Ottavio. Che il papa ritirerebbe le sue milizie da Parma e dalla Mirandola, e reste-

(1) Lettere de' principi tom. II.
(2) Angeli, Storia.
(3) Du-Mont, Corpus Diplomat.

rebbe il duca in possesso di Parma. Che i cardinali Farnesi sarebbono rimessi in possesso dei lor beni, ed Orazio Farnese nel ducato di Castro, con altre condizioni ch' io tralascio. Ma poco prima che si stabilisse questa concordia, giunse al pontefice la dolorosa nuova, che Giambattista del Monte suo nipote e general delle sue armi, siccome giovane ardito e vago di gloria, in una scaramuccia sotto la Mirandola nel dì 14 d'aprile avea lasciata la vita: colpo nondimeno, che con assai fortezza d'animo fu accolto dal pontefice zio.

Era stato riserbato luogo all' imperadore, per accettar la suddetta sospension di armi per conto di Parma e della Mirandola; nè sapendosi qual risoluzione fosse per prendere la maestà sua, don Ferrante Gonzaga dal Piemonte spedì gente ed ordine a Gian-Giacomo de' Medici marchese di Marignano, che continuasse le ostilità contro Parma, e si studiasse di occupare i forti intorno alla Mirandola, che doveano essere abbandonati dalle soldatesche papaline. Se questo succedeva, era ridotta a tale la Mirandola, che poco potea stare a cadere in mano dell' imperadore. Ma non gli venne fatto, perchè appena Cammillo Orsino cavò da que' forti le truppe della Chiesa, che i Francesi e Mirandolesi, spalleggiati da molte fanterie assoldate per ordine del re da Ippolito d'Este cardinal di Ferrara, e situate al forte di Quarantola, volarono a quei forti, e furiosamente li demolirono. Ratificò poscia l'imperadore la tregua suddetta, lo che

servì ad allontanar la guerra da Parma e dalla Mirandola, riducendosi essa in Ponente, se non chè restarono i presidj imperiali in borgo San Donnino, Sissa, Noceto, Colorno e Castelguelfo, siccome ancora in Brescello, Montecchio e Castelnuovo, terre del duca di Ferrara. Per conto del Piemonte, dacchè fu rotta la pace, ed accorse colà don Ferrante Gonzaga, unitosi seco Emanuel Filiberto, spiritoso principe di Piemonte, si diedero amendue a fermare i progressi del general francese signor di Brisach, che avea preso Saluzzo, Chieri, San Geminiano ed altri luoghi forti in quelle parti. S' impadronirono essi di Brà, e costrinsero i Francesi a levar l' assedio di Cherasco. A riserva di due fortezze riacquistarono anche il marchesato di Saluzzo. Ma venuti ordini dall' imperadore d' inviar parte di quelle milizie in Germania, indebolito il Gonzaga diede campo a' Francesi di sottomettere il forte castello di Verrua, Crescentino e Ceva. Rinforzato dipoi il Gonzaga da altre milizie, ricuperò Ceva e San Martino; ma ebbe il dispiacere di udir presa da' Francesi la città d'Alba, e messo ivi un presidio di duemila fanti con abbondante copia di vettovaglia, senza ch' egli avesse tali forze da poterla ricuperare. Accortosi intanto il principe di Piemonte, che la guerra in quelle parti si riduceva ad un giuoco ora di guadagnare, ed ora di perdere qualche castello, giudicò meglio di tornarsene in Lamagna all' immediato servigio dell'imperadore, il quale, siccome diremo, si trovò in gravi pericoli ed af-

fanni nell' anno presente; e però altro d'importanza non seguì per ora in Piemonte.

Priva non fu di novità in quest' anno la Toscana. Non si può negare: sarebbesi quasi potuto contar per un miracolo, se Carlo V, principe di sì gran potere, si fosse contentato de' tanti suoi regni e Stati, nè avesse nudrita in suo cuore l' ambizione, ossia la non mai saziabile voglia di accrescere l' autorità e i dominj; perchè questa passione si può in certa maniera chiamare l' anima di tutti i principi di qualsivoglia grado. Se questa è frenata dall' impotenza o dal timore in alcuni di essi, è bene sfrenata in altri, ma d' ordinario palliata con altri titoli, pretesti e manifesti, inventati per abbagliare, non già i saggi, ma il volgo ignorante. Dacchè entrò in Siena la guarnigion di Cesare, ad altro non si pensò, che ad opprimere la libertà di quel popolo: al qual fine si applicarono i ministri cesarei a fabbricar ivi una fortezza, spiegandosi di far ciò per amorevol intenzione di dar la quiete alla peraltro divisa ed inquieta cittadinanza. Così non l' intendevano i Sanesi; e però segretamente alcuni di essi comminciarono a manipolar un trattato di protezione con Arrigo II re di Francia, il quale in materia d'ambizione vantaggiava di molto il regnante augusto. Ebbero ordine i suoi ministri in Italia di dar tutta la mano occorrendo a questo affare. Guadagnato perciò da essi Niccolò Orsino conte di Pitigliano, unì egli in quel di Castro e nelle sue terre circa tremila fanti; altri ancora se ne assoldarono alla Mirandola, affinchè accorressero al bisogno.

Entrò nel mese di luglio l' Orsino nel distretto di Siena colle sue soldatesche, accompagnato da Enea Piccolomini e da Amerigo Amerighi. Dopo aver sollevato buon numero delle milizie forensi, si presentò alla Porta romana di Siena, chiedendo con grande strepito l'entrata. Il popolo era senza armi, nulla sulle prime rispose, onde il signor d' Alapa comandante in quella città degli Spagnuoli, de' quali si trovavano allora solamente quattrocento in città, per essere stati inviati gli altri ad Orbitello, e ad altre fortezze della Maremma, ebbe tempo di chiedere soccorso a Cosimo duca di Firenze, principe, che innamorato di Siena, con grande accortezza vegliava a tutti i movimenti di quella città. Non bastò il piccolo rinforzo spedito da esso duca a trattenere i Sanesi, i quali a poco a poco aveano trovato delle armi, che non abbruciassero le porte, e introducessero l'Orsino nella notte precedente al dì 26 di luglio, gridando ognuno ad alta voce *libertà*. Espugnarono dipoi San-Domenico, dove s' erano afforzati gli Spagnuoli: con che vennero alle lor mani alquante artiglierie e molte munizioni, e furono obbligati gli Spagnuoli a ritirarsi nella non peranche compiuta cittadella, provveduta di poca vettovaglia. Accorsero intanto da varie parti i Francesi: laonde il duca di Firenze, scorgendo troppo malagevole il salvar quella sdruscita nave, trattò d' accordo. Fu dunque convenuto che gli Spagnuoli si ritirassero dalla città, e restasse Siena in libertà sotto la protezion dell' imperadore, e che fossero licenziati i soldati stranieri, nè si

potesse far sul Sanese raunata alcuna di gente contro dell' augusto signore. Appena partiti di là gli Spagnuoli fu smantellata la fortezza, e nulla eseguito della convenzion suddetta. Imperciocchè frate Ambrosio Cattarino dell' Ordine de' Predicatori, vescovo di Minorica, invece di attendere al suo breviario e alla teologia, in cui si acquistò gran nome, tanto dipoi disse, che persuase al popolo di lasciar l'imperadore, e mettersi sotto la protezion della Francia: consiglio che fu poi la rovina di Siena. Mandò quel popolo quattro ambasciatori al re, uno de' quali fu Claudio Tolomei, poi vescovo di Curzola, persona di gran letteratura, i quali a nome della patria riconoscessero da lui la riacquistata libertà, e il pregassero del suo patrocinio. Accettò volentieri il re Arrigo la difesa de' Sanesi, e spedì colà per suo ministro Ippolito d' Este cardinal di Ferrara, e il signor di Termes, il duca di Somma, e Giordano Orsino con quattromila e cinquecento fanti, i quali accrebbero poscia le turbolenze in quelle parti. Occuparono gli Spagnuoli Orbitello, nè riuscì mai più ai Sanesi di ricuperarlo.

Era intanto minacciata al regno di Napoli un' orribil tempesta, perchè continuando il re di Francia la detestabil sua intelligenza col sultano de' Turchi Solimano, tirò anche quest' anno la potenza di quel barbaro addosso all' Italia. Concerto fu fatto, che la flotta ottomana, forte di più di cento venti galee e d' altri legni, e comandata da Sinan bassà (che Pialaga vien chiamato dal Sardi) e dal corsaro Dragut, venisse verso

Napoli ad unirsi col principe di Salerno. Fuoruscito di quel regno era esso principe, e con ventiquattro galee francesi, e con quelle d' Algeri sotto il sangiacco Sola Rais, dovea portarsi colà, avendo fatto credere al re Arrigo d'avere in Napoli e nel regno tante intelligenze e parentele, che al suo comparire si rivolterebbe tutto esso regno, siccome stanco del governo cesareo. Questi non furono sogni di sfaccendati politici, ma verità comprovate da' fatti: laonde torno a dirlo; non si sa come il Belcaire (il quale lasciò nella penna per ogni buon fine questo avvenimento) con altri scrittori francesi avesse tanto animo da negar l' alleanza del re (poco in ciò Cristianissimo) col maggior nemico della Cristianità: alleanza che dovea fruttare ai Turchi nell' Ungheria, e ai Francesi in Italia e altrove, perchè così si veniva a tener impegnate le armi della casa d'Austria in più luoghi. Nel mese di luglio comparve la formidabil flotta turchesca nel mare di Sicilia, e dopo aver depredate quelle coste ed abbruciata la città di Reggio in Calabria, venne danneggiando il lido di Pozzuolo, il Traietto e Nola, ed arse Procida, con gittar poi nel dì 15 di esso mese le ancore all' isola di Ponza, distante quarantacinque miglia da Gaeta. In questo mentre Andrea Doria avea imbarcati tremila fanti tedeschi per condurli alla difesa di Napoli, stante la notizia che dovea tendere colà lo sforzo de' Turchi. Mossesi egli da Genova con quaranta galee, senza sapere (come vuol l'Adriani) l' arrivo de' Turchi in queste parti. Scrivono altri,

che lo sapea, ed aver perciò ordinato ai piloti di girar ben lungi da Ponza una notte, sperando di passare senza licenza de' Turchi. Ma costoro se ne avvidero, e Dragut andò con alquanti dei suoi legni a fargli il chi va là. Allora il Doria, figurandosi che gli venisse addosso tutta la tanto superiore armata musulmana, diè volta per tornarsene a Genova; ma sette delle sue galee, che in forza di vele e di remi non uguagliavano le altre, caddero nelle branche di Dragut. V'erano dentro settecento Tedeschi. Il Madrucci lor colonnello condotto a Costantinopoli, ad intercessione di Michele Codegnac residente alla Porta pel re di Francia fu liberato; tante erano state le raccomandazioni d' alcuni cardinali per far cosa grata al cardinale di Trento di lui fratello. Avrebbe intanto dovuto tremare il papa e Roma al mirar in tanta vicinanza tante forze del gran nemico de' Cristiani; ma i ministri di Francia, consapevoli de' disegni del loro signore, assicurarono sua santità, che la festa non era fatta per lo Stato pontificio: lo che calmò ogni paura.

Non era già così pel popolo di Napoli, che dai luoghi eminenti andava contemplando quelle tante mezze lune, con apprensione continua di qualche sbarco. Quand' ecco all' improvviso nel dì 10 di agosto il generale de' Turchi si vide far vela verso Levante, e seppesi da lì ad alquanti giorni aver quell' armata passato lo stretto di Messina. Grande allegria sorse in Napoli, e insieme stupore, perchè ignota era la cagion di quella ritirata. Col tempo venne tutto in chiaro.

Imperciocchè avea il re Arrigo spedito a Marsiglia il principe di Salerno con ordine di montar sulla flotta francese; ma perchè questa non potea così presto muoversi, esso principe inviò per terra Cesare Mormile fuoruscito di Napoli con lettere di credenza all' ammiraglio turchesco, per pregarlo che l' aspettasse. Giunto a Roma il Mormile voltò casacca, e all' ambasciator cesareo fece conoscere, essere in sua mano il far partire la flotta ottomana, purchè fosse rimesso in grazia dell'imperadore, e gli fossero restituiti i suoi beni. Venne da don Pietro di Toledo vicerè la promessa e il salvocondotto; laonde ito egli travestito a Napoli, cavò da esso vicerè dugentomila scudi, dei quali fece un regalo al generale de' Turchi a nome del re di Francia, e valendosi delle lettere di credenza, con mille ringraziamenti il mosse alla partenza. Arrivò poscia nel dì 18 d' agosto nel golfo di Napoli il principe di Salerno, non già con sei galee francesi, come ha il Campana, forse per errore di stampa, ma con ventisei, come scrivono il Sardi, il Summonte ed altri, nè trovando quivi i Turchi, ed informato del tiro fatto dal Mormile a' Francesi, continuò il viaggio con isperanza di far tornare indietro la flotta infedele. La raggiunse alla Prevesa, ma nulla potè ottenere. E perciocchè era la stagione avanzata, ed egli sperava di menar seco i Turchi nell' anno vegnente, volle svernare a Scio con ammirazion di quei popoli, al veder legni colle insegne francesi veleggiar ne' loro mari, non già per innalzare la fede cristiana, come anticamente

si usava, ma per impetrar aiuti da loro a' danni de' Cristiani. Portossi il principe di Salerno a Costantinopoli, dove con grandi finezze fu accolto da Solimano, tante leggerezze nondimeno fece dipoi, che si screditò affatto, sebbene gli riuscì di far tornare que' barbari contro del regno di Napoli nell' anno seguente.

Strepitose al maggior segno furono le scene della Germania in quest' anno. Mi dia licenza chi legge, ch' io ne metta qui un breve abbozzo, sì perchè cogli affari d' Italia gran concatenazione aveano quei della Germania, e sì perchè le milizie italiane ebbero parte in quelle guerre, e vi si segnalarono molti nobili delle italiche contrade. Da niun saggio fu certamente commendata la severità di Carlo augusto nel ritener prigione Filippo Langravio di Assia, e di ciò si lagnava forte Maurizio duca e nuovo elettor di Sassonia, perchè sotto la buona fede avea egli condotto esso langravio suocero suo a' piedi dell' imperadore, con riportarne la promessa della libertà; ma questa libertà non si vide mai più venire. Di tal ragione o pretesto valendosi egli, trattò fin l' anno addietro una lega col re di Francia, con Giorgio marchese di Brandeburgo, con Giovanni Alberto duca di Mechlemburgo, e con Guglielmo figlio dell' imprigionato langravio. Fu segnata questa lega nel giorno 15 di gennaio del presente anno, come costa dallo strumento riferito dal Du-Mont; e il motivo era di difendere la libertà della Germania che si pretendeva oppressa dall' imperadore, e di procurare la libe-

razione del langravio. Il re di Francia prese il titolo di protettore della libertà germanica, e fece battere medaglie con questo titolo, che infine si risolveva in divenir protettore degli eretici. E per non fallare ne' conti, si fece accordare dagli alleati per principio di questa libertà, che a lui fosse permesso d'impadronirsi delle città libere ed imperiali di Metz, Tull e Verdun, e di ritenerle come vicario dell' impero. Nello strumento suddutto il marchese di Brandeburgo contraente è Giorgio Federigo, laddove il Campana ed altri attribuiscono ciò al marchese Alberto ben diverso dall' altro. Non mancò al duca Maurizio la taccia d' ingratitudine e di doppiezza in tal congiuntura, perchè dimentico di tanti benefizj a lui compartiti da Cesare, e perchè nello stesso tempo ch' era dietro a tradirlo, gli scriveva le più affettuose lettere di attaccamento e fedeltà, dando insieme una somigliante pastura a Ferdinando re de' Romani, il quale trattava con lui di accomodamento. Da questo lusinghevol canto addormentato l'imperadore era venuto ad Ispruch con poche soldatesche; quando Maurizio sul principio d' aprile con poderoso esercito arrivò ad Augusta, e durò poca fatica a conquistarla, ed indi speditamente s'incamminò alla volta d' Ispruch, sollecitato da' suoi uffiziali che gli diceano: *Che bella caccia sarebbe la nostra, se potessimo cogliere il signor Carlo!* Al che dicono che rispondesse Maurizio: *Non ho gabbia sì grande da mettervi un augello sì grosso.* Credeva l'augusto Carlo, che il passo della Chiusa terrebbe

saldo; ma s' ingannò; laonde udendo venire a gran passi il nemico, fu astretto, benchè infermo per la gotta, e in tempo di notte e piovoso, a fuggirsene frettolosamente in lettiga con parte de' suoi a piedi, lasciando indietro copioso bagaglio, che restò preda de' collegati: colpo ed affronto che se fosse sensibile alla maestà d' un sì grande e sì glorioso monarca, niuno ha bisogno ch' io gliel ricordi. Si ritirò egli dunque a Vilacco nella Carintia: nella qual congiuntura i Veneziani inviarono a fargli ogni maggior esibizione, con rinforzar poscia di gente i loro confini. Maurizio, conosciuto disperato il caso di raggiugnerlo, se ne tornò indietro, non capendo in se stesso per la gloria d' aver come spinto fuor di Germania un imperadore. Fu cagione lo strepito ed avvicinamento di queste armi, ed armi di principi Protestanti, che entrasse un gran terrore ne' padri del concilio di Trento: e però nel giorno 28 d'aprile fu esso sciolto, e rimessane la continuazione a tempi più quieti e proprj.

Attese dipoi l' augusto signore a cercar danari, a chiamar milizie dall' Italia e dalla Fiandra, e per lui ne raunò molte Arrigo duca di Brunsvich, colle quali fermò alquanto i collegati. Ma quel che più gli giovò, fu l'interposizione di Ferdinando re de' Romani, che maneggiò con loro una tregua, e la stabilì essendosi rimesso il trattato di più durevole accordo a una dieta da tenersi in Passavia. A questo si lasciò condurre il duca Maurizio cogli altri alleati, perchè poco stettero ad accorgersi, cosa fosse la società leonina, e

a ravvisar la sciocca loro risoluzione d' essersi uniti col re francese, a cui servivano di spalla, affinchè sotto l' ombra del bel titolo di difensore della Germania, potesse spogliare a man salva la Germania medesima degli antichi suoi Stati. Gravissimi lamenti e minacce per questo facevano gli altri elettori e principi dell' impero, tanto contro di essi collegati, quanto contro del re Arrigo, a cui inviarono anche le lor doglianze e protestazioni. Ma il re si ridea di loro, e facea il fatto suo. Impadronitosi nel dì 15 d' aprile della vasta e ricca città di Metz, e di quelle di Tullo e Verdun, passò a far da padrone in tutta la Lorena; tentò di soggiogare Argentina, ma non gli riuscì; rivolse dipoi le armi contro il ducato di Lucemburgo, ed era per fare un netto degli Stati imperiali di quà dal Reno, se non seguiva nel dì primo d' agosto in Passavia l' accordo fra Cesare e i Protestanti collegati colla liberazion del langravio di Assia, e con vari capitoli che a me non occorre di riferire. Ma gl'incauti Tedeschi, i quali aveano attaccato il fuoco al bosco, non ebbero la facilità medesima per ismorzarlo. Durante la tregua, nel tempo del suddetto maneggio, Alberto il giovane, marchese di Brandeburgo, figlio di Casimiro, avendo preso gusto al mestier di rapire, con un esercito non già grande di numero, ma di cuor risoluto e bestiale, inferì un mondo di mali a varie parti della Germania, specialmente a Norimberga, ai vescovati di Bamberga ed Erbipoli, agli arcivescovati di Magonza e Treveri, a Vormazia e Spira, per tacere d' altri luoghi. Questo

sì barbaro principe dopo varie scene, nell' anno seguente a dì 9 di luglio ebbe una gran rotta da Maurizio duca ed elettor di Sassonia, per cui non alzò più la testa; ma in quel fatto d' armi lo stesso vincitore Maurizio ferito perdè la vita. Portossi dipoi l' augusto Carlo verso la metà d' ottobre con potentissima oste all' assedio di Metz, la cui difesa era raccomandata al duca di Guisa, trovandosi con lui Alfonso d' Este, fratello del duca di Ferrara, Orazio Farnese duca di Castro, e Pietro Strozzi generale di gran credito. Tale fu essa difesa, essendo nella città una guarnigione di diecimila fanti, e di mille e cinquecento cavalli che quantunque Cesare si ostinasse a tener ivi il campo sino al fine di dicembre, pure fu forzato infine a levarlo con sua non poca vergogna, e colla perdita dell' artiglieria e di almeno ventimila tra fanti e cavalli, che per li patimenti piuttostochè pel ferro perirono. La dura lezione data a questo glorioso monarca in Ispruch, e quest' altra anche più grave, fu poi creduto che influissero a fargli prendere la risoluzione di dare un calcio al mondo, riconosciuto da lui per teatro di troppo disgustevoli vicende.

ANNO DI { CRISTO MDLIII. INDIZ. XI.
GIULIO PAPA 4.
CARLO V. IMPERADORE 35. }

Provò Siena in quest' anno gli effetti perniciosi della guerra. Chi ne desidera un preciso ed anche troppo minuto ragguaglio, non ha che da leggere la Storia dell'Adriani. Dirò io in compendio, che sommamente dispiacendo all' imperadore quell'essersi annidati in Toscana i Francesi, mandò ordine a don Pietro di Toledo vicerè di Napoli, di muovere le armi contro di loro, per ridurre Siena dipendente da' cenni suoi. Pertanto il Toledo raunato un corpo di circa dodicimila persone tra Italiani, Spagnuoli e Tedeschi, lo fece marciare nel precedente dicembre alla volta della Toscana sotto il comando di don Garzia suo figlio. Per ogni buona precauzione il pontefice, benchè neutrale, raccolse circa ottomila soldati che stettero alla guardia di Roma. Unissi don Garzia con Ascanio dalla Cornia, generale della fanteria italiana, il quale nel Perugino avea assoldato altri duemila e cinquecento fanti italiani. Entrato questo esercito nel distretto di Siena (1), se gli arrenderono tosto Lucignano, Pienza, Monte Fullonio ed altri deboli luoghi, e andò poi ad accamparsi sotto Monticelli, ossia Montucchiello. Dentro v' era Adriano Baglione, giovane valoroso, che per un mese fece gagliarda difesa, e ne capitolò infine la resa con restar prigioniere nel dì 19

(1) Alessandro Sardi. Adriani. Segni. Mambrin Roseo. Campana ed altri.

di marzo. Imprese dipoi don Garzia l'assedio di Montalcino, principal terra de' Sanesi, la cui conquista, se fosse succeduta, mettea a mal partito la stessa città di Siena. Ma ritrovaronla ben bastionata e fortificata da Giordano Orsino, giovane, nel cui cuore bolliva il desiderio della gloria e dell' onore, di cui sempre fe' professione la sua nobilissima casa. Intanto don Pietro di Toledo era venuto per mare a Livorno e poscia a Firenze, non tanto per visitar la figlia e il duca Cosimo suo genero, quanto per accudir più davvicino all' impresa di Siena, ma colà giunto, venne da lì a poco la morte a trovarlo: vecchio astuto, crudele, che avea poco innanzi al dispetto de' suoi anni menata moglie una giovane bellissima di casa Spinelli. Nè mancarono maligni che sognarono secondo il solito abbreviata dal veleno la di lui vita. Si cercò in Napoli uno che piagnesse per la sua morte, e non si trovò. Per cagion d'essa bensì l' ardore delle armi imperiali s'intepidì. Avvenne ancora nel mese di maggio, che sotto Montalcino fu preso dagli assediati il segretario di don Garzia, e condotto a Siena, dove per paura de' tormenti rivelò come tessuta dal duca Cosimo, principe di fina politica, una congiura contro di quella città. Vera o falsa tal confessione, certo è che costò la vita ad alcuni di que' cittadini, fece restare esso Cosimo in disgrazia de' Francesi, quando nello stesso tempo si lamentava forte di lui l' imperadore, perchè volesse tenersi neutrale, anzi era in sospetto di veder volentieri in Siena i Francesi,

tuttochè non avesse lasciato di somministrar artiglierie, danari ed altri aiuti al campo imperiale.

Rincresceva forte a papa Giulio III questa guerra di Toscana, e molto più la maggiore che durava più che mai accesa oltramonti. Però fece per mezzo de' suoi ministri quanto potè, per esortare ed indurre alla pace i due litiganti monarchi; e a questo fine inviò loro due cardinali legati che spesero invano passi e parole con chi era o troppo irritato, o troppo superbo e pretendente. Ma in Toscana venuto il mese di giugno, senzachè avessero i Cesarei potuto espugnare Montalcino, sempre valorosamente difeso dall'Orsino, in parte da se stesso, e in parte per l'interposizione del papa, cessò per allora quella contesa. Imperciocchè mandato da Cesare a Napoli per vicerè *pro interim* il cardinal Pacieco, presentendo questi un gran preparamento de' Turchi, per tornare ne' mari d'Italia ad istanza del re di Francia Arrigo II, richiamò dal Sanese le genti ch'erano state cavate dai presidj di quel regno; e così respirò Siena. Ma nel tornar le milizie suddette a Napoli, accadde uno scandaloso fatto. Màrcantonio Colonna comandante di una parte della cavalleria cesarea, disgustato da gran tempo di Ascanio suo padre, (dicono, perchè gli negava un'assegno conveniente alla nascita sua) in tre giorni prese Palliano e tutte l'altre castella possedute dalla sua nobil casa negli Stati della Chiesa. Ossia che Ascanio accorresse per salvare

Tagliacozzo ed altri suoi feudi nel regno di Napoli, oppure che andasse con gente armata per ricuperarli: la verità si è, che per ordine del suddetto cardinal Pacieco fu preso esso Ascanio, e mandato prigione nel castello di Napoli, dove stette gran tempo, e infine colto da malattia vi morì, restando il figlio padrone di tutto. Si stancarono i politici, per trovar la cagione di sì aspro trattamento, e l' han tuttavia da scoprire. Fu pure astretto il Belcaire a confessare in quest'anno la sempre detestabil alleanza del re di Francia con Solimano gran sultano de' Turchi, perchè sugli occhi di tutti comparvero que'barbari uniti colla flotta francese ne'nostri mari. Vennero costoro sul principio di giugno con sessanta galee, comandate da Mustafà bassà e dal corsaro Dragut, oltre alle francesi, in Sicilia, dove presero e abbruciarono Alicata, e fecero seicento Cristiani schiavi. Nulla potendo ottenere contro Sacca e Trapani, passarono dipoi in Toscana, e quivi spogliarono l'isola della Pianosa, conducendo via mille di quegli abitanti. Grave danno ancora fu recato dalla stessa armata turco-gallica all' isola dell' Elba; ma dappoichè in essa si fu imbarcato il signor di Termes con quattromila fanti cavati dal Sanese, fece vela alla volta della Corsica, dove i Francesi teneano delle intelligenze, senzachè i Genovesi, signori di quella sì riguardevole isola, ancorchè avvisati del pericolo, avessero provveduto al bisogno. Sbarcati colà i Francesi co' Turchi ridussero in poco tempo in loro potere la Bastia e San Fiorenzo; e sollevati circa sette-

mila di que' feroci montanari, s' impossessarono di quasi tutta l' isola, a riserva di Calvi, Aiaccio e Bonifazio. Se vogliam credere al Manenti e al Campana, la Bastia si conservò in potere de' Genovesi. Fu dipoi da'Turchi e Francesi assediato e preso Aiaccio, dove tutto andò a sacco; restarono preda della loro lussuria le donne, e i presi Genovesi posti al remo. Quindi passarono i Turchi all'assedio di Bonifazio, e i Francesi a quello di Calvi. Il Comandante della prima città, ingannato da una finta lettera del doge e dell' ufizio di san Giorgio, capitolò. Calvi sì sostenne. Venuto il settembre, secondo gli ordini del sultano, i Turchi se ne tornarono in Levante, e il signore di Termes andò in Provenza, per condurre in Corsica genti, munizioni e vettovaglie. Svegliati intanto i Genovesi, non ommisero diligenza e spesa per ricuperar la Corsica, del che parleremo all'anno seguente.

Non restò esente neppure in quest'anno dagl' incomodi della guerra il Piemonte. Dimorava Carlo duca di Savoia in Vercelli, contemplando l' infelice situazione de' suoi Stati, cccupati in gran parte dai nemici francesi di quà e di là dai monti, e quasi signoreggiato il resto dagli amici imperiali, con restare intanto i popoli esposti alle continue incursioni sì dell'uno come dell'altro partito, e forzati spesso a cangiar padrone. Giunse la morte a liberarlo da queste nere meditazioni, essendo egli mancato di vita nel dì 18 d' agosto, come vuole il Sardi storico contemporaneo, o piuttosto, secondochè scrivono gli autori

piemontesi, nel dì 16 d'esso mese: principe di ottimo genio, fatto più per la pace e pel gabinetto, che per la guerra; ma principe sommamente sfortunato, che seco nondimeno portò la consolazione di lasciar suo erede Emmanuel Filiberto principe di Piemonte, giovane bellicoso e di grande aspettazione, che in questi tempi militava in Fiandra presso l'imperadore, e s'era già segnalato con varie azioni di senno e di valore. Seguirono in esso Piemonte varj movimenti e fatti delle nemiche armate, ma non di tal rilievo, che lor s'abbia a dar luogo in questo compendio. Solamente fece strepito la presa di Vercelli fatta da' Francesi nel dì 20 di novembre per intelligenza con alcuni Vercellesi mal soddisfatti della guernigione tedesca. Ma don Francesco d'Este generale cesareo, appena ciò inteso, spedì Cesare da Napoli con centocinquanta cavalli ed altrettanti fanti in groppa, affinchè rinforzassero la cittadella, ed egli poi li seguitò frettolosamente col resto della cavalleria e con mille fanti, ed entrato anch' egli nella fortezza, era per piombare addosso alla città. Ma non l'aspettarono i Francesi che prima di ritirarsi spogliarono l'arnese e il tesoro del duca defonto, ricoverato in Sant' Eusebio, non avendo la fortuna, tanto a lui avversa in vita, cessato di perseguitarlo anche dopo morte. Condussero via eziandio molti mercatanti e terrazzani ricchi o per ostaggi delle contribuzioni intimate al pubblico, o per ricavarne nelle taglie private. Seguitò quest'anno ancora la guerra fra l'imperadore e il re di Francia. As-

sediata dai cesarei con potente esercito Terovana città fortissima e battuta per quattordici giorni con sessanta pezzi di artiglieria, mentre si stendeva la capitolazione della resa, vi entrarono furiosamente Spagnuoli e Tedeschi e le diedero un terribil sacco. Venne poi per ordine dell'imperadore spianata quella piazza da' fondamenti. Non fu meno strepitoso l' assedio posto dipoi nel mese di luglio alla città di Edino, forte al pari dell'altra, dall' armi cesaree sotto il comando del suddetto principe di Piemonte, dichiarato supremo general dell'armata. Alla difesa di quella piazza era entrato Orazio Farnese duca di Castro con assai nobiltà francese, ma colpito da un tiro di artiglieria perdè ivi la vita compianto da ognuno pel raro suo valore. La stessa disavventura che avea provato Terovana, toccò anche ad esso Edino, messo a sacco, colla strage di alcune centinaia di Francesi, e colla prigionia di non pochi riguardevoli signori. Restò similmente rasata quella piazza, e niun' altra azione si fece degna di memoria in quelle parti. In questo mentre essendo accaduta la morte del giovinetto Odoardo re d'Inghilterra, gli succedette Maria sua sorella, con giubilo grande della Cristianità, perchè ella poco stette a professare la religione cattolica, siccome l'imperadore non tardò a progettare il matrimonio d'essa regina col principe don Filippo suo figlio vedovo. In quest'anno nel dì 23 di maggio terminò la sua vita Francesco Donato doge di Venezia, e nel dì 4 di giugno fu

assunto a quella dignità Marc'Antonio Trevisano, personaggio singolare per la sua pietà e saviezza.

ANNO DI { CRISTO MDLIV. INDIZIONE XII.
GIULIO III. PAPA 5.
CARLO V. IMPERADORE 36. }

Principe di somma avvedutezza s'era finquì fatto conoscere Cosimo de'Medici duca di Firenze; ma specialmente in quest'anno diede gran prova del suo coraggio coll' imprendere guerra aperta contro di Siena, da cui s'era saggiamente astenuto in addietro, al vedere sì contrabbilanciate le forze francesi colle imperiali. S'era egli segretamente tenuto sempre forte nel partito di Cesare; benchè per altra parte praticasse molte finezze coi ministri della Francia. Ma dacchè si venne a scoprire (a cagion della congiura dell'anno precedente, vera o pretesa che fosse) troppo congiunto di massime in favore di Cesare, s'avvide egli tosto del mal animo conceputo contro di lui dai Francesi. E tantopiù, perchè il re Arrigo, invece del Termes, passato in Corsica, avea spedito a Siena per comandante delle sue armi Pietro Strozzi fiorentino fuoruscito, persona di gran credito nell'arte della guerra, ed insieme il maggior nemico che s'avesse la casa de'Medici. Nè durò fatica ad accorgersi che il medesimo Strozzi macchinava contro de' suoi Stati. Però animosamente determinò di voler egli piuttosto far guerra a'Sanesi, che di aspettarla in casa sua. Intorno a ciò s' intese prima coll' Imperadore

Carlo V, il quale (tanta era la sua ansietà di veder cacciati dalla Toscana i Francesi) non solamente consentì a concedergli il dominio di Siena, se gli riusciva di conquistarla, ma gli promise anche soccorsi. Che l'imperador nondimeno promettesse allora quella città al duca, se ne può fondatamente dubitare. Similmente si assicurò Cosimo di papa Giulio, col promettere in moglie la terza sua figlia Isabella a Fabiano di lui nipote, a cui assegnò in feudo Monte San Sovino con titolo di marchese. Non essendosi poi effettuate queste nozze vivente il papa, molto meno si effettuarono dopo la sua morte. Corse anche voce, che esso pontefice concorresse alle spese di quella guerra con quindicimila scudi il mese. Ciò poi che accresceva la speranza al duca Cosimo, era l'osservare in tale stato il re di Francia per la gran guerra sua coll' imperadore e co' Genovesi, che non gli resterebbe voglia nè potere di accudire alle cose della Toscana. Gli avea dianzi l'augusto monarca inviato per general di milizie Gian Giacomo de' Medici marchese di Marignano, il più astuto uomo che si trovasse nel mestiere della guerra. Alla testa e al valore di costui il duca appoggiò l' esecuzione dei disegni stabiliti fra loro. Era il mese di gennaio, e in Siena si stava in allegria e senza buona guardia, perchè senza sospetto di aver per nemico il duca di Firenze. E molto meno ne sospettava il cardinal di Ferrara, con cui finquì l' accorto duca avea mantenuta una mirabil confidenza ed amicizia. Ora Cosimo dopo aver tenute per quattro giorni

chiuse le porte di Firenze, Pisa, Arezzo e Volterra, e fatto intanto segretamente raunare e marciare tanto le fanterie da soldo, che le bande forensi, nella notte precedente al dì 29 di gennaio (il Sardi ha la notte del dì 26) con gran copia di scale si presentò egli col marchese di Marignano ad un forte già fabbricato da'Francesi, fuori della porta di Siena, chiamata di Camollia; e trovatolo mal custodito da quaranta soldati che furono tosto fatti prigioni, se ne impadronì. Gran rumore, gran timore di tradimenti si svegliò in Siena; ma chiarito ch'entro la città non v'erano mali umori, si attese dipoi alla difesa, e maggiormente si assicurò ed animò quel popolo al comparire di Pietro Strozzi che non era in Siena, quando accadde la novità suddetta.

Allora il duca Cosimo, cavatasi affatto la maschera, dichiarò la guerra a Siena e a'Francesi, e diede ampia facoltà, anzi ordine a tutti i suoi popoli di procedere a'danni de'Sanesi: nel che fu egli ben servito. Prese al suo soldo da varie parti quante soldatesche potè, e se vogliamo stare al Segni, formò un'esercito di ventiquattromila fanti tra Italiani, Spagnuoli e Tedeschi, e mille cavalli. Asprissima guerra si fece dipoi, non già di combattimenti fra i soldati, ma di desolazione agl'innocenti contadini, ed anche con impiccarne, e con violare le donne. Contuttociò nella notte precedente al venerdì santo, Ascanio della Cornia, e Ridolfo Baglione con tremila fanti e quattrocento cavalli andando per sorprendere Chiusi, dove aveano un trattato, ma doppio, furono di-

sfatti i Francesi, restando il primo con altri mille e cinquecento prigione, e l'altro ucciso. Nel dì 12 di giugno Pietro Strozzi segretamente uscito di Siena con tremila fanti e trecento cavalli, arditamente entrò nello Stato fiorentino, e passato l'Arno, penetrò fino sul Lucchese, per quivi raccogliere quattromila (altri dicono duemila) Grigioni ed altre milizie, spedite da Parma e dalla Mirandola, colle quali formò un'armata di diecimila fanti e secento cavalli. Gli avea sempre tenuto dietro il marchese di Marignano con grosso corpo di gente; ed arrivato a Pescia, gran ventura fu la sua, che lo Strozzi non conoscesse il vantaggio esibitogli dalla fortuna di poterlo battere a man salva, perchè oltre all'essere il marchese inferiore di gente, in quella terra non trovò da vivere per un giorno, essendo allora afflitta tutta la Toscana da un'aspra carestia. Si mosse bensì a quella volta lo Strozzi, ma il marchese presa la fuga, si ridusse in salvo a Pistoia, lo che diede campo allo Strozzi d'insignorirsi di Pescia, Montecarlo, Buggiano, Montevetolino ed altri luoghi di Val di Nievole. Perchè vennero dipoi meno allo Strozzi le speranze di ricevere altri maggiori rinforzi di Francesi e di Turchi, a lui promessi dalla corte di Francia, e perchè udì pervenuto a Pisa don Giovanni di Luna con quattromila fanti italiani, duemila tedeschi, e quattrocento cavalli, spediti da Milano in soccorso del duca Cosimo: se ne tornò verso Siena. Ebbe dipoi a patti il castello di Marciano, e a forza d'armi quel di Foiano nel dì 23 di luglio, con trovar in amen-

due gran copia di grano che servì di buon ristoro all' esercito suo. In questo mentre giunsero ad unirsi col marchese di Marignano tremila fanti assoldati da Camillo Colonna in Roma, e trecento uomini d' arme, inviati dal regno di Napoli: con che il duca di Firenze fu di parere che si venisse a battaglia, contuttochè di contrario sentimento fosse lo stesso marchese con altri ufiziali.

Erano le tredici ore della mattina del dì 2 d' agosto, quando il marchese che dianzi era in procinto di ritirarsi, chiaramente scoprì che Pietro Strozzi s' era da Marciano messo in cammino per ritirarsi a Lucignano, oppure a Foiano. Mandò un corpo di cavalleria a pizzicarlo; ed allora fu, che lo Strozzi vedendo di non potere schivar con onore la battaglia, mise in ordinanza le sue genti, e s' affrontò col nemico. Ma quella non fu propriamente battaglia, perciocchè essendo generale della cavalleria francese il giovinetto conte della Mirandola Lodovico, il suo luogotenente Lodovico Borgonovo, chiamato Righetto dal Campana, che reggea la truppa, oppure portava lo stendardo di esso generale, appena urtato dalla cavalleria nemica, prese vergognosamente la fuga, lasciando senza difesa le povere fanterie. Lo Strozzi si vide tosto perduto, e tuttochè restrignesse i battaglioni ad un fosso, pure non potè impedire che non fossero in breve tempo sloggiati dall' artiglieria e cavalleria nemica, andando tutti appresso in rotta, e restando trucidato chi non godeva il privilegio delle buone gambe. Secondo gli scrittori fiorentini, quasi quattromila dell' esercito

francese rimasero estinti sul campo; copioso fu il numero de' prigioni; e ben cento bandiere guadagnate, furono portate per trofeo a Firenze. Tutto il bagaglio, le artiglierie e l'armi vennero alle mani de' vincitori. Erano corsi molto prima a questa danza assaissimi Fiorentini, parte d'essi fuorusciti, ed altri solamente perchè appetitosi della libertà della patria. Sette d'essi rimasti prigionieri ebbero poi reciso il capo, e il duca Cosimo, confiscati i beni di chiunque avea prese le armi contro di lui, o tenute corrispondenze co' nemici, mirabilmente ingrassò il suo patrimonio e fisco. E ben fu questa vittoria che finì di assicurar la signoria d'esso Cosimo, e gli accrebbe tal riputazione, che giunse, siccome vedremo, ad unire anche Siena al suo dominio. Salvossi lo Strozzi ferito in due luoghi a Lucignano, e quindi a Montalcino. Appresso fu Lucignano vilmente ceduto da Alto Conti agl' imperiali, dove si conservava gran copia di vettovaglie. Parimente ricuperò il duca tutte le castella dianzi perdute in Val di Nievole. Dopo di che il marchese di Marignano voltò tutte le sue forze contro il distretto di Siena, conquistando Monteregioni, Murlo e Casoli (a cui fu dato il sacco contro i patti) ed altre castella: con che venne maggiormente a strignersi l' assedio, o per dir mglio il blocco di Siena. Pietro Strozzi, a cui non piaceva di restar quivi rinchiuso, uscitone nella notte del dì 11 di ottobre, si ridusse a Porto Ercole, dove attese a fortificar quella piazza.

In quest' anno ancora si ravvivò la guerra in

Piemonte. Erasi portato alla corte di Cesare don Ferrante Gonzaga governator di Milano, per rispondere alle molte querele ed accuse portate colà non meno dai Milanesi stanchi del suo governo, che da don Giovanni di Luna castellano di Milano; lasciando suo luogotenente in essa città di Milano Gomez Suarez di Figheroa. Fece questi levar l'assedio posto dal Maresciallo francese a Valfenere; ricuperò Aqui, Sommariva ed altri luoghi. Ma il Brisac fece molto di più, perchè s' impadronì nel dì 29 di dicembre della città d' Iuvrea, ceduta dal Morales, perchè la guarnigione spagnuola non pagata ricusava di combattere. Ebbe dipoi Biella, e fece fortificare Santyà per incomodar Vercelli e Crescentino. Già dicemmo occupata buona parte della Corsica dalle armi francesi; e però i Genovesi nell'anno addietro si affrettarono a far gente per sostenere e ricuperar quell'isola tanto utile e decorosa al loro dominio. Uniti ottomila fanti, dichiararono generale di quest'armata il principe di Melfi, cioè il celebre Andrea Doria, che quantunque giunto all' età di ottantaquattro anni, conservava una vigorosa sanità e vecchiezza, nè ricusò per amore della patria le fatiche di tale impiego. Mandò egli innanzi Agostino Spinola suo luogotenente a Calvi con tremila fanti, i quali costrinsero il signor di Termes a ritirarsi di là. Scrive il Sardi, che giunto colà il Doria, ricuperò la Bastia, città che altri pretendono conservata sempre da'Genovesi. Certo è bensì, ch' egli mise l'assedio a san Fiorenzo, terra valorosamente difesa da Giordano

Orsino con duemila fanti Francesi. La buona ventura de' Genovesi portò, che preparata in Marsiglia una buona flotta, per portare soccorso agli assediati, dopo avere messo alla vela, fu colta da un vento maestrale sì indiscreto, che sei galee andando attraverso perirono verso Piombino, e le altre malmenate se ne tornarono in Provenza. Perciò nel febbraio di quest' anno fu necessitato l' Orsino a capitolar la resa d' esso San Fiorenzo, salve nondimeno le persone presidiarie, con patto che queste fossero trasportate fuori dell'isola. Restarono poi quivi arenati i disegni dell' una e dell'altra parte. Nell'anno presente continuò la guerra fra l'imperador Carlo V ed Arrigo II re di Francia ne'Paesi bassi, con vantaggio piuttosto dell'ultimo. E il principe don Filippo, dall'augusto padre dichiarato re di Napoli e duca di Milano, passò con accompagnamento magnifico in Inghilterra, dove si solennizzarono le sue nozze colla regina Maria: avvenimento di somma allegrezza per tutti i regni professanti la religion cattolica, quantunque mal veduto dalla corte di Francia, a cui dava troppo da pensare ogni inalzamento della casa d'Austria. Poco potè godere della sua dignità Marc'Antonio Trevisano piissimo doge di Venezia, perchè da improvvisa morte fu rapito nel dì 31 di maggio, ed ebbe nel dì 11 di giugno per successore Francesco Veniero.

ANNO DI { CRISTO MCLV. INDIZIONE XIII.
MARCELLO PAPA 1.
PAOLO IV, PAPA 1.
CARLO V. IMPERADORE 37.

STAVA godendo in Roma i frutti della pace de' suoi Stati Giulio III papa, se non che un'aspra guerra a lui faceva la podagra. Sperava anche l'immensa consolazione di veder presto comparire al bacio del suo piede un ambasciatore inglese, giacchè la religion cattolica era tornata sul trono d' Inghilterra, quando venne la morte a citarlo per l'altra vita. Fu creduto che per domar la podagra si mettesse a tale astinenza di vitto, che questa poi contro sua voglia il liberasse da tutti i guai della terra. Ad altra cagione vien da altri attribuita la mutazion da lui fatta della maniera di vivere. Mancò egli di vita nel dì 29 di marzo, lasciando dopo di se fama di buon pontefice, piuttosto per non aver fatto del male, che per aver fatto del bene; ancorchè negar non si possa che egli procurasse la pace fra principi, e rinnovellasse il concilio di Trento, e pensasse anche a riformar la corte di Roma, con lasciarne nondimeno la cura a' suoi successori. A niuno eccesso trascorse egli verso de' suoi parenti, forse perchè il tennero in briglia i porporati d'allora. Riportò solamente non poco disonore dall' aver promosso alla sacra porpora, siccome dicemmo, Innocenzo del Monte, indegno affatto di sì riguardevol ornamento. Tanto il Segni, che il Panvinio, autori allora viventi, confessano ch' egli

uomo da negozj, quando era cardinale, fatto che fu papa, attese piuttosto a godere, che a reggere il pontificato, avendo rilasciata del tutto al suo genio, ai piaceri e ai conviti la briglia. La principal sua applicazione era quella di fabbricare un giardino fuori di porta Flaminia, ossia del popolo. Forse perchè avea letto, o udito parlare degli orti mirabili fatti da Nerone al suo tempo, si incapricciò di non voler essere da meno; ed abbracciato un sito di tre miglia di paese, lo circondò di muraglie, lo compartì in varj ordini di coltivazione e di viali, e l' ornò di parecchi edifizi con logge, archi, fontane, stucchi, statue e colonne, dimodochè il tutto produceva non meno ammirazione, che diletto. Per questo giardino che divenne poi celebre col nome di vigna di papa Giulio, pareva (dice il Panvinio) ch' egli impazzisse, tanto v' era perduto dietro, e quivi stava sovente banchettando, lasciando in mano altrui il pubblico governo. Mirabil cosa fu il vedere, come in sì poco tempo, cioè nel dì 9 di Aprile restasse innalzato alla suprema dignità della Chiesa, contro l' aspettazione e voglia sua il cardinal Marcello Cervino, nativo di Montepulciano, il quale ritenendo il proprio nome, volle poscia essere chiamato Marcello II, ancorchè gli fosse ricordata l'opinione corrente allora, essere breve il pontificato di chi ritiene il proprio nome, confermata dall' esempio di Adriano VI. Doti luminose di pietà, di senno e di sapere in lui concorrevano, e tale era in lui l'integrità de' costumi, il disinteresse, il desiderio e zelo

per le cose migliori, e la mansuetudine, che certamente si poteva aspettare da lui un glorioso pontificato. Certo è altresì, ch' egli meditava seriamente di togliere le corruttelle de' suoi tempi, nè volle punto che i suoi nipoti, ed Alessandro fratello, corressero ad aiutarlo nel suo scabroso uffizio. Ma altri furono i disegni di Dio. Fu Marcello II chiamato a miglior vita nella notte precedente al primo di maggio, in età di soli 55 anni. Restò onorata la di lui sepoltura e memoria dalle lagrime di tutti i buoni.

A questo mansueto ed amabil pontefice, correndo il dì 23 di maggio, nel sacro conclave succedette un altro di genio totalmente opposto, cioè Giovan-Peitro Carrafa, di nobil famiglia napoletano, appellato il cardinal teatino, perchè era stato vescovo di Chieti, in latino *Theate.* Pretesero i politici d'allora, ch'egli dal cardinal Farnese, tutto attaccato alla Francia, fosse portato al trono, perchè conosciuto d' inclinazion contraria agl' imperiali: giacchè in affare sì santo ed importante fu creduto che prevalesse talvolta in que' tempi l' interesse privato al ben pubblico della Chiesa. Era nato il Carrafa non già nel 1466, come per errore di stampa si legge presso il Ciacconio, ma nel 1476, come s' ha dal Panvinio e dall' Oldoino, prese egli il nome di Paolo IV, personaggio che in addietro s' era procacciato il concetto d' uomo dottissimo, zelante e pio, colla somma probità ed esemplarità della vita, collo sprezzo talvolta delle dignità e grandezze umane, e con uno spirito di religiosa con-

versaziane, per cui con Gaetano Tiene nobile vicentino e prelato romano, che poi fu aggregato al ruolo de'Santi, istituì la pia congregazione dei chierici regolari appellati Teatini, approvata nel 1528 da papa Clemente VII. Pareva nondimeno ad altri, ch'egli sotto il manto del viver suo religioso coprisse una buona dose di desiderio d'onori; nè certamente egli avea rifiutato l'arcivescovato di Napoli, e moltomeno fece alla lotta per sfuggire il pontificato supremo. Potea chiamarsi la sua testa un ritratto in picciolo del patrio suo Vesuvio; perchè ardente in tutte le azioni sue, iracondo, duro ed inflessibile, portato certamente da un incredibile zelo per la religione, ma zelo talora scompagnato dalla prudenza, perchè traboccava in eccessi di rigore: quasichè la religione di Cristo non fosse la maestra della mansuetudine, e la scuola dell'amare e del farsi amare. Perciò presagirono i saggi sotto questo pontefice un governo aspro ed insoffribile, e si aspettarono varie calamità, che pur troppo avvennero. Nè altro prediceva la fiera sua guardatura con occhi incavati, ma scintillati ed accesi, per chi s'intendeva di fisonomia. Studiossi bene egli sul principio di levar di testa alla gente la sinistra opinione di lui, con dar segni di clemenza e liberalità, e di concedere tali grazie e favori al popolo romano, che ne meritò una statua nel Campidoglio. Poco nondimeno stette l'alquanto raffrenato torrente a sboccare, e a verificar le infauste predizioni formate di lui.

Per tutto il verno continuò il blocco di Sie-

na fatto dalle armi imperiali sotto il comando del Medichino marchese di Marignano, e già cominciava quel popolo a penuriar di tutto il bisognevole pel vitto, con anteporre nondimeno l'amore della libertà a qualsivoglia patimento. Fu presa la risoluzione di scaricar la città non solo dalle bocche inutili, ma di parte ancora della guarnigione superflua. Fu più di una volta tentato questo salasso, ed infelicemente quasi sempre. I soldati che ne uscirono, ebbero a comprarsi il passaggio colla punta delle spade, e la maggior parte vi restò svenata o prigioniera, e le donne e i fanciulli costretti a rientrare nella città. Tale in questa occasione fu la crudeltà del marchese, che quanti si arrischiarono a portar vettovaglie all' afflitta patria, tutti (e furono un gran numero) li fece appendere per la gola; e quanti osarono d' uscir della città, o di sua mano, o per mano altrui gli uccideva. Perchè poi da Firenze venivano spesso lettere di fuoco, che il sollecitavano a finir quella impresa, tentò egli l' uso dell' artiglieria; lo che nulla giovò per la gagliarda difesa, e per le molte precauzioni prese dai Francesi. Ma ciò che non potè fare il cannone, lo fece la fame, cresciuta a tal segno, che la povera gente era ridotta a tener per regalo i cibi più schifi. Pertanto si cominciò a trattar di capitolare, e di rendere la città all' imperadore con patti onorevoli pel presidio francese. Dopo gran dibattimento, fu secondo l' Adriani conchiusa nel dì 2 d' aprile la capitolazione, ma differitane l' esecuzione per alquanti giorni, nei

quali tentarono i Sanesi inutilmente le raccomandazioni e la mediazione del novello papa Marcello. Sicchè nel dì 21 d'esso mese uscirono di Siena i Francesi con tutti gli onori militari. Sembra a chi legge la storia del Segni, che quella città venisse come in balìa di Cosimo duca di Firenze. Ma l'Adriani e il Sardi, meglio informati di quell'affare, scrivono pattuito che Siena restasse libera (parola che nulla dipoi dovea significare) sotto la protezion dell'imperadore, e co' propri magistrati, ma con ricevere e pagare la guernizione ch' esso augusto vi metterebbe. Rimasero in man de' Francesi Chiusi, Grosseto, Porto-Ercole e Montalcino, dove si ritirarono quei Sanesi, a'quali non piacque di star sotto gli odiati Imperiali, e con quella forma di governo, che si dovea prescrivere alla lor patria dal medesimo Cesare. Fu preso dal marchese di Marignano a nome di sua maestà di possesso di Siena, e posto ivi presidio di Tedeschi e Spagnuoli. Colà tosto comparve tanto pane e grascia, che potè non solo sfamarsi tutto il popolo, ma anche provvedersene a buon mercato per l'avvenire. Quivi poscia il duca Cosimo riordinò il governo, e da lì a non molto arrivò don Francesco di Toledo, dichiarato dall' augusto signore per governatore d' essa città. Eppur v' ha chi scrive promessa Siena al duca Cosimo, allorchè egli fu per imprendere questa guerra. Anzi l'imperadore diede nel presente anno l' investitura di quella città al re Filippo suo figlio; lo che ad esso duca oltremodo dispiacque, per avere servito l'oro e le

genti sue a fare il boccone ad altrui perchè, se dianzi temeva de' Francesi, cominciò del pari a paventar degli Spagnuoli, vicini ordinariamente inquieti, e gente non mai sazia di acquistati Stati e dominj. Riuscì poscia al marchese di Marignano di sottomettere nel dì 16 di giugnò Porto-ercole con altri luoghi : colpo che sconcertò sommamente gli affari de' Francesi in Toscana, e servì a screditar Pietro Strozzi alla corte del re Cristianissimo, dalla quale con raro esempio avea ricevuto il titolo e bastone di maresciallo. Di ventotto fuorusciti di Siena, presi in Porto-ercole, i principali condotti a Firenze perderono la testa.

Questo infelice successo ebbero in Toscana le armi francesi; ma più propizia loro si mostrò in quest' anno la fortuna in Piemonte. Trovavasi nel dì 25 di febbraio il Figheroa vicegovernator di Milano col conte di Valenza e con altri Signori in Casale di Monferrato, attendendo a darsi bel tempo per que' giorni di carnovale. In questa città il maresciallo di Brisac teneva delle segrete corrispondenze, ed avea dato ordine che si trovasse maniera di abborracchiare i Tedeschi di quella guardia: nel che egli fu ben servito. La notte susseguente al dì suddetto calò esso Brisac pel Po con buon numero di fanterie imbarcate, e giunto a Casale, diede la scalata, e s' impadronì d' una porta, aiutato, per quanto fu creduto, da circa trecento uomini, introdotti prima nella città con abiti di contadini. Fuggito il Figheroa nella rocca, contro la quale furono tosto

rivolte le artiglierie trovate nella città, giudicò meglio di abbandonarla, e di fuggirsene ad Alessandria. Per tale acquisto si sparse gran terrore nello Stato di Milano, e di quà prese motivo la corte cesarea di spedire in Italia don Ferdinando di Toledo duca d'Alva con ampia potestà di governare nello stesso tempo il regno di Napoli e il ducato di Milano. Venne egli, ebbe rinforzi dalla Spagna e Germania, talmentechè fu detto, aver egli ammassati trentamila fanti e tremila cavalli, che verisilmente furono un terzo di meno. Con tante forze nulla operò, e ritiratosi, lasciò anche prendere Volpiano a forza d'armi dai Francesi, poichè li vide rinforzati da un gran corpo di gente, condotta in Italia dal duca d'Aumale. Fu richiamato a Milano il vittorioso Gian-Giacomo de' Medici marchese di Marignano, ma quivi oppresso da varie sue indisposizioni, diede fine al suo vivere nel dì 7 oppure 8 di novembre: personaggio di bassi principj, ma che s'era acquistata fama di valente e scaltro condottier d'armi, e insieme d'uomo inumano, e di gran cacciatore ed amator della pecunia. L'aver io detto nelle Antichità estensi, che Cosimo duca di Firenze gli donò il cognome e le arme di casa de' Medici, non sussiste almeno per conto del cognome. In quest'anno ancora chiamarono i Francesi nel mar di Toscana l' armata turca, comandata da Pialaga bassà, e da Dragut, che nella Basilicata abbruciò San Lucido e Paula, patria del santo istitutor de' Minimi. Così ben premunito avea il duca Cosimo Piombino, l' Elba ed altri siti di

quelle coste, che i Turchi, dopo aver patiti gravi danni, se ne partirono, ed uniti con trenta galee francesi, veleggiarono alla volta della Corsica, dove tuttavia bolliva la guerra tra i Francesi e Genovesi. Nulla di rilevante fecero que' barbari, fuorchè di condur via quanti Cristiani poterono ghermire tanto in quell' isola, che nella Sardegna.

Uscì in quest' anno alla luce la risoluzion presa dall' imperadore Carlo V di rinunziare i suoi regni e Stati a don Filippo re d' Inghilterra suo figlio. Cominciò egli dallo spogliarsi de' Paesi bassi e della Borgogna, e fatto venire il figlio a Brusselles, nel dì 25 di ottobre, alla presenza degli stati colà convocati, gliene fece ampia rinunzia: funzione che trasse le lagrime da quasi tutti gli astanti, al vedere come quel glorioso monarca sì animosamente facesse vivente ciò che gli altri sì mal volentieri fanno morendo. Gran dire fu per questo in tutta l'Europa; chi lodando, e chi biasimando, attribuendo gli uni un' azione cotanto rara alle sue cresciute indisposizioni della podagra, altri a vanità, oppure al conoscimento della retrograda fortuna, ovvero alla perdita della regina Giovanna sua madre, accaduta in quest' anno, ed altri ad altre cagioni, secondochè dettava loro il capriccio; quando, qualunque ne fosse il motivo, non si può mai negare ad essa il titolo d' atto sommamente eroico, dappoichè ognuno sà, essere l'ambizione e il gusto di dominare l' ultima camicia de' regnanti. Al governo di quegli Stati fu lasciato dal re Filippo Emma-

nuele Filiberto saggio e valoroso duca di Savoia. Ebbero principio in quest' anno i dissapori di papa Paolo IV con esso imperadore, o per dir meglio, col suddetto re Filippo. Che la vita menata da questo pontefice pria della porpora cardinalizia, e prima del pontificato fosse una ipocrisia, l' immaginarono bensì coloro che con facilità mirabile di malignità interpretano in male tutto il bene altrui; ma certissima cosa è, ch' egli accompagnava il suo molto sapere con un sì regolato e pio tenore di vita, che niun seppe mai opporgli altro, che un' inclinazione al rigore, e uno zelo straordinario che facea tremare i buoni, non che i cattivi. Appena divenuto papa, cominciò a sradicare le simonie e gli abusi di certi tribunali, mostrandosi ardente per riformar le corruttelle della corte; ma si venne insieme a scoprire, che avendo egli un gran capitale d' intendimento, di dottrina, di eloquenza e di belle virtù, per cui potea fare un ottimo e glorioso pontificato, non se ne seppe servire, e cadde in tali difetti, che eclissarono non poco la fama del suo sacro ministero.

Giunto papa Paolo a non aver superiori in terra ripigliò il suo feroce animo, e mostrò di di non aver abbastanza meditate le parole dell' Apostolo, che vuole il vescovo *non superbum non iracundum*; ed invece di amare e procurar la pace (che questo specialmente appartiene ai vicarj di Gesù Cristo) andò miseramente ad ingolfarsi in una biasimevol guerra. Ma ciò che particolarmente levò di tuono questo pontefice

fu il troppo amore del nepotismo. Tre nipoti avea, figli di Gian' Alfonso Carrafa conte di Montorio, suo fratello. Pochi giorni dopo l' assunzione sua creò cardinale Carlo, uno d' essi, cavaliere di Malta, uomo di cervello torbido, fatto più per la milizia secolare da lui esercitata finquì, che per l'ecclesiastica. Un' altro era Giovanni conte di Montorio, a cui si voleva fabbricare una magnifica fortuna; e presto se ne presentò, non so se giusta o ingiusta, l' occasione. Avea Alessandro Sforza, cherico di camera, avuta maniera di trarre da Civitavecchia due o tre galee, già tolte dai Francesi a Carlo suo fratello, e condottele a Gaeta. Per tale insolenza s'alterò forte il papa, credendo complice di tutto il cardinal Guido Ascanio Sforza loro fratello, fieramente il minacciò, e mise prigione il di lui segretario. Per questa novità furono veduti alcuni baroni romani trattar con esso cardinale, con Marc' Antonio Colonna e coi ministri cesarei. Non vi volle di più perchè il pontefice, figurandosi dirette quelle combriccole contro di lui, facesse mettere in prigione esso cardinale Sforza, Camillo Colonna ed altri; poichè quanto a Marc' Antonio, questi si ritirò in salvo a Napoli. Passò lo sdegnato papa a far citare lui ed Ascanio Colonna suo padre, ch' era detenuto prigione in Napoli; ed essi non comparendo, li scomunicò e privò d'ogni dignità, e di quante terre e castella possedeano negli Stati della Chiesa (erano circa cento) con investirne tosto il suddetto Giovanni suo nipote, e dichiararlo duca di Palliano e capitano

generale della Chiesa. Per provvedere anche Antonio Carrafa, terzo suo nipote, il creò Marchese di Montebello e d'altre terre nel Montefeltro, avendo trovate ragioni o pretesti per ispogliarne Gian-Francesco da Bagno de' conti Guidi.

Ancorchè dipoi fossero restituite le galee, cagione di tai disturbi, pure continuò più che mai la disposizione alla rottura; perchè godendo i Colonnesi la protezione dei re di Spagna, e vedendosi così maltrattati dal papa, si misero in armi. Accorsero anche gli Spagnuoli ai confini dello Stato ecclesiastico, e il papa anche egli ordinò al duca d'Urbino di portarsi con alcune migliaia di fanti a que' medesimi confini. Che sconcerti, che prigionie succedessero in Roma in tal congiuntura, lungo sarebbe il riferirlo. Si trattò di pace, ma ossia, come alcuni vogliono, che il papa anche cardinale sospirasse di cacciar dal regno di Napoli gli Spagnuoli, per aggravi da loro fatti alla sua casa e a se medesimo col negarli le rendite dell' arcivescovato di Napoli; oppure che il cardinal nipote l'attizzasse con isperanza di pescare Stati nella vantata depression degli Spagnuoli: certo è che papa Paolo IV non ebbe mai vera voglia di pacificarsi. E in questa risoluzione si fissava egli, perchè già andava maneggiando una lega con Arrigo II re di Francia; e infatti la conchiuse prima che terminasse quest'anno. Era anche dietro a tirare in essa lega Ercole II duca di Ferrara; lusingandosi forse colle lor forze e con sognate sollevazioni de' popoli napoletani d'avere in pugno

quel regno. Ora fra le molte azioni degne di lode in questo pontefice, non si può già contare, ch' egli in tempo che si trattava seriamente di pace fra i re di Francia e di Spagna, si studiasse di maggiormente accendere la guerra fra essi; e ciò per odj ed interessi privati; lo che gli riuscì con tanto danno de' sudditi suoi ed altrui. Certamente altro ci vuole che eloquenza, altro che ingegnose riflessioni per iscusarlo e giustificarlo in questo. Di gravi mormorazioni ancora cagionò nell' anno seguente l' aver esso pontefice tolta la dignità di legato al cardinale Reginaldo Polo, arcivescovo di Canturberi, lume chiarissimo del sacro Collegio, e sì benemerito della Chiesa di Dio negli affari dell'Inghilterra, come apparisce dalle opere di lui, che ora illustrate abbiamo dall' eminentissimo cardinale Querini vescovo di Brescia. Anche prima del pontificato non avea Paolo quel grand' uomo nel suo libro, tenendolo per amico de' Protestanti, o almeno non assai nemico, com' egli desiderava. I sospetti soli in mente d' uom sì focoso divenivano presto enormi reati, e si correva alle prigionìe o al gastigo. E ne fecero la pruova nei tempi susseguenti anche il cardinale Giovanni Morone, uno de' più dotti ed insigni personaggi del sacro Collegio, Tommaso San Felice vescovo della Cava, ed Egidio Foscherari vescovo di Modena, ch' era de' più accreditati teologi dell'età sua. Furono essi cacciati in castello sant' Angelo, dove stettero penando per due anni sino alla morte del papa, non per altro, se non per vari

sospetti della loro dottrina, di cui diedero essi dipoi un saggio sì luminoso nel concilio di Trento. Se noi desiderassimo di non vedere mai più nella sedia di san Pietro pontefici di simil tempra, si dimanda, se fosse irragionevole o almeno tollerabile un siffatto desiderio.

ANNO DI { CRISTO MDLVI. INDIZ. XIV.
PAOLO IV. PAPA 2.
CARLO V. IMPERADORE 38.

Già fitto era il chiodo: l' imperador Carlo avea risoluto di dare un calcio al mondo, per ritirarsi a goder tranquillamente quei pochi giorni di vita, che Dio volea lasciargli; e pochi appunto gliene prometteva la troppo afflitta sua sanità (1). Solamente il riteneva il dover lasciare il re Filippo suo figlio giovane fra i tumulti e pericoli della guerra che viva tuttavia si manteneva co' Francesi. Tanto perciò s' affaticarono i mediatori, che nel dì 5 di febbraio si conchiuse, per opera specialmente del cardinal Polo, una tregua di cinque anni fra esso imperadore e il figlio da una parte, ed Arrigo II re di Francia dall' altra: con che i contraenti ritenessero pacificamente tutto quel che restava in mano loro sì nel Piemonte, come in Toscana. Leggesi lo strumento d' essa tregua presso il Du-Mont (2) e presso altri autori, i quali giudicarono appartenere tal atto al febbraio dell' anno preceden-

(1) Belcaire. Manenti. Campana. Surio ed altri.
(2) Du-Mont, Corpus Diplomat.

te 1555, senza badare che il 1555 della data dovette essere secondo l'anno fiorentino e veneto terminante nel dì 25 di marzo dell'anno presente. Certo è, che tal atto s'ha da riferire a quest'anno, dappoichè si sa che per tutto l'anno precedente durò la guerra fra que' potentati, e il Belcaire, il Sardi, l'Adriani, il Manenti e il Surio, autori contemporanei, e l'Angeli, Mambrino Roseo, lo Spondano ed altri ci assicurano della conchiusion d'essa tregua nel febbraio di quest'anno. Allora fu, che l'augusto Carlo passò all'esecuzione del suo memorabil disegno; perciocchè nel dì 6 del mese suddetto assiso in trono col re Filippo figlio alla destra, perchè re d'Inghilterra, e alla presenza delle due vedove sue sorelle, cioè di Leonora, già regina di Francia, e di Maria già regina d'Ungheria, del duca di Savoia, dichiarato governator de' Paesi bassi, e d'infinita nobiltà, fece un'ampia rinunzia di tutti i suoi regni al figlio, tanto del vecchio, che del nuovo mondo. Non gli restò, se non il titolo cesareo e l'amministrazion dell'impero; ma giunto al settembre pensò ancora di deporre questo peso, e però inviò lo scettro e la corona imperiale a Ferdinando I re de' Romani, d'Ungheria e Boemia, suo fratello, a lui rinunziando ogni suo diritto, con pregar nello stesso tempo gli elettori di approvar questa sua cessione. Non l'approvò papa Paolo IV, con pretendere che senza sua espressa licenza non si potesse venire alla rinunzia di sì gran dignità; e sì forti lettere ne scrisse agli elettori, che

solamente poi nel 1558 fu esso Ferdinando riconosciuto e proclamato da tutti imperadore. Questa durezza del papa fu attribuita al mal animo suo verso la casa d'Austria, laddove altri la chiamavano un giusto zelo per sostenere l'antica autorità dei romani pontefici nell'elezion degli augusti. Ma se Carlo augusto non volea più quella dignità, avea senza fallo essa a cadere in chi era re de' Romani, e la morte civile di lui in tal caso operava ciò che la naturale. Pertanto verso il fine di settembre il magnanimo Carlo, non più re, non più imperadore, accompagnato dalle sorelle, passò per mare in Ispagna, dove tosto cominciò a conoscere il presente suo stato pel poco concorso de' grandi ad ossequiarlo, e per la difficoltà di riscuotere la pensione di centomila scudi, ch'egli s'era riserbata. Poscia nel dì 24 di febbraio dell'anno seguente, giorno suo natalizio e propizio, entrò nel monistero di san Giusto de' monaci di san Girolamo, posto ne' confini della Castiglia e del Portogallo, non lungi da Piacenza, luogo delizioso da lui fabbricato e scelto gran tempo prima, con dar l'ultimo addio alle umane grandezze, affine di meditar le altre vere ed incomparabilmente maggiori, che Dio fa sperare nell'altra vita ai suoi servi. Al suo servigio non ritenne se non dodici persone, impiegando poscia il tempo in orazioni, limosine ed altre opere di pietà.

Per la tregua suddetta gran festa si fece dai popoli cristiani, figurandosi ognuno di dover da lì innanzi respirare da' tanti passati guai; ma

così non l'intendeva il papa, o per dir meglio i suoi nipoti, vogliosi troppo di romperla con gli odiati Spagnuoli. Secondo l'annalista pontificio Rinaldi, nel dì 18 di aprile espose il pontefice la risoluzion sua di spedire due cardinali legati, l'uno a Filippo re di Spagna e d'Inghilterra, e l'altro ad Arrigo II re di Francia, per trattar di pace. Che questo fosse un burlarsi del sacro Collegio, i fatti lo dimostrarono. Imperciocchè oltre all'aversi il papa avuto per male, che senza di lui si fosse conchiusa quella tregua, il cardinal Carrafa, inviato in Francia, altro non operò, che di spargere invece di acqua olio sul fuoco, incitando quella corte alla guerra, ad assistere al papa contro il regno di Napoli, con farne credere facile l'acquisto per la corona di Francia. Nè poco servì a maggiormente alterar l'animo del pontefice il parlar alto de' ministri spagnuoli, e l'avere fra le altre cose il marchese di Sarria ambasciatore del re di Spagna forzata un giorno una porta di Roma per uscirne senza licenza de' dominanti Carrafi. Il perchè nel dì 27 di luglio il papa, siccome avvisato delle disposizioni del re Cristianissimo in suo favore, cominciò gli atti giudiciali contro del re di Spagna, per dichiararlo decaduto dal regno di Napoli, ossia per censi non pagati, ossia per insulti fatti o vicini a farsi contro dello Stato pontificio dal duca d'Alva, il quale era passato a Napoli per cagion di questi rumori, con aver lasciato al governo di Milano il cardinal di Trento Madrucci, il giovane marchese di Pescara e Giam-

Battista Castaldo, che andarono poi poco d'accordo. Non erano ignoti al re Filippo i maneggi del pontefice in Francia, e tanto più perchè il legato destinato per lui, era anch' egli passato a Parigi; e già chiaramente ognuno scorgeva la disposizion de' Carrafi a non voler pace, ma guerra. Che con doppiezza camminasse la segreteria pontificia in questi negoziati, mostrando in pubblico brame di pace, e tutto il contrario nelle cifre segrete, bastantemente l'accenna il celebre cardinal Pallavicino (1). Per queste cagioni il re Filippo non perdè tempo ad assicurarsi con delle promesse e con dei benefizj di Cosimo duca di Firenze e di Ottavio Farnese duca di Parma. Infatti nel dì 15 di settembre rilasciò esso monarca al duca di Parma la città e il distretto di Piacenza, ritenendo solamente in sua mano la cittadella; e questo senza pregiudizio delle ragioni cesaree sopra quella città, e sopra il Parmigiano. Restituì anche a lui la città di Novara, ma non il castello, e al cardinal Farnese le rendite dell' arcivescovato di Monreale in Sicilia. Lo strumento di tal cessione fu pubblicato nel 1727 dal senatore Cola (1), ed insieme la convenzion segreta, per cui si dichiarava che il re concedeva in feudo essa Piacenza e parte del territorio di Parma al duca, con altre particolarità ed atti che quivi si possono leggere. Avendo perciò il duca Ottavio abbandonato il partito francese, ed abbracciato lo spagnuolo, dal re di

(1) Pallavicino, Storia del Concilio di Trento.
(1) Cola, Apologia dei diritti imperiali su Parma e Piacenza.

Francia fu chiamato il più ingrato uomo del mondo. Peggio ben fece il papa, che fulminò contro di lui molti monitorj, e tentò anche di torgli Castro, ma non potè.

Mandò poscia il re cattolico ordine al duca d'Alva di procurare, se mai potea, d'indurre colle buone il pontefice Paolo alla pace; e se no, di fargli guerra. Tentò indarno il vicerè di ammansare l'inferocito papa, da cui anche fu incarcerato Pietro Loffredo, mandato a lui per trattare d'accordo; e però diè di piglio alle armi, acciocchè si ottenesse col terrore ciò che non si potea in miglior forma conseguire. A ciò ancora fu consigliato dal riflesso di prevenir gli aiuti che altronde potesse il papa aspettare, oltre al vantaggio di far guerra piuttosto in casa altrui, che nella propria. Raunato dunque a San Germano l'esercito suo composto di quattromila Spagnuoli veterani, di ottomila Italiani, di trecento uomini d'arme, e di mille e ducento cavalli (altri scrivono meno) nel principio di settembre entrò nello Stato ecclesiastico, ed ebbe tosto Pontecorvo, Frosinone, Veroli, Alatri, Piperno, Terracina ed altri luoghi, prendendone il possesso a nome non già del suo re, ma del papa futuro e del sacro Collegio. Erano in Anagni ottocento fanti di guernigione; appena cominciarono a mirar lo squarcio che faceano le artiglierie spagnuole nelle mura, che la notte del dì 15 di settembre si ritirarono per le montagne a Palliano, Tivoli e Roma. Presa nel di seguente l'abbandonata città, fu messa a sacco. Così Valmontone,

Palestrina e Segna volontariamente si arrenderono. Intanto Marc' Antonio Colonna con ottocento cavalli faceva scorrerie sino alle porte di Roma, città, per la cui difesa avea Cammillo Orsino già fatti molti ripari di bastioni, spianate ed altre fortificazioni, e il duca d'Urbino, benchè non più generale della Chiesa, avea spedito Aurelio Fregoso con mille e cinquecento fanti, e s'erano armati seimila Romani sotto Alessandro Colonna, oltre all'avere il Senato formata una compagnia di cento venti nobili per la guardia della persona del papa. Colà ancora giunsero duemila Guasconi inviati dal re di Francia. Poscia i cittadini di Tivoli, non amando d'essere assediati, si diedero al vicerè, in cui potere ancora vennero Vicovaro, Nettuno, Marino ed altri luoghi. Dopo tali acquisti sopraggiunte le piogge autunnali, diede il duca d'Alva alquanto di riposo alle affaticate milizie, per rinovare in questo tempo le pratiche della pace. Ma il papa neppur volea sentirsene parlare, se prima non erano restituiti i luoghi presi; e quanti cardinali s'interposero con buone maniere, per fargli gustare il dolce della concordia, rimasero delusi nelle loro speranze; perchè se un progetto proposto piaceva in un' ora, troppo da lì a poco dispiaceva. Prese dunque il vicerè la risoluzion di passare all' assedio di Ostia, o per dir meglio della rocca d' Ostia, poichè per conto di quella picciola città, albergo di soli pescatori, non potea essa fare difesa. Era quella rocca e castello una buona fortezza con soda muraglia, bastioni e terrapieni,

fiancheggiata da due torri a tramontana e a mezzogiorno. Entro v' era Orazio dello Sbirro valoroso giovane romano, che con poco più di cento fanti animosi, tal resistenza fece, che ripulsati più volte gli assalti de'nemici con grave lor danno fu vicino a far ritirare il vicerè con confusione e vergogna. Pure essa rocca finalmente si rendè: lo chè servì poscia ad impedire il passaggio delle vettovaglie a Roma, non senza grave danno e lamento del popolo romano, il quale per la fame e per gli aggravj o accresciuti o inventati di nuovo dal pontefice per far danari, che asprissimamente si esigevano, e per gl'immensi danni recati ai lor beni in tanti luoghi, mormoravano forte, ma a mezza bocca, di questa guerra.

Per quanto poi si studiasse il duca d'Alva, dopo aver messe a' quartieri d' inverno le sue truppe, di ridurre il pontefice a qualche onesto accordo, interponendovisi anche i ministri della repubblica veneta, e si abboccasse per questo eziandio col cardinal Carrafa: poichè questa guerra fatta era appunto (a udir gli Spagnuoli) per ottener la pace, e per questa speranza esso vicerè non aveva angustiata maggiormente Roma, come avrebbe potuto: il trovò sempre più cocciuto e più saldo d'una torre nel suo proponimento di guerra. E ciò perchè sedotto dall' una parte dai Nipoti, ed animato dall' altra dai cardinali francesi di Tornone e di Lurena, plenipotenziarj del re Arrigo, per mezzo de' quali fu conchiusa una lega nel dì 15 di settembre (seppur non fu in altro tempo) in cui si obbligò il re di difendere con

mano forte il papa. Il Campana e il Summonte nella Storia di Napoli, rapportano i capitoli di essa alleanza. Stentò il re non poco a prendere questo impegno per varie ragioni, e massimamente perchè troppo recente era la tregua col re di Spagna. Ma il papa gli levò di cuore gli scrupoli con assolverlo dal giuramento: laddove il re Arrigo dopo aver fatto senza alcun profitto pregare il re Filippo di desistere dalle offese del papa, la cui oppressione egli non potea soffrire: diede ordine, che il duca di Guisa si allestisse per passare il più presto possibile in Italia con un'armata in soccorso del pontefice. Tante preghiere ancora, promesse e minacce adoperarono il papa e i Francesi con Ercole II duca di Ferrara, pretendendolo obbligato a difendere il papa in questo stato di cose, ch' egli si lasciò avviluppare in questa lega coll' onore di dover egli prendere il titolo di capitan-generale, ed avere il comando di tutta l' armata gallo pontificia. Fu anche guerra in quest' anno ai confini della Marca coll' Abbruzzo, dove s' era portato don Antonio Carrafa marchese di Montebello con alcune fanterie per assicurar la città d' Ascoli. Don Francesco di Loffredo governatore di esso Abbruzzo fece una scorreria sullo Stato ecclesiastico sino ad Acquaviva; e all' incontro don Antonio prese Contraguerra, ma fu ben presto forzato a ritirarsi ad Ascoli, perchè il Loffredo ingrossato s' era mosso coll' artiglieria, minacciando fin la stessa città d' Ascoli. Intanto seguì fra il duca d' Alva e il cardinal Carrafa, creduto da molti simulatamente desideroso di con-

cordia, una tregua di quaranta giorni, colla libertà del commercio per quel tempo; e questa affinchè si potessero comunicare al re di Spagna i progetti di pace, dati per parte del papa, ossia del cardinale. Il principale articolo era, che si restituissero ai Colonnesi le lor terre e castella, e che per reintegrare don Giovanni Carrafa della perdita di quegli Stati, gli si desse la città di Siena colle sue dipendenze: cambio e boccone che veramente sarebbe riuscito assai saporito al pontificio nipote. Quando fosse vera la proposta di esso cambio (e per vera infatti vien essa creduta dagli storici, e asserita fin dallo stesso Rinaldi (questo era un far intendere anche ai meno accorti. che la guerra non era per altro fatta e mantenuta dal papa, che per l'ingrandimento della propria casa. Fu biasimato per la tregua suddetta il cardinal Carrafa, chiamato dal vescovo Belcaire uomo torbido e stolido, perchè lasciò spalancata la porta al duca d'Alva, ritirato a Napoli, di provvedere di vettovaglie e munizioni i luoghi conquistati: lo che, durante il verno, non gli sarebbe riuscito, se fossero continuate le ostilità. Ma tornava in prò del cardinale questo ripiego, perchè dava tempo al duca di Guisa e all'esercito francese di penetrare in Italia, ed egli intanto sperava di tirar altri principi nella lega pontificia. Venne a morte in quest'anno nel dì 2 di giugno Francesco Veniero doge di Venezia, che nel dì 14 d'esso mese ebbe per successore in quella dignità Lorenzo Priuli.

ANNO DI { CRISTO MDLVII. INDIZIONE XV.
PAOLO IV. PAPA 3.
CARLO V. IMPERADORE 39.

Aveano nell' anno addietro, tanto il re di Francia, per mezzo del cardinal di Lorena, quanto il papa colla spedizione di Gian-Francesco Commendone, tentato di indurre la repubblica veneta a collegarsi con loro contro degli Spagnuoli. Dalla parte ancora di Filippo re di Spagna una pari istanza aveano fatto Francesco Vargas e Martino Alonso. Altre ne fece ancora il duca d'Alva. Da cadaun d' essi quel saggio Senato s'era sbrigato con gravi risposte, contenenti specialmente verso il sommo pontefice de' sentimenti filiali, ma in sostanza ripugnanti a prendere impegno veruno. Abbiam già veduto Ottavio Farnese duca di Parma e Piacenza attaccato agli Spagnuoli. Cosimo duca di Firenze, principe di somma prudenza e di cauta politica, se ne stava neutrale, conservando buona armonia e confidenza col papa, ma senza voler punto entrar nelle sue gare. E neppur egli lasciava di esortarlo alla pace, nel qual tempo si dava a conoscere il più unito agl' interessi del re di Spagna, per la speranza di cavargli di mano Siena siccome gli venne fatto in quest' anno. Ora il cardinal Carlo Carrafa che assai presumeva della sua maestà ed abilità, si figurò facile il poter guadagnare il Senato veneto, se in persona si portava in Venezia. Vi andò verso il Natale del precedente anno, e disse quanto seppe e volle di ragioni, per trarre que'prudenti senatori nella lega,

appellata santa, per difesa del pontefice. Ebbe la disgrazia d'essere derisa in lor cuore la sua proposizione per vari motivi, e specialmente perchè ognun conosceva, esser egli dietro a valersi delle forze altrui solamente per procacciare un maggiore ingrandimento a se stesso. Pertanto ricevè la risposta indorata da belle parole; trattar essi di pace, e nulla poter risolvere intorno alla lega, finchè non venivano risposte da Cesare e dal re di Spagna. Passò dipoi il legato a Ferrara, dove nel dì 17 di gennaio di quest'anno con solennità presentò a quel duca lo stocco e il cappello, insegne del grado di generale; e di là prese le poste per sollecitar le armi francesi a calare in Italia. Far lo stesso doveano quattromila Svizzeri assoldati dal papa. Anche il Cardinal di Trento, trovandosi con poche forze nello Stato di Milano, aspettava di Germania ottomila fanti e dugento cavalli. Altri quattromila Tedeschi e quattrocento uomini d'armi venivano al servigio di Cosimo duca di Firenze. A cagione di tanti barbari, chiamati, e ben pagati, perchè venissero a divorar l'Italia, altro non si udiva, che maledizioni dei popoli contro di chi era autore di questa guerra.

Calarono finalmente nel furore del verno i Francesi sotto il comando del duca di Guisa, ascendendo, secondo alcuni, il loro esercito a settemila fanti guasconi, a cinquemila Svizzeri e Grigioni, a cinquecento uomini d'arme e settecento cavalli leggeri; ma secondo altri a minor numero. Chiesero al cardinal di Trento il passaggio che fu loro accordato, per non poter dime-

no; ma perchè il conte di Carpegna, posto di presidio con millecinquecento fanti in Valenza, negò vettovaglia, e restarono anche uccisi alcuni Francesi: il duca non volendo lasciare impunita tanta baldanza, mise mano ai cannoni contro quella picciola città, e dopo cinque giorni di vivo fuoco, nel dì 20 di Gennaio l'ebbe a discrezione salve le vite. Furono smantellate le fortificazioni della città, e lasciato presidio nella rocca. Giunto il duca di Guisa colla sua armata a Montecchio terra del Reggiano, quivi si unì con lui il duca di Ferrara suocero suo con seimila fanti, seicento cavalli leggeri, e dugento uomini d'arme, e fu a lui consegnato il bastone del comando. Tennero un gran consiglio in Reggio di Lombardia i due duchi e il legato Carrafa. Volevano i Francesi passare in Toscana, il duca Ercole portarsi sotto Cremona, a lui promessa, facendone conoscere facile l'acquisto, e importanti le conseguenze. Ma perchè il Guisa avea ordini dalla corte di uniformarsi ai voleri del cardinale Carrafa, e questi faceva istanza che si portasse la guerra nell'Abruzzo, dove vantava di grandi intelligenze: il suo parere prevalse. Ricusò il duca di Ferrara di passare colà, essendo chiaro, che i suoi Stati rimaneano troppo esposti all'indignazion degli Spagnuoli. E perchè il legato facea credere che i Veneziani prenderebbono la protezione di lui, portatosi a Venezia, scoprì la vanità di quella proposizione. Adunque senza di lui fu risoluto, che l'armata francese marcerebbe alla volta del regno di Napoli. Iti in questo mentre a Roma il legato ed

il Guisa, ricevuti ivi come angeli tutelari, con far vedere sì vicina la forza delle armi francesi, e dichiarata nell'ultimo giorno di gennaio dal re Arrigo al re Filippo la guerra, levarono di cuore al papa ogni pensiero di pace. E quantunque scrivano alcuni, che fossero stati approvati dal re Cattolico i capitoli dell'accordo progettato colla cession di Siena ai Carrafi; e tuttochè il duca d'Alva veggendo incamminato sì nero nuvolo contro del regno, e scarse le sue forze, avesse mandato ad assicurare il papa della cessione suddetta: pure l'ardente animo di Paolo IV volto a cose maggiori, e pieno della sperata gloria di cacciar da Napoli gli Spagnuoli, ruppe ogni trattato, e stette saldo in voler la guerra.

A tal risoluzione maggiormente ancora si animò il pontefice, perchè al duca di Palliano suo nipote, al Maresciallo Strozzi, a Francesco Colonna e ad altri suoi capitani riuscì di ricuperar Genazzano, Valmontone, Frascati, Grottaferrata, Tivoli, Marino, Palestrina ed altre terre, e quel che più importò, anche Ostia e Vicovaro. Sì prosperosi successi gonfiavano forte il cuore del papa e de' suoi nipoti, senza far caso dello sterminio che pativa in mezzo a quel fuoco tanto paese della Chiesa nel Lazio, ed anche nella Romagna, dove si era dolcemente riposata l'armata francese. Promosse in questi tempi papa Paolo alla sacra porpora alcuni personaggi ben degni di essa, fra' quali mischiò ancora Alfonso Carrafa, figlio d'Antonio suo nipote. Non si sapeva

accordare colla severità mostrata dal pontefice, per rimettere la disciplina ecclesiastica, il creare cardinale ancor questo, quando ve n'erano due altri della stessa sua famiglia, e alzare a tanto onore un giovinetto di 17 anni, con dargli appresso l'amministrazione eziandio della Chiesa arcivescovile di Napoli. Più rumore ancora fece l'aver esso papa fatto comparire il disegno di procedere alle censure, e alla privazion de' regni contro di Carlo V e di Filippo II, giacchè egli non riconosceva per imperadore Ferdinando I. Imperciocchè nel giovedì santo nella bolla *in Coena Domini* furono specialmente scomunicati da lui gli occupatori delle sue terre della campagna e della marittima, *quantunque eminenti per dignità eziandio imperiale, e tutti i consigliatori, fautori ed aderenti.* Oltre a ciò nella messa papale del venerdì santo si lasciò la solita preghiera per l'imperadore. Attendeva intanto il vicerè duca d'Alva a provvedersi di danari, munizioni e vettovaglie; e fortificati i luoghi dell' Abbruzzo, per parere del vecchio don Ferrante Gonzaga che si trovava allora nelle sue terre del regno di Napoli, cioè in Molfetta, determinò di uscire anch' egli in campagna, per impedire gli avanzamenti ai nemici.

Restituitosi il duca di Guisa all'armata, quando Dio volle, proseguì il suo viaggio alla volta del fiume Tronto; ma nè per via, nè a' confini dell'Abbruzzo trovò quelle tante genti, artiglierie, vettovaglie ed intelligenze che magnificamente gli aveano fatto sperare i Carrafi. Contuttociò nel

dì 15 d'aprile cominciò in quelle parti le ostilità. Nel giovedì santo fu preso e messo a ruba Campli colle più orride iniquità, affin di facilitar le imprese con questo primo terrore. Teramo si arrendè, e giacchè arrivarono per mare alquante artiglierie, nel dì 24 d'aprile fu impreso l' assedio di Civitella, terra pel sito suo alto e circondato da tre parti da una valle, assai forte, alla cui guardia con presidio di mille fanti si trovavano don Carlo di Loffredo e il conte Sforza da Santafiora. Mirabil fu la difesa fatta da que' soldati, dai Terrazzani, e fin dalle donne, animate dagli eccessi commessi in Campli da'Francesi. In questo tempo comparve il duca d'Alva a Giulianuova, dodici miglia da Civitella, menando seco tremila fanti spagnuoli veterani, seimila Tedeschi, undicimila Italiani e Siciliani, mille e cinquecento cavalli leggeri, e settecento uomini d'armi. Bell'esercito parea questo, ma per esser la maggior parte composto di gente nuova ed inesperta, in cuore di cui non alloggiava peranche lo spirito dell' onore, nè la vergogna della fuga: il vicerè, capitano di buon discernimento e di gran cautela, era ben lontano dal tentare battaglia alcuna; sennonchè tolse a' Francesi Giulia nuova, e barbaramente la lasciò saccheggiare ai soldati. Tale operazione, ciò non ostante, fece questo suo avvicinamento al campo francese, che il duca di Guisa, considerando non potersi espugnar Civitella senza gran mortalità di gente, nel dì 15 di maggio si levò da quell' assedio, riducendosi sull' Ascolano, e poscia sul territorio di Macerata, dove attese a ri-

storare l'esercito sì faticato in nulla conseguire. Ma non succedè questa ritirata senza un precedente grave sconcerto; perchè dopo avere il Guisa fatte più volte gravi querele con don Antonio Carrafa marchese di Montebello, perchè mancavano le genti, le munizioni e le paghe promesse dal papa, e neppur una delle tanto decantate rivoluzioni del regno di Napoli s'era udita finora: un giorno si riscaldò cotanto in simili doglianze, che il marchese, perduta la pazienza, gli rispose per le rime, e il duca gli gittò sul volto una salvietta. Per tale affronto se ne andò il Carrafa a Roma a dolersi dell'alterigia ed insolenza de'Francesi; ma bisognò che papa Paolo di lui zio, troppo bisognoso del loro aiuto, tutto inghiottisse. Rinforzato intanto il duca d'Alva da seimila Tedeschi, condotti dalla flotta del Doria, spedì Marc'Antonio Colonna con tremila di essi nel Lazio. La terra di Valmontone da lui presa andò a sacco, e restò anche preda delle fiamme. Provò lo stesso infortunio Palestrina, preservata nondimeno dal fuoco. Passò dipoi il Colonna, accresciuto di gente, sotto Palliano, dianzi ben fortificato dai Carrafi, e perchè il marchese di Montebello, e Giulio Orsino con tutte le milizie ecclesiastiche sì italiane che svizzere, andarono in soccorso di quella nobil terra o città, si venne ad un fatto d'armi, in cui rimasero sconfitti i papalini, ferito e prigione lo stesso Orsino.

Facevasi intanto guerra anche in Piemonte, dove il maresciallo di Brisac uscito in campagna con ottomila fanti e mille e cinquecento cavalli,

prese e spianò Valfenera; e di là poi portatosi a Cuneo, ne imprese l'assedio. Vi trovò 450 fanti e i terrazzani, gente valorosa ed affezionata al duca di Savoia, tutti ben accinti alla difesa; e però vi alzò tre forti, per impedir loro il soccorso, e non lasciò di far giuocare le artiglierie. Ma venuto il giovane di Pescara a Fossano, ebbe maniera di spignere colà gente e munizioni. In questi tempi anche il duca di Ferrara fece guerra a Correggio e a Guastalla poco prima comprata da don Ferrante Gonzaga che la tramandò a' suoi posteri. Nè stette in ozio Cosimo duca di Firenze. Avea egli intese le proposizioni di cedere Siena ai Carrafi: cosa che gli trafisse il cuore, perchè da tanto tempo faceva egli l'amore a quello Stato, e tanti tesori avea speso, per cacciarne a questo fine i Francesi. Non lasciò indietro parole e mezzi per dissuadere da tal contratto il re Filippo II, e poscia facendo sottomano palesi i vantaggi che a lui profferivano i Francesi per tirarlo seco in lega, tanto s'ingegnò, che indusse il re a cedere a lui quella città con tutte le sue dipendenze, ancorchè parte di esse tuttavia restasse in poter de' Francesi. Lo strumento stipulato nel mese di luglio di questo anno, vien riportato dal Du-Mont (1), da cui apparisce che gli Spagnuoli riservarono in lor dominio Orbitello, Portercole, Telamone, Monte Argentario e Porto di Santo Stefano. Parte dell'Elba fu restituita all' Appiano signore di Piombino, restando al duca Porto ferraio con due miglia di contorno. Obbligossi an-

(1) Du-Mont Corpo Diplomat.

che il duca a varj capitoli in favore del re di Spagna. Venne con ciò fatto un bell' accrescimento alla potenza del duca di Firenze. Cagione poscia fu la nuova di un tale accordo, che il duca di Guisa, tenendo delle novità dalla parte del duca Cosimo, non volle più tornare in Abbruzzo, e neppur passare a Roma, dove con premura era chiamato dal papa, senza ricevere nuovi ordini dalla corte di Francia. E contuttochè le genti del duca d' Alva entrassero nell' Ascolano, altro egli non fece, che presidiar quella città: lo che rendè inutile ogni altro tentativo degli Spagnuoli. Ma nel Lazio avvennero intanto altre azioni di guerra. Marc' Antonio Colonna per maggiormente strignere Palliano, andò all' assedio di Segna, nel qual tempo al barone di Feltz riuscì di acquistare la rocca di Massimo, fortezza inespugnabile; perchè troppa fu la paura ch'ei fece a Giovanni Orsino, signor di essa, con cannoni di legno condotti in sito superiore alla rocca, e minaccianti ad essa la total rovina. L'infelice città di Segna presa fu dagli arrabbiati Spagnuoli e Tedeschi, avidi della preda, e quivi commesse le più orride iniquità, solite ad accompagnare i saccheggi, e non finì quella tragedia, che la misera terra fu anche data alle fiamme.

Racconta qui il Sardi contemporaneo Ferrarese una particolarità, di cui non ho trovata menzione presso altri scrittori. Cioè, che venne a Ponza e Palmirola l'armata navale francese col principe di Salerno, per unirsi colla turchesca composta di ottantaquattro galee. Che su questa

ultima era il signor della Vigna, il quale per parte de' Carrafi invitava quegl'infedeli a portar la guerra nel regno di Napoli, per divertire le forze del duca d'Alva. Ma altro non fecero i Musulmani, che saccheggiare ed abbruciare Cariati nel golfo di Taranto e Turrana: lo che fatto, con quanti Cristiani schiavi poterono menar seco, se ne tornarono in Levante, lasciando deluso il principe di Salerno, il quale andò poscia a morire miseramente in Francia, degno di tal fine per la sua smisurata dissolutezza ed ambizione. Tornò intanto di Francia il Maresciallo Strozzi con ordine al duca di Guisa di assistere al pontefice, ed egli perciò passò colle sue genti a Tivoli. Trasse anche il duca d'Alva colle sue in quelle parti, ed unitosi con Marc'Antonio Colonna, seco disegnò di tentare l'acquisto di Roma. V'ha chi crede ch'egli dicesse daddovero, e sperasse anche di buona riuscita, dopo aver dato giuramento ai capitani di astenersi da ogni molestia de'Romani: cosa facile ad essere promessa, ma troppo difficile, per non dire impossibile, ad essere mantenuta dall'avidità de' soldati. Vogliono altri, che il tentativo suo solamente tendesse ad intimidire l'ostinato pontefice, per ridurlo alla pace: cosa desiderata più dal re Cattolico Filippo II per varj riguardi, che dal medesimo papa Paolo IV. Quello ch'è fuor di dubbio, nella notte del dì 26 d'agosto con iscale preparate si presentò il duca d'Alva alla porta di San Sebastiano. Ma avendo il cardinal Carrafa, avvisato di questo movimento dal cardinale di Santafiore, ben guernite di sol-

dati le mura di Roma, senzachè i Romani ne avessero notizia, perchè di loro non si fidava, e spinti anche fuori alcuni cavalli a scaramucciare, fece conoscere al duca scoperti i di lui disegni; perlochè questi si ritirò tornando a strignere Palliano.

In tale stato si trovavano le cose in Italia, quando giunsero a Roma le nuove funeste della guerra de'Francesi cogli Spagnuoli ne'Paesi bassi. Era questa apertamente stata dichiarata nel mese di giugno, essendo entrata in lega col re Cattolico anche l'Inghilterra; e tenutosi un gran consiglio dai capitani del re Filippo, in esso prevalse il parere di don Ferrante Gonzaga, il qual poscia nel dì 15 di novembre dell'anno presente terminò i suoi giorni in Brusselles. Ebbe questo principe la gloria d'essere compianto fin dagli emuli suoi, e molto più dal re Cattolico, per avere perduto in lui un valorosissimo capitano, e sempre fedele, non ostante le tante calunnie inventate contro di lui. Fu dunque risoluto di formare l'assedio di San Quintino, fortezza importante e di difficilissimo acquisto. Emmanuel Filiberto valoroso duca di Savoia, e capitan generale dell'armata spagnuola, consistente in circa trentasettemila bravi combattenti, nel dì 3 d'agosto andò ad accamparsi intorno a quella forte terra, e tosto si applicò a fare i dovuti trinceramenti. Per soccorrerla giunse nel dì 10 del suddetto mese con un'armata di ventitremila persone il contestabile di Francia Anna di Memoransì. Allora fu che si venne ad un fatto d'armi in cui ur-

tati e rovesciati i Francesi dalla forte cavalleria de' Tedeschi e Spagnuoli, andarono totalmente in rotta. Memorabile al maggior segno fu quella vittoria, perciocchè poco costò agli Spagnuoli all'incontro, secondo alcuni, vi perirono quasi seimila Francesi, e rimasero prigioni lo stesso contestabile col figlio, i duchi di Monpensiero e di Longavilla, ed altri gran signori, circa duemila gentiluomini, e quattromila soldati. Dopo questa insigne vittoria fu maggiormente stretto e bersagliato San Quintino, alla cui difesa non mancò far molte prodezze Gasparo di Coligni ammiraglio di Francia. Lo stesso re Cattolico si portò a quell'assedio, e finì la scena nella presa e nel saccheggio d'essa piazza. Di sì buon vento fu creduto che non sapessero profittare l'armi del re Cattolico, essendo bastato loro di prendere il Castelletto, Han, Noione, Scevi ed altri luoghi di poco momento. Ora per questa grave percossa trovandosi il re Arrigo II in non lievi angustie, giudicò necessario il ritorno in Francia del duca di Guisa colle soldatesche di suo comando, e l'ordine a lui ne fu spedito.

A confondere intanto i disegni ambiziosi de' Carrafi, e i pensieri mondani di papa Paolo, s'erano aggruppate molte disavventure, cioè la ritirata del Guisa da Civitella, il sacco di Segna, e il pericolo che Roma venisse saccheggiata. Vi si aggiunse, che gli stessi soldati difensori di Roma tuttodì commettevano ladronecci, rapine, ed insolenze contro le donne. Fra coloro si contavano anche degli eretici che spogliavano altari

e cose sante. Venne inoltre a scoprirsi avere i Romani tenuto consiglio di trattar d'oneste condizioni col duca d' Alva, s' egli fosse ritornato sotto Roma. Contro d' essi per questo proruppe il papa in ingiuriose parole, e vide oramai traballare le macchine bellicose dei suoi nipoti. Arrivò in questo frangente il duca di Guisa a Roma, e presentatosi alla santità sua coll' ordine a lui venuto di Francia, il consigliò di trattar di pace. Per quanto avessero finora fatto i saggi Veneziani e Cosimo duca di Firenze per indurlo a pacificarsi, nulla aveano potuto ottenere. Ora trovandolo i lor ministri, e con esso loro i più zelanti cardinali, in miglior positura, tanto dissero, che cominciò daddovero a smuoversi. Questo appunto era quello che sospirava Filippo II re di Spagna, ed anche il duca d'Alva, e però condiscese ad accordare al pontefice una capitolazione sì onorevole alla di lui dignità, che molti se ne stupirono. Abboccatisi adunque col suddetto duca d' Alva i cardinali di Santafiora e Vitelli in Cavi tra Genazzano e Palestrina, nel dì 14 di settembre sottoscrissero l' accordo con rinunziare il papa ad ogni lega contro il re Cattolico, e con perdonare a chiunque avesse prese le armi contro la Chiesa. Palliano restò in deposito per sei mesi, da restitursi a Marc' Antonio Colonna, dappoichè il conte di Montorio Carrafa fosse ricompensato dal re di Spagna; con varj altri patti che a me non occorre di riportare, alcuni de' quali ancora furono tenuti occulti al pubblico, ma non già al pontefice, come alcuni si fecero a credere. Il più

bello fu, che in tal concordia non fu compreso Ercole II duca di Ferrara, con esempio ai posteri di quel che non rare volte succede a' principi minori nel volersi collegare coi maggiori. Intanto il duca di Guisa, imbarcate le sue fanterie, le spedì per mare in Provenza. Lasciò ire la cavalleria sbandata per varie vie alla volta della Francia, senza volere valersi di un'articolo della capitolazione, per cui gli era lecito di condurre liberamente le sue genti pei Stati del re Cattolico. Il duca d'Alva andò poscia a Roma a render pubblicamente ubbidienza al papa.

E tale esito ebbe la guerra, sconsigliatamente mossa da esso pontefice al re di Spagna, benchè secondo le apparenze, non da lui, ma dagli Spagnuoli fosse inferita, con avere impiegati tanti tesori della Chiesa, per impinguare i nipoti suoi: guerra, per cui furono imposti assaissimi aggravj allo stato ecclesiastico, e che oltre all'essere costata tanto sangue, saccheggi, incendj, violenze e desolazioni alle terre papali, si tirò dietro anche la rottura fra i re di Spagna, d'Inghilterra e di Francia. Nè questo solo flagello toccò al ducato romano nell'anno presente. Nel giorno seguente alla pace suddetta, cioè nel giorno 15 di settembre, per le dirotte piogge cadute ai monti, sì fieramente si ingrossò il Tevere, che allagò la maggior parte di Roma ad un'altezza tale, che d'una simile non si ricordavano i Romani di allora. Atterrò l'empito delle acque due ponti, la Chiesa di san Bartolommeo nell'isola, moltissime case, mulini ed altri edifizi, con perdita di molte persone

e bestiami, ed immenso danno di merci, fieni, grani, vini ed altri comestibili, e con restar tutti i sotterranei pieni di belletta. Da una pari disavventura fu afflitta anche Firenze con altri luoghi di Toscana per la sfoggiata escrescenza dell'Arno che si trasse dietro i ponti di Santa Trinità, della Carraia e Rubaconte; e quivi cagionò parimente i mali sopra descritti. Anche in Palermo un fiumicello a cagion delle piogge, continuate per sette giorni, sì rigoglioso calò dal monte, che rovinò assaissimi edifizj, affogando oltre a settemila persone. Scrivo ciò coll' autorità del Sardi allora vivente; ma forse la fama ingrandì per viaggio il numero de' morti. Era intanto restato solo Ercole II duca di Ferrara, cioè abbandonato affatto dal papa, e poco meno dai Francesi stessi, ed esposto all' ira del re Cattolico, il quale non tardò a far muovere Ottavio duca di Parma contro di lui, rinforzato a questo effetto da milizie speditegli da Cosimo duca di Firenze, e da Giovanni Figheroa vicegovernatore di Milano, a cagion della discordia nata fra il cardinal di Trento e Giambattista Castaldo. Sul principio d' ottobre uscito in campagna il Farnese, s' impadronì di Montecchio, Sanpolo, Varano, Canossa e Scandiano. Le genti del duca di Ferrara anch' esse cominciarono le ostilità con delle scorrerie sino alle porte di Parma. Sopravvenne il verno che fece star quiete le armi; poichè peraltro il duca di Parma per varj riguardi, e specialmente perchè non correano le paghe, poco inclinato si sentiva a questo ballo. Meno ancora v' era portato l'Estense che

nello stesso tempo per mezzo de' Veneziani e del duca Cosimo avea de' maneggi in campo, per ricuperar la grazia del re Cattolico.

ANNO DI { CRISTO MDLVIII. INDIZIONE I.
PAOLO IV. PAPA 4.
FERDINANDO I. IMPERADORE. 1.

Conosceva il pontefice Paolo, quanto convenevole fosse al sacro paterno suo grado il procurar la pace fra i potentati cristiani, e tanto più avendola egli stesso riaccesa fra loro. Il perchè aveva già verso il fine del precedente anno inviato in Francia legato il cardinal Trivulzio, e il cardinal Carlo Carrafa suo nipote al re Cattolico, dimorante tuttavia in Brusselles. Questa si può credere che fosse la vera e pura intenzion del pontefice; ma non meno a lui, e forse più al cardinal nipote premeva l' ottenere dal re Filippo una magnifica ricompensa di Stati al conte di Montorio suo fratello per la cession di Pallaiano e delle altre terre colonnesi, che si dovea fare a Marc' Antonio Colonna. Il re Cattolico, tuttochè internamente odiasse quel bizzarro cardinale, considerato da lui per un mal arnese della corte di Roma, pure da quell' accorto signore ch' era, il ricevette con istraordinarie finezze. Della pace poco si trattò, perchè troppo alterati erano gli animi di quei regnanti, ed anche il Trivulzio trovò il re Cristianissimo alieno da ogni concordia. Contribuì ancora assaissimo a maggiormente accendere alla guerra i due emuli monarchi un avve-

nimento, che quanto inaspettato, tanto più riempiè di maraviglia il pubblico. Erano dugent' anni, che gl' Inglesi possedeano di quà dal mare la città di Calais in Piccardia, luogo di somma importanza per la loro nazione. Non era ignoto alla corte di Francia, che poca guardia vi si faceva, e meglio ancora se ne chiarirono, perchè il maresciallo Pietro Strozzi, il quale ne proponeva l' acquisto, andò in persona travestito da villano in quella città, scandagliò le fortificazioni, e riconobbe la facilità dell' impresa, per non esservi dentro, che secento fanti, avviliti nell' ozio, ed assuefatti più ai lor propri commodi, che alle fazioni militari. Risoluta dunque nel consiglio del re Cristianissimo quell' impresa, e destinatone direttore il duca di Guisa, dopo aver prese varie precauzioni per occultar questo disegno, in tempo che gli Spagnuoli erano quà e là divisi a' quartieri d' inverno: il duca nel dì 1 di gennaio con un buon esercito si presentò sotto Calais, e tosto cominciò a battere colle artiglierie le torri e fortezze del porto, e le costrinse alla resa. Quindi si diede a bersagliar la città, riponendo le maggiori speranze nella sollecitudine, primachè gli Spagnuoli e gl' Inglesi potessero tentarne il soccorso. Con tal felicità venne condotto quest' assedio, che ne fu capitolata la resa. Nel dì 8, oppur 9 del mese suddetto v' entrò il duca di Guisa trionfante, con aver il piacere di trovar quivi circa trecento pezzi d' artiglierie, munizioni e vettovaglie in somma copia. Passò egli dipoi nel dì 13 sotto Guines, fortezza dieci miglia lontana da

Cales, e di questa parimente colla forza s' impadronì.

Trovavansi prima in gran costernazione per la rotta e perdita di San-Quintino gli affari dei Francesi. Questo felice avvenimento li rincorò tutti, e mosse i popoli ad assistere al re con grossi sussidj pel proseguimento della guerra; siccome all' incontro cagionò de' fieri sintomi in cuore del re Cattolico e della nazione inglese, la quale restò da lì innanzi priva di sì importante luogo. Avendo poi atteso il re di Francia Arrigo II a rinforzarsi di gente, spedì nel giugno seguente il duca di Guisa all' assedio di Teonvilla, che fu anch'essa forzata a rendersi, con aver ivi lasciata la vita per una ferita nel petto Pietro Strozzi fiorentino, maresciallo di Francia, degno d'essere paragonato co' più valorosi ed insigni capitani del suo tempo, ma sfortunato nelle imprese di Toscana. Ho dovuto far menzione di tali stranieri successi, perchè da essi presero regola anche gli affari d' Italia. Risvegliossi di nuovo la guerra sul principio dell' anno fra il duca di Ferrara Ercole II ed Ottavio Farnese duca di Parma. Donno Alfonso d' Este, primogenito del primo, si fece più volte vedere alle porte di Parma; ripigliò Sanpolo e Canossa; costrinse alla resa la fortezza di Guardasone; e tolse ai Correggieschi Rossena e Rossenella. Fu poi ricuperato Guardasone dal Farnese, dappoichè gli venne aiuto di gente da Milano, e danaro da Firenze. Mirava intanto l' avveduto duca Cosimo questo picciolo incendio che poteva divenir maggiore,

e costava a lui non poca spesa senza profitto alcuno. Gli dava ancora assaissimo da pensare, l'avere il re Cristianissimo dato il governo di quante terre restavano alla corona di Francia nel Sanese a don Francesco d'Este fratello del duca di Ferrara, il quale passato a Roma cercava d'imbarcare in nuovi imbrogli i nipoti del papa, mal soddisfatti del re Cattolico. Però con più premura che mai si adoperò alla corte del re Filippo II, affinchè ricevesse in sua grazia il duca estense, e si mettesse fine a quella turbolenza. Ora il re, che mirava prosperare a vista d'occhio le cose de' Francesi, temeva in Italia de' Turchi, come diremo; e dubitava sempre de' cervelli inquieti dei Carrafi, nel dì 22 d'aprile approvò la concordia, dianzi abbozzata dal duca di Firenze, concedendo onorevoli condizioni al duca di Ferrara, il quale rinunziò alla lega francese, e fu accettato sotto la protezione del re Cattolico. Restituiti i luoghi presi, tornò anche la buona armonia fra esso duca di Ferrara ed Ottavio Farnese; e maggiormente questa si strinse fra l'Estense e il duca Cosimo per le nozze allora conchiuse di Lucrezia de' Medici figlia d'esso Cosimo, e di donno Alfonso, principe ereditario di Ferrara.

Qualche movimento d'armi fu ancora in Piemonte, perchè mandato al governo di Milano Ferdinando di Cordova duca di Sessa, verso la metà d'agosto, liberò Cuneo e Fossano, che si trovavano in certo modo bloccati dai Francesi; prese dipoi Centale e Moncalvo; e ristrinse non poco le guernigioni nemiche di Casale e Valen-

za. Ma ciò che maggiore strepito fece in Italia, fu il ritorno anche in quest' anno dell' armata navale turchesca ne' mari dell' Italia ad istanza dei Francesi. Era composta di centoventi galee, e veniva con ordini del gran-signore per unirsi colla francese a' danni delle terre del re Cattolico. Di molti regali e danari costava al re di Francia il far muovere quegl' infedeli. Nè occorre più ricordare, se per tale alleanza ed attentato fosse in abbominazione e maledizione presso gl' Italiani il nome francese. Giunti que' barbari a Reggio di Calabria, lo presero di nuovo, ed arsero. Di là venuti al golfo di Salerno, la notte precedente al dì 13 di giugno misero gente a terra, entrarono nella terra di Massa, e rastellarono su da cinque in seimila anime cristiane. Ebbero per tradimento di un moro schiavo, e senza contrasto, la città di Sorrento, dove commisero ogni immaginabile iniquità. Salvossi una sola monaca, passando per mezzo a loro col tabernaculo del Santissimo Sacramento. Perchè per le altre coste del regno di Napoli stavano all' erta i popoli, e faceano buone guardie, passarono i Turchi in Corsica, e poscia ad Antibo, dove uniti colle galee di Francia, si credeva che farebbono l' assedio di Nizza, o di Savona; ma nulla di ciò seguì a cagion dell' alterigia francese che non sapeva accordarsi colla maggiore dei Turchi. Sciolsero poi le vele costoro verso Minorica, dove fecero dei gran mali, con tornarsene in Levante carichi di preda e di schiavi. Torniamo ora ancor noi al cardinal Carlo Carrafa che in Brusselles trattava di una ricom-

pensa al fratello conte di Montorio per la cessione di Palliano. Fece il re offerire a lui una pensione annua di dodicimila ducati sopra l'arcivescovato di Toledo, ed ottomila di naturalezza in Ispagna. Esibì ancora pel fratello il ducato di Rossano, la cui rendita ascendeva a quindicimila ducati. Mà al borioso cardinale, e al gran merito ch' egli s' era certamente fatto colla corte di Spagna, troppo poco parea. E siccome egli s'era invogliato dell' insigne ducato di Bari, ultimamente vacato per la morte di Bona Sforza già regina di Polonia, nè poteva spuntarla: facendo il corrucciato, si ritirò fuori di Brusselles. Tante dolci parole nondimeno e larghe promesse adoperò poscia il re, che questo porporato contento nel dì 12 di marzo prese le poste alla volta di Roma, per rompersi il capo coi ministri del re in Italia, i quali andarono tanto temporeggiando, che la morte del papa li liberò da qualsivoglia impegno.

Si ultimò in quest'anno affatto l' affare della succession nell' impero, avendo l'augusto Carlo V fatta nel dì 24 di febbraio una piena rinunzia di tutti i suoi diriti sopra la dignità cesarea al re Ferdinando suo fratello. Fu questa portata dal principe d' Oranges alla dieta degli elettori, i quali perciò nel dì 12, o 13 di marzo in Francoforte riconobbero per legittimo imperadore esso Ferdinando. Nè tardò egli a spedire a Roma Martino Gusmano per rendere ubbidienza, come tale, al pontefice. Fece anche in questa congiuntura papa Paolo conoscere qual fosse l' animo suo verso la casa d' Austria. Non volle ammettere quell' am-

basciatore, e rifiutò parimente Giovanni Figheroa che allora governava Milano, speditogli dal re Filippo in favore dell' augusto zio. In una parola, finchè visse, non seppe mai indursi questo pontefice a riconoscere Ferdinando per imperadore, non senza scandalo della Cristianità. Infierì la morte in quest' anno sopra le teste coronate. Imperciocchè nel febbraio, o marzo mancò di vita Isabella sorella di Carlo imperadore, stata regina di Portogallo, e poi di Francia. Terminò parimente i suoi giorni nel dì 21 di settembre il suddetto imperador Carlo V, dopo aver fatte celebrare le sue esequie negli ultimi giorni di sua vita nel monastero del suo ritiro in Ispagna: principe dei più gloriosi che abbiano maneggiato lo scettro imperiale. Gli elogi fatti da tanti scrittori alla di lui religione e pietà, alla sua gran mente, alla sua clemenza e giustizia, e alle grandi sue imprese, esentano me dal dirne di più. Gli opposero i nemici suoi la taccia dell' ambizione, ma per coprire la propria. Qualche trascorso contro la continenza si potè osservare in lui, ma fu breve, nè portato in trionfo, come s' è veduto di tanti altri monarchi: se non che bella figura sempre fece nel mondo Margherita sua figlia, duchessa di Firenze, e poi di Parma. Peraltro niun si sarebbe avveduto che a lui dovesse i suoi natali anche un fanciullo di dodici anni, paggio allora del re Filippo, se lo stesso imperadore prima di morire non l' avesse rivelato per raccomandarlo ad esso re di Spagna. Fu questi don Giovanni d' Austria, che si mostrò poi ben degno di sì

gran padre; e che chè dicano alcuni nato di Leonora di Plombes, non si seppe mai con certezza la madre di lui, volendo altri, che nascesse in corte da persona non solo nobile, ma di alto affare e nobilissima, la quale non lasciò vedere il suo volto alla mammana nel partorirlo. Però dei suoi natali esso don Giovanni in varie occasioni si gloriò anche per conto della madre.

Tenne dietro a questo immortal monarca nel dì 17 di novembre Maria regina Cattolica d' Inghilterra, e moglie di Filippo II re di Spagna, dopo una lunga idropisia, principessa di sempre veneranda memoria per la sua rara pietà, e per aver fatto trionfare la religion cattolica in quel regno, ad onta delle tante rivoluzioni succedute sotto l' empio e crudele suo padre Arrigo VIII. Trovavasi in questo tempo gravemente malato anche il cardinal Reginaldo Polo, arcivescovo di Canturberì, gran sostegno della religion suddetta in Inghilterra, personaggio de' più illustri nella Chiesa di Dio per la sua pietà, gravità, eloquenza e letteratura. Non vi fu allora, nè oggidì vi è, chi non riconosceva per una delle inescusabili storture di Paolo IV l' odio ch' egli portò ad un porporato di tanto merito ed integrità, e le vane accuse formate contro di lui. Non potè contenersi lo stesso Polo dal comporre la sua Apologia, benchè poi con grandezza d' animo la bruciasse o sopprimesse. La morte della regina e di questo insigne arcivescovo, si tirò dietro poco appresso la total rovina della religion cattolica in Inghilterra, per essere succeduta in quel trono, non

già Maria Stuarda regina di Scozia, maritata in quest'anno con Francesco delfino di Francia, ma Elisabetta sorella di essa regina Maria, e figlia d' Anna Bolena, siccome diremo fra poco. Conviene ancora accennare per concatenazion della storia, che continuò la guerra in Piccardia fra i Francesi e gli Spagnuoli. Cadde in pensiero al signor di Termes, comandante di Calais pel re di Francia, di occupar Gravelinga per notizie avute, che era sprovveduta. Con un corpo dunque di diecimila fanti, e di duemila cavalli, prima si impadronì di Berges, picciola terra, dove nondimeno fu fatto un gran bottino. Poscia si presentò sotto Doncherche, e in quattro giorni vi mise dentro il piede, lasciando la briglia ai soldati, cadaun de' quali divenne ricco in quel sacco. Avvicinossi poi Termes a Gravelinga; quando eccoti comparire il conte d' Agamonte, spedito da Manuello Filiberto duca di Savoia, e governator dei Paesi bassi, con un corpo di gente superiore ai Francesi. Era di luglio, e si venne ad un fatto d'armi, in cui talmente furono sconfitti i Francesi che la maggior parte vi rimasero trucidati o prigioni. Fra gli ultimi si contò lo stesso Termes con altri nobili di sua nazione. Questa vittoria e l' avere gli Spagnuoli ricuperato Doncherche, con istrage del presidio francese, tenne più docile Arrigo II re di Francia ad ascoltar proposizioni di pace. Se ne trattò lungamente, e ne era ansiosissimo il re di Spagna Filippo II, per le mutazioni che già prevedeva dell' Inghilterra. Ma perchè maniera non appariva di poterla con-

chiudere, nel dì 17 d' ottobre si fece una tregua e sospension d' armi, che poi fu promulgata per tutto il gennaio dell' anno seguente. Ribellossi in quest' anno il popolo del Finale ad Alfonso marchese del Carretto suo signore, pretendendo ch' egli tirannicamente il governasse. Vi accorsero tosto i Genovesi, che forse segretamente aveano eccitato lo stesso incendio, e fecero depositare in mano di Andrea Doria quel marchesato. Riuscì poi loro d' indurre esso marchese a certe convenzioni; ma pentito poi egli del concordato, e pretendendolo nullo, introdusse la causa nel consiglio imperiale aulico, siccome accenneremo all' anno 1561.

ANNO DI { CRISTO MDLIX. INDIZ. II.
PAOLO IV. PAPA 5.
PIO IV. PAPA 1.
FERDINANDO I. IMPERADORE 2. }

Potentissimo era in Inghilterra il partito dei Cattolici, ed Elisabetta, per salire sul trono, avea incontrate delle difficoltà, ed altre ne prevedeva a dovervisi mantenere, perchè il re di Francia Arrigo II sosteneva i diritti di Maria Stuarda sua nuora, e il re di Spagna Filippo II vi aveva anch' egli non pochi interessi con aver fatto proporre indarno l' accasamento di essa Elisabetta col duca di Savoia. Però la scaltra principessa, affine di assodarsi nel dominio, non tardò di ricorrere alla autorità di papa Paolo IV, esibendogli ubbidienza per mezzo di Edoardo Carno, am-

basciatore in Roma della regina Maria sua sorella defunta. La risposta del papa fu alta, con dire, che il regno d' Inghilterra era feudo della Chiesa romana, e che Elisabetta per essere spuria, e trovarsi altri legittimi pretendenti a quel regno, non avea senza l' assenso della sede apostolica dovuto assumere quel governo. Pertanto, ch' ella si rimettesse all' arbitrio del sommo pontefice, il quale da buon padre avrebbe fatta giustizia. Fu cagione questa dura ed inaspettata risposta, che Elisabetta, considerando qual pericolo a lei soprastasse in aderendo al papa, si precipitasse nel partito degli eretici, stabilisse in Inghilterra lo scisma della Chiesa cattolica, e si desse poi a perseguitare in mille maniere i seguaci della Chiesa romana. Però non c' è volta ch' io rifletta a questo lagrimevole avvenimento, che non mi senta venir freddo, sembrandomi pure, siccome ad altri sembrò, che se allora nella cattedra di s. Pietro fosse seduto un pontefice più prudente, più discreto, più amorevole, da cui si fosse accolta con buon cuore l' offerta d' Elisabetta, come portava il bisogno della religione, al cui solo vantaggio dovea mirare un pontefice romano, senza entrare in dispute degli altrui o de' proprj terreni diritti: si sarebbe verisimilmente conservata la fede cattolica fra gl' Inglesi, nè avrebbe la vera Chiesa di Dio perduto un sì florido regno. Quello certamente non era il tempo da sfoderar pretensioni rancide, e da voler fare il distributore di regni, perchè troppa mutazione era seguita per conto dell' autorità esercitata ne' secoli addietro dai ro-

mani pontefici, e massimameute dappoichè Elisabetta avea dal consenso de' popoli ricevuta quella corona. E si ha un bel dire, che quella principessa si finse cattolica in addietro, e portò seco l' eresia sul trono. Per cattolica a buon conto ella si facea credere, e tale forse la credette la regina Maria che più degli altri, era obbligata a saperlo, e la stessa Elisabetta si fece coronare da un vescovo cattolico, e non da' Luterani, o Calvinisti; e sul principio professò la religion cattolica. In ogni caso, quand' anche ella avesse dipoi volte le spalle al Cattolicismo, se il papa sulle prime avesse fatto il possibile per gnadagnarla, e trattenerla dal gittarsi in braccio ai nemici della Chiesa romana, si sarebbe rovesciata tutta sopra di lei la colpa, e non già sopra un pontefice che dal canto suo nulla avesse tralasciato per salvarla da sì deplorabil eccesso. Ma il male è fatto, e noi non abbiamo, che da adorare i sempre giusti giudizj di Dio, aucorchè non ne sappiamo intendere le occulte cifre.

Nel gennaio del presente anno fece papa Paolo una gagliarda risoluzione, per cui si acquistò gran credito presso tutti i saggi. Per tanto tempo in addietro niuno avea osato di parlargli francamente in male de' suoi nipoti, nè di scoprirgli le lor prepotenze, e gl' inganni da loro usati colla santità sua, che certamente furono creduti non pochi. S' ha da eccettuare il duca di Guisa che prima di partirsi da Roma, gliene avea fatto un bel ritratto, ma nulla giovò. Vo-

lendo un altro dì il cardinal Pacieco scusare un fallo del cardinal del Monte, il papa alzando la voce, gridò: *Riforma riforma.* Al che rispose il Pacieco: *Molto bene riforma, padre santo; ma questa dovrebbe cominciare da noi.* Tacque il pontefice, e riflettendo su quel *noi*, si avvisò che egli avesse voluto ferire i nipoti suoi; ma non per questo ne profittò. Credesi che l' ultima mano venisse dall' ambasciator di Firenze, che interrogato dal papa, perchè sì di rado venisse all'udienza, francamente rispose, provenir ciò da' suoi nipoti che gli serravano la porta in faccia, se prima non ispiegava loro le commissioni del principe suo. Ossia per questo, oppure che fosse messa nel breviario del papa una poliza, indicante più d'un misfatto dei Carrafi: certo è che finalmente aprì gli occhi il deluso pontefice, e dopo essersi informato di tutto, nel pubblico concistoro deplorò gli scandali avvenuti per colpa di essi nipoti senza conoscenza e consenso suo; privò il cardinale della legazion di Bologna; del generalato il conte di Montorio; e il marchese di Montebello d' ogni suo grado; e licenziatili tutti colle lor famiglie da Roma, li mandò a' confini, chi in un luogo, e chi in un altro. Quindi rimosse dal governo tutti coloro che dipendevano da essi suoi nipoti, e diede buon sesto non meno alla corte, che ai pubblici uffizj, istituendo specialmente una congregazione che fu appellata del buon governo. Elesse ancora Camillo Orsino per sopraintendente agli affari, personaggio di gran vaglia e prudenza, con cui comunicando i cardinali quanto occorreva, da lì innan-

zi il governo prese un ben regolato sistema. Meritò senza fallo gran lode, come eroico, questo atto del papa, perchè se non rimediava ai mali già fatti, gl'impediva almeno per l'avvenire. Tuttavia nulla questo servì, per mitigar l'odio che gli portava il popolo, il quale interpretando in male il bene, spacciava cacciati dal papa unicamente i nipoti, per iscusar se stesso dei disordini passati, quasichè a lui non fosse stato notissimo il principio e progresso delle passate guerre, e non si fosse egli tanto interessato per ingrandire i nipoti, trattando poi con tale altura i cardinali, che niuno ardiva mai di contraddirgli. Aggiugnevano inoltre, che s'egli conosceva e detestava tanti loro delitti, avrebbe anche dovuto più rigorosamente gastigarli. Per conto poi dell'odio de' Romani, questo nasceva dalle molte gravezze loro imposte, ed aspramente riscosse, e molto più dall'incredibil rigore che lo zelante pontefice professava contro di chiunque o era, o veniva sospettato per reo d'eresia fra i Cattolici. A questo fine fu egli il primo che ispirasse a papa Paolo III d'istituire in Roma il tribunale dell'inquisizione, e il primo ancora, che in essa città facesse fabbricare le carceri di esso tribunale, con eleggere alcuni cardinali che conoscessero le cause d'eresia. Perciò poco si stette a veder piene di gente quelle prigioni. Dappertutto erano spie, facili le accuse, e bastavano i sospetti, perchè si venisse alla cattura. Nè ardiva alcuno di parlare di quel soverchio rigore, nè di raccomandare, per paura d'essere preso per fautore d'eretici.

Gli stessi porporati tremavano per l'esempio del cardinal Morone. Tanto più ancora crebbero i lamenti, perchè da quel tribunale si cominciò a procedere anche per inquisizione contro delitti non pertinenti alla religione, e soliti a decidersi dai giudici ordinarj, bastando le accuse segrete. Questa novità mise di mal umore il popolo di Roma, non avvezzo a tanta severità, parendo loro, che in tutto questo apparisse soverchia indiscretezza, e niuno, per innocente che fosse, potesse tenersi sicuro. Pubblicò inoltre il pontefice in quest'anno a dì 15 di febbraio una fulminante bolla contro de' Cattolici che cadessero in eresia, confermando le pene già imposte da altri, colla giunta d'altre maggiori, stendendole a qualsivoglia grado di persone, e neppure esentando gli stessi sommi pontefici: punto che ben esaminato, può cagionar del ribrezzo, se non anche dell'orrore. Per altro, negar non si può ch'erano in questi tempi in gran voga le eresie oltramontane, e serpeggiavano per tutte le provincie cattoliche, dimodochè la stessa Italia non fu interamente intatta da quel veleno. Il perchè ai pastori della Chiesa conveniva di star più che mai all'erta, e di adoperar del rigore, il quale allora è solamente biasimevole, che passa in eccesso.

Trattavasi alla gagliarda di pace oltramonti, e primieramente Arrigo II re di Francia dal canto suo, e Maria Stuarda regina di Scozia, moglie di Francesco delfino di Francia, la conchiusero nel dì 2 d'aprile con Elisabetta, riconosciuta da essi per regina d'Inghilterra, facendo per bene de' loro stati, ciò che il pontefice non avea saputo fare per

bene della religione. Le particolarità di tal concordia si possono leggere negli strumenti rapportati dal Du-Mont (1). Nel susseguente giorno 3 d'Aprile fu medesimamente stipulata la pace, fra esso re di Francia e Filippo II re di Spagna, per cui seguì il matrimonio di Elisabetta figlia del re Cristianissimo col re Cattolico, e l'altro di Margherita sorella del re Arrigo suddetto con Emmanuel Filiberto duca di Savoia. Detestarono i Francesi una tal pace, tenendola per vergognosa e pregiudiciale ai diritti della corona. Vantaggiosa per lo contrario riuscì al duca di Savoia, sennonchè que' gran politici d'allora aveano per uso di lasciar nelle concordie sempre qualche coda e seme di discordia. Cioè fu bene accordata la restituzion pacifica ad esso duca della Savoia, del Piemonte e di tutti gli altri suoi Stati, ma con volere il re di Francia ritenere per tre anni avvenire il possesso di Torino, Chieri, Pinerolo, Civasco e Villanuova d'Asti affinchè si ventilassero in quel mentre i diritti pretesi dal re per Luigia avola sua: lo che era un accordar colle parole e negar coi fatti la restituzione intera di quegli Stati. E forse confidavano i Francesi di trovare ragioni o pretesti per non restituire neppur dopo quel tempo le piazze suddette. Aveano anche promessa i medesimi agl' Inglesi la restituzion di Cales fra otto anni, eppure in lor cuore pensavano di ritener per sempre quella città. Peraltro al duca fu dato il libero possesso e dominio della Savoia e de' restanti luoghi del Piemonte. Profittò parimente d'essa pace Cosimo duca di Firenze,

(1) Du-Mont, Corpus Diplomat.

perciocchè in vigor della medesima i Francesi rinunziarono alla protezion de'Sanesi fuorusciti dalla lor patria, ed abitanti in Montalcino, e a tutti i luoghi da lor posseduti in quella contrada, e se n'andarono con Dio. Abbandonati in tal guisa que' Sanesi, e trovandosi impotenti a cozzar colle forze del duca di Firenze, a lui infine si sottomisero: con che tutte le dipendenze di Siena vennero in potere di lui, eccettochè i porti della Maremma, che il re di Spagna dianzi avea riservati alla sua corona. Sul fine poi d'agosto il re Filippo dopo avere restituita la quiete ai Fiamminghi, e lasciato il governo di que' paesi a Margherita duchessa di Parma e sorella sua, andò ad imbarcarsi, e con una numerosa flotta di vascelli se ne ritornò in Ispagna.

Alla pace suddetta con segni immensi di giubbilo fecero plauso tutti i popoli cristiani; ma da Parigi specialmenie si lasciò la briglia all' allegria per li due matrimonj suddetti della figlia e sorella del re Arrigo II. Fra le altre solenni feste il re stesso accompagnato da donno Alfonso d' Este, principe ereditario di Ferrara, da Francesco duca di Lorena, e da Iacopo duca di Nemours, volle per tre giorni mantenere una giostra, esercizio cavalleresco, di cui egli sommamente si dilettava. Ne' due primi giorni riportò egli il premio della vittoria, e nel terzo avea fatto lo stesso; quando non per anche sazio di rompere lance, forzò il capitan delle sue guardie, chiamato Orbes, oppure Gabriello signor di Mongemery scozzese, a correre contro di lui. Ruppesi l'asta dello scozzese in varie schegge; e siccome

il re al dispetto delle preghiere de' suoi più cari non avea voluto allacciar la visiera dell'elmetto, così avvenne, che una di quelle schegge andò a conficcarsegli sopra l'occhio destro, con penetrare sino al cervello; lagrimevole spettacolo, accaduto alla presenza di Caterina de' Medici regina sua moglie, de' principi suoi figliuoli, e di un gran teatro di nobiltà. Dalla grave ferita nacque un interno apostema, per cui egli tratto fu a morte nel dì 10 di luglio con estremo cordoglio di tutti i suoi popoli. A lui succedette nel regno Francesco II suo primogenito, in età allora di sedici anni, età non peranche abile al governo, nè a tenere in freno l'ambizione de' grandi, nè a reprimere l'ardire dell'eresia calviniana, che già avea cominciato a prendere gran piede in quelle parti. Però sotto di lui ebbe principio la civile discordia, madre di tante guerre che per assaissimi anni dipoi lacerarono quel nobilissimo regno, e diedero fomento all'eresia che sempre più si dilatò.

Anche in Italia venne a morte nel presente anno papa Paolo IV. Era egli pervenuto all'età di ottantaquattro anni, colla mente nondimeno sempre vegeta e sempre applicata al governo. Ma si cominciò ad unire colla decrepitezza l'idropisia. Durava in lui un continuo affanno per le iniquità commesse dai suoi nipoti non meno in Roma, che per tutto lo Stato della Chiesa, e che di mano in mano egli andava intendendo per li ricorsi di chiunque era stato offeso, giacchè s' era aperta la porta alle doglianze di ognuno. Avviso infine gli giunse, che il conte di Montorio, il quale tuttavia si facea chiamare duca di Pal-

liano, e stava relegato a Gallese; avea fatto uccidere la duchessa sua moglie gravida, per sospetti d'indecente commercio d'essa con Martino Capece, ancorchè questi o pugnalato, o fatto morir nel tormento della corda, ed ella parimente protestassero la loro innocenza, ed appellassero al tribunale di Dio. Risaputa questa crudeltà dall'infermo pontefice, fu creduto che accelerasse la peraltro vicina morte. Ma il cardinal Pallavicino, che cita il processo, ci fa sapere succeduta l'uccision della moglie nella sede vacante. Morì egli nel dì 18 d'agosto (l'iscrizione posta al sepolcro suo il fa morto nel dì 15 d'esso mese contro la testimonianza degli autori contemporanei) lasciando la memoria sua non già in desiderio, ma in abborrimento pel suo governo, a cui la gente dava il nome di tirannico. Abbiamo la vita di lui, scritta dai padri Antonio Caracciolo, Silos, Castaldi, Oldoino, per tacer d'altri che ci rappresentarono in profilo il di lui volto, con farci vedere tutto il bello de' suoi pregi dall'una parte, e lasciando ascoso il difettoso dall'altra. Con pennello più giusto formarono il di lui ritratto Onofrio Panvinio, Mambrino Roseo, e il cardinale Pallavicino, a' quali rimetto il lettore. A me basterà di dire, che non mancarono belle doti e virtù a questo sì religioso e zelante pontefice, ma ch'esse rimasero offuscate dal troppo odio, che egli portò agli Spagnuoli e all'augusta casa d'Austria, e dal troppo amore verso de' propri nipoti. Il suo gran fuoco congiunto con un'alta stima di se medesimo, non gli lasciavano quasi mai cogliere il punto di mezzo fra il difetto e l'eccesso, e però

anche nelle belle azioni di lui si desiderò sovente la moderazione, si trovò soverchio il rigore, dal quale si scostarono dipoi i saggi suoi successori, conoscendo che la troppa severità rende odiosa la stessa religione, e che all'incontro le fa decoro la clemenza, adoperata a luogo e tempo.

Qual fosse intanto l'animo del popolo romano verso di questo pontefice, poco si stette a conoscerlo. Era egli tuttavia in vita, ma vita ridotta agli estremi, quando esso popolo si mosse a furore, attizzato anche da alcuni grandi che maggiormente si teneano per offesi dal papa. Corsero costoro alle carceri pubbliche, ne trassero i prigioni che erano da quattrocento. Data indi volta a Ripetta, dove era il palazzo della sacra inquisizione, e rimesso in libertà chiunque ivi si trovava detenuto prigione (e moltissimi ve ne erano da lunghissimo tempo neppure esaminati) bruciarono tutti i processi, e in ultimo una parte del palazzo stesso. Dio preservò in quella congiuntura il cardinale Alessandrino Ghislieri, capo d'essa inquisizione, per farne poi un pontefice degno d'essere onorato sui sacri altari. Se non accorrevano Marcantonio Colonna e Giuliano Cesarini al convento dei Domenicani alla Minerva, e non fermavano la pazza furia del popolo sdegnato contro di que' religiosi, anch'esso verisimilmente soggiaceva a gravissimi insulti. Quindi passò quel torrente al Campidoglio, dove restò atterrata e rotta la statua eretta ivi in onor del pontefice e ne fu strascinato il capo per la città. Ma quel che viepiù diede a divedere il pubblico odio, fu un bando pubblicato dallo stesso Senato romano, che

si dovessero cancellare ed abbattere tutte le memorie de' Carrafeschi: lo che in poche ore fu eseguito. Dodici giorni dopo la morte del papa, restò calmato ogni movimento del popolo per cura de' cardinali e de' nobili più saggi. Marcantonio Colonna in tal congiuntura ricuperò Palliano, e Gian Francesco da Bagno tentò di riavere il suo marchesato di Montebello. Terminate le esequie del defunto pontefice, e pacificata Roma, nel dì 5 di settembre si chiusero in conclave i cardinali, dando principio alle lor battaglie per l'elezione di un altro. Nobil risoluzione fatta da loro, e autenticata da giuramento, fu quella, con cui s'obbligò chiunque riuscisse papa, di riaprire il concilio generale, e di levar dalla chiesa gli abusi e le corruttele introdotte dalla negligenza o malvagità de' secoli barbarici: al che con tutto il suo zelo s'era poco applicato il precedente pontefice. Durarono le dispute de' porporati sino alla notte precedente il santo giorno del natale del Signore, in cui restò concordemente eletto Giovanni Angelo de' Medici, cardinale di santa Prisca, il quale prese il nome di Pio IV. Di lui parleremo all' anno seguente. Venne a morte ancora in quest' anno a' dì 3 di ottobre Ercole II duca di Ferrara, le cui virtù e gloriose azioni furono da me accennate nelle Antichità Estensi (1). Trovavasi allora alla corte del re di Francia don Alfonso primogenito suo, e non sì tosto ebbe intesa la morte del padre, che preso congedo dal re Francesco II andò ad imbarcarsi a Marsiglia, e giunto a Livorno, passò dipoi a Ferrara, dove nel

(1) Antichità Estensi P. 2.

dì 26 di novembre fece la sua solenne entrata fra le giulive acclamazioni del popolo suo. Finì inoltre i suoi giorni nel dì 17 di agosto Lorenzo de' Priuli doge di Venezia, a cui nel dì primo di settembre fu sostituito Girolamo de' Priuli suo fratello.

ANNO DI { CRISTO MDLX. INDIZ. III. PIO IV. PAPA 2. FERDINANDO I. IMPERADORE 3. }

Aveano abbastanza imparato i cardinali, che pensioni portasse seco il collocare nella cattedra di san Pietro de' cervelli bizzarri, e delle teste troppo calde; e però aveano cercato nell' ultimo conclave di dare alla Chiesa di Dio un pontefice di natura mansueta, e dotato d' una placida e benigna saviezza. Per tale fu riconosciuto il cardinal de' Medici, divenuto Pio IV, personaggio esperto degli affari del mondo, amante de' letterati, e di tutte le persone di merito, limosiniere e d'altri bei pregi ornato. Era egli di nazion milanese, e di famiglia onorata, ma non cospicua. I suoi studj e le sue virtù l'aveano condotto a poco a poco alle prime dignità; e a ciò contribuì ancora il gran credito, in cui era salito suo fratello cioè Gian Giacomo de' Medici marchese di Marignano, giunto ad essere, siccome abbiam veduto, uno de' più valorosi condottieri d' armi in Italia. Diede egli principio al lodevolissimo suo pontificato coll' annullare, col correggere, o mitigare vari decreti ed atti del precedente inesorabile e rigido papa. Avea finquì il pontefice Paolo IV ostinatamente, e non senza scandalo, ricusato di riconoscere per imperadore Ferdinando I au-

striaco, e di ricevere i suoi ministri in tale qualità. Fu sollecito Pio IV ad ammettere il suo ambasciatore, e a ristabilire la buona armonia fra la santa sede e l'augusto monarca. Alle preghiere ancora de' Cardinali perdonò al popolo romano il trascorso della passata sedizione, purchè si rifacessero i danni. Nel dì 31 di gennaio fece la promozione di tre cardinali, cioè di Gian Antonio Serbillone suo parente, perchè di tal famiglia fu la madre sua; di Giovanni de' Medici figlio di Cosimo duca di Firenze; e di Carlo della nobil casa de' conti Borromei, figlio del conte Giberto e di Margherita sua sorella, che giovinetto camminava già a gran passi alla santità. Per due continui anni avea penato nelle carceri Giovanni cardinal Morone, uno de' più insigni porporati d' allora, per sospetti d' eresia, che erano troppo alla moda in que' tempi, perchè il solo disapprovare alcun de' veri abusi dominanti allora nelle vie della pietà e della disciplina ecclesiastica, bastava per far sospettare una persona zoppicante ancora nella credenza dei dommi, e per trarla alle prigioni, senzachè poi si pensasse da lì innanzi a strigar le loro cause, non per colpa del cardinal Ghislieri supremo inquisitore, ma per difetto di papa Paolo IV che non sapea mai credere innocente chiunque capitava in quelle carceri. Restava dunque tuttavia acceso il processo formato contro del Morone, ed egli non volendo grazia, ma severa giustizia, fece istanza, perchè fosse deciso nella causa sua. Ben ventilata questa dai più incorrotti cardinali (fra' quali lo stesso Ghislieri che fu poi Pio V) emanò decreto,

con dichiarare nullo, iniquo ed ingiusto il processo suddetto, e con assolvere pienamente come innocente il Morone. Pari giustizia fu fatta ad altri non pochi processati sotto il defunto pontefice, e specialmente ad Egidio Foscherari dell'Ordine de' Predicatori, vescovo di Modena e teologo dottissimo di questi tempi a cui del pari avea papa Paolo fatta patire la prigionia di due anni a cagion dell'amistà che passava fra il Morone e lui.

Atteso il naturale del novello pontefice, inclinante sempre alla benignità e clemenza, niuno si sarebbe avvisato di vedere una severa giustizia da lui cominciata nel presente anno, e terminata nel seguente. Brevemente in un fiato accennerò io questo fatto, per cui fu un gran dire allora in tutta la Cristianità. Nel dì 7 di giugno fece papa Pio IV carcerare i cardinali Carlo Carrafa ed Alfonso Carrafa, il primo nipote, e l'altro pronipote di Paolo IV. Similmente furono presi Giovanni Carrafa conte di Montorio appellato duca di Palliano, e nipote del suddetto papa, e il conte di Alife; e Leonardo di Cardine, uccisori della moglie di esso duca. Furono fatti rigorosi processi contro di loro, tanto per quell'omicidio, quanto per altre iniquità o vere, o pretese, commesse dai due fratelli Carrafi nel tempo del loro nepotismo, con vari inganni che si diceano da lor fatti al pontefice zio, e gravissimi danni cagionati per la loro ambizione e prepotenza a Roma e a tutto lo Stato ecclesiastico. Furono deputati cardinali al processo dei due loro colleghi, e fu data al governatore di Roma l'incombenza di

formar quello del conte di Montorio e de' suoi complici. Durò questa criminal procedura sino al dì 3 di marzo dell' anno seguente, in cui si tenne concistoro, e quivi fu letto il processo intero contro del cardinale Carlo Carrafa: lettura che durò ott'ore. Per lui interposero tutti i cardinali le lor preghiere; ma senza poter impedire la sentenza di morte. Però nella notte seguente fu esso cardinale strangolato in prigione; e nello stesso tempo nelle carceri di Torredinona decapitato il duca di Palliano col conte d' Alife e Leonardo di Cardine. Confessa il Panvinio d'avere inteso dalla bocca del medesimo Pio IV, ch' egli si lasciò trarre a questa giustizia di malissima voglia, e che in tutta la vita sua non gli era avvenuta mai cosa tanto disgustosa e lugubre, quanto quel giudizio; con aggiugnere nondimeno d' aver egli creduto necessario che si desse ai parenti dei futuri pontefici esempio, affinchè non si abusassero della lor grazia ed autorità. Il giovane cardinale Alfonso Carrafa, siccome innocente e dabbene, fu rimesso in libertà, e solamente condannato a pagare centomila scudi per un preteso risarcimento alla camera apostolica; e tal pena fu anche dipoi mitigata. Ma in que' tempi la gente accorta ben s'avvide che non dal genio clemente di papa Pio era proceduta sì rigorosa giustizia contro de' Carrafeschi, ma sibbene dai segreti gagliardi impulsi della corte di Spagna, a cui per vari riguardi era molto tenuto lo stesso pontefice.

Il cardinal Pallavicino che meglio degli al-

tri pescò in questa materia, fece conoscere a noi le arcane ruote di sì strepitoso avvenimento. La politica più fina del simulare e dissimulare fu osservata assai familiare in Filippo II re di Spagna. Gli stava sempre sul cuore quanto aveano operato i Carrafi contro di lui, e l'essersi eglino vantati di volergli torre il regno di Napoli. Contuttociò non lasciava di usar con loro delle grazie e finezze; e in questi medesimi tempi decretò al cardinale e al fratello delle ricompense pel perduto ducato di Palliano. Fu creduto da alcuni, che sul principio il papa credendo il re ben affezionato ai Carrafi, per quanto gliene diceva l'ambasciatore di Spagna, li favorisse anch'egli alla corte di Madrid; e che all'incontro il re tenendo i Carrafi per protetti dal papa, anch'egli s'inducesse a far loro delle grazie. Ma ossia, che tale inganno cessasse, o che sempre in Ispagna si lavorasse di finzione: la verità si è, che il re Cattolico segretamente maneggiò la rovina loro, e con forza spinse il pontefice ad eseguir quello che il mansueto animo d'esso papa non avrebbe mai fatto. Il bello poi fu, che sotto papa Pio V, creatura di Paolo IV, per le istanze di Antonio marchese di Montebello e di Diomede Carrafi, l'uno fratello e l'altro figlio dell'estinto duca di Palliano, fu riveduta questa causa in Roma, e deciso che non meno il cardinal Carlo, che esso duca di Palliano, erano stati iniquamente ed ingiustamente condannati, e per prova di questo tagliata fu la testa ad Alessandro Pallentieri stato fabbricator del processo contro d'essi Car-

rafeschi, alla memoria de' quali e de' loro eredi fu restituito l'onore e la buona fama. E così vanno le vicende e peripezie umane, regolate dalle diverse passioni degli uomini. Noi dobbiamo augurarci che sia esente da questi interni mantici, chi si mette a giudicar della vita, della roba e dell'onore altrui; e che questi tali, ad imitazione di Dio, più inclinino alla clemenza che al rigore seppure il bene della repubblica non esige altrimenti.

Al pontefice Pio IV non restavano nipoti maschi legittimi di sua famiglia, perchè il marchese di Marignano suo fratello niun d'essi avea lasciato; e sebben vi era un di lui figlio naturale, appellato Camillo, il papa parea che non se ne prendesse gran cura. Rivolse dunque il suo amore ai figli della sorella, cioè ai conti Borromei illustri e potenti signori che da gran tempo possedevano Arona ed assaissime altre terre e castella sul lago Maggiore. Questi erano il conte Federigo e Carlo da lui promosso alla sacra porpora. Avvezzi i Romani a mirare, quanto potesse il nepotismo ne' passati pontefici, e come fosse divenuto, massimamente in questi ultimi tempi, quasi il principale impiego de' successori di san Pietro l'inalzamento de' parenti a' gradi principeschi: si aspettavano una simile scena sotto Pio IV. Ma il buon pontefice che intendeva meglio d'alcuni suoi predecessori l'importante uffizio della sublime sua dignità, si comportò con molta moderazione nell'amore de' suoi, e nulla operò che fosse soggetto alla giusta censura dei saggi. Erasi

molto prima trattato il matrimonio di Virginia figlia del duca d'Urbino col suddetto conte Federigo, e questo si eseguì, con celebrarsi suntuosissime nozze in Urbino, e poscia in Roma: lo che riuscì di giubilo universale del popolo. Maritò ancora Camilla Borromea sorella di esso conte in Cesare duca di Guastalla, Ariano e Molfetta, figlio del fu don Ferrante Gonzaga, e un altra in Fabrizio Gesualdo figlio del conte di Conza; e con ciò si raddoppiarono le allegrezze in Roma. Specialmente fece il pontefice comparire il suo amore verso il cardinale Carlo Borromeo suo nipote, a cui diede la carica di segretario di Stato, e la legazion di Romagna e Bologna. Ma questo nipote, ancorchè di soli 23 anni (tanta era la sua prudenza, tanta l'illibatezza dei suoi costumi) non serviva, che alla vera gloria del papa, perchè unicamente intento al bene della Chiesa e del pubblico, e manteneva una scelta famiglia di persone, raccomandate dalla virtù e dalla letteratura; dimanierachè col tempo fu chiamata la di lui casa un seminario di cardinali e vescovi egregi. Però al popolo romano, dopo essere stato in tanta malinconia e tremore sotto il tetro governo di Paolo IV, parea d'essere rinato, trovandosi tutto in feste sotto il dolce di Pio IV, (a cui diceano che bene stava il nome di Angelo) e regolato da sì discreti e saggi ministri. Delle premure di questo buon pontefice, per rimettere in piedi il da tanto tempo interrotto concilio di Trento, parleremo all'anno seguente.

Compiè in quest'anno Alfonso II duca di

Ferrara il suo matrimonio con donna Lucrezia de' Medici figlia del duca Cosimo; e questa principessa con sontuoso accompagnamento di principi e nobili, fece l'entrata sua in Ferrara nel dì 17 febbraio. Ma da quella città nel giorno 2 di settembre fece partenza la duchessa Renea figlia di Lodovico XII re di Francia, e madre di esso duca Alfonso. E il motivo fu, perch'ella da gran tempo infetta dell'eresia di Calvino, per quanto si facesse e dicesse, non volle mai rimettersi sul buon cammino. Quale ella andò, tale anco morì: del che ho io sufficientemente parlato nelle Antichità Estensi. Era venuto di Fiandra nell'anno precedente Emmanuel Filiberto duca di Savoia, a rallegrare se stesso e i suoi sudditi colla visita degli Stati a lui restituiti da' Francesi e Spagnuoli. Fu in questi tempi, ch'egli istituì in Mondovì un' università per le scienze, dove chiamò de' più accreditati uomini dotti, che s'avesse l' Italia. Trovavasi questo principe sul fine di maggio in Villafranca, quando Occhialì rinegato calabrese, e famoso corsaro d' Algeri, con una squadra di galeotte, dopo aver saccheggiata Tagia, e bruciata Roccabruna del signor di Monaco, arrivò a Villafranca stessa, e mise le sue genti a terra. Spedì tosto il duca a Nizza, per aver soccorso, e intanto animosamente uscito dalla terra co' suoi cortigiani con poco più di trecento archibugieri inesperti, raccolti in quel subitaneo bisogno, andò contro de' barbari. Ma non si tosto furono i suoi a fronte degli Algerini superiori di gente, che atterriti dal loro aspetto, e dagli urli e gridi,

ne' quali proruppero, diedero a gambe. Si trovò il duca in pericolo della vita, o di restar prigione; anzi v' ha chi scrive ch' egli fu preso, ma che restò liberato da due suoi generosi gentiluomini con perdervi essi la loro vita. Certo è, che il duca si salvò nella terra, inseguito sino alle porte di essa da quegl' infedeli. Restarono uccisi circa quaranta de' suoi soldati, ed alcuni gentiluomini di sua corte, ed altri fatti prigioni, per riscattare i quali, gli convenne pagare dodicimila scudi. Il temerario corsaro prima di renderli, pretese la grazia di poter inchinare la duchessa figlia di Francesco I re di Francia. Bisognò accordargliela. Ma la duchessa con far comparire in sua vece la sua dama d'onore, ebbe la soddisfazione di punire in tal maniera la temerità di costui.

Portossi in quest' anno a Roma Cosimo duca di Firenze colla duchessa sua moglie, e fu magnificamente alloggiato nel palazzo pontificio. Oltre agli altri suoi affari, pei quali, e non per sola divozione, imprese quel viaggio, ottenne dal sommo pontefice di poter fondare un Ordine militare di cavalieri sotto il nome di santo Stefano, da cui non sono esclusi i coniugati. Impetrò ancora, che Paolo Giordano Orsino, genero suo, fosse creato duca di Bracciano. Giunse al fine dei suoi giorni nel dì 25 di novembre in Genova Andrea Doria, celebre per tante sue buone qualità e viaggi di mare. Poco gli mancava a compiere l' anno 93 di sua età. Prese la buona gente per un presagio di questa perdita un turbine terribile di venti che alquanti giorni prima recò un' infi-

nità di mali a quelle riviere, portando via i tetti, atterrando case, e sradicando le più grosse quercie, con istrage di molte persone e bestiami. Troncò eziandio l'indiscreta morte nel giorno 5 di dicembre il filo della vita al giovinetto re di Francia Francesco II, a cui succedette Carlo IX suo fratello, ma in età troppo tenera ed incapace di governo. Che diavolerie, che confusioni e guerre suscitasse da lì innanzi in quel regno la crescente eresia di Calvino, e l'ambizion dei grandi, non appartiene all'assunto mio il narrarlo. Accennerò bensì, che avendo il famoso corsaro Dragut tolta alcuni anni prima ai cavalieri di Malta la città di Tripoli in Barberia, ed occupata anche l'isola delle Gerbe, Filippo II re di Spagna mosso dalle preghiere del gran mastro, e dal desiderio di togliere a'Mori que'siti siccome nidi ed asili della lor pirateria, fin l'anno precedente avea raunata una potente flotta con legni e soldati presi da Milano, Genova, Napoli e Sicilia. Ma questa da venti contrari trattenuta, non potè se non nel febbraio di quest'anno far vela verso Barberia. Da molti autori si trova descritta quell'impresa, ma impresa sommamente sfortunata o per la poco buona condotta de' capitani cristiani, o per la contrarietà della stagione, o per la perniciosa qualità di quel paese, mancante d'acqua buona e provveduto di cattiva. Presero i Cristiani le Gerbe, ma cotanto andarono temporeggiando, che in soccorso de' Mori giunse la potente armata dei Turchi; al cui arrivo atterriti e scompigliati i Cristiani, non attesero che a salvarsi. Vennero

in potere de' Musulmani moltissime galee, migliaia di soldati rimasero morti nelle navi, annegati, o schiavi, e il forte delle Gerbe fu forzato a rendersi: disavventure tutte, che non poco afflissero specialmente chi avea formate delle grandi speranze su quell' armamento de' Cristiani. Oltre a ciò avvenutisi i corsari algerini in tre galee del duca di Firenze, ne costrinsero due a rompersi in Corsica, con restar preda di quegl'infedeli.

Anno di { CRISTO MDLXI. INDIZ. IV.
PIO IV. PAPA 3.
FERDINANDO I. IMPERADORE 4. }

Aveano le guerre de' precedenti anni fatto cessare il concilio generale di Trento. Allorchè parea colla tregua de' principi cristiani tornato il tempo di riaprirlo, Paolo IV mostrò qualche velleità di accudire a questo importantissimo affare, ma con volere esso concilio in Roma nella chiesa lateranense: lo che veniva a finire in non volerlo, stante l' esigere i più de' principi cattolici un luogo libero, e fuori dello Stato ecclesiastico per quella sacra assemblea. Sopravvennero poi le brighe d' esso papa Paolo con gli Spagnuoli, nè più si parlò, vivente esso pontefice di rimettere in piedi il concilio. Seriamente all' incontro vi pensò, appena eletto papa, lo zelante Pio IV, e però nel precedente anno si affaticò non poco, parte con efficaci lettere, e parte per mezzo dei suoi ministri, per riunir gli animi de' potentati cattolici, affinchè concorressero coi lor prelati

al compimento di opera tanto necessaria alla Chiesa di Dio. Trovò egli concordi in questo desiderio i principi, ma discordi nella determinazione del luogo, proponendo essi altre città invece di Trento. Il papa sempre insistendo di rinnovare il concilio in quella città, dove era nato, finalmente nel dì 29 di novembre dell'anno precedente con sua bolla nè intimò il riaprimento in essa città di Trento, da farsi nel solenne giorno di Pasqua del presente anno. Dopo aver dunque nel dì 26 di febbraio di quest'anno fatta la promozione al cardinalato di alcuni degnissimi personaggi, e specialmente di Stanislao Osio e di Girolamo Seripando, nel dì 10 di marzo destinò cinque legati che dovessero presiedere al concilio. Ma perchè insorsero nuovi motivi di ritardo, e con troppa lentezza comparivano a Trento i vescovi: però fu necessario il differir sino all'anno seguente la prima sessione.

Più che mai continuarono i corsari affricani ad insolentire contro le marine d'Italia in quest'anno. Uscito da Tripoli Dragut colle sue galeotte, avendo per ispia inteso, che sette galee fabbricate in Sicilia, e cariche di molte merci, aveano da passare a Napoli, si mise in aguato a Lipari, e gli venne fatto di prenderle. Grosso fu il bottino di robe e di persone, fra le quali si contarono due vescovi siciliani che andavano al concilio, e molti nobili, de' quali, chi potè, con esorbitanti taglie si riscattò. Scorsero dipoi quei barbari per le riviere del mar Tirreno, lasciando dappertutto memorie della lor crudeltà, e me-

nando via gran quantità di schiavi cristiani. A cagion di questi terribili insulti papa Pio IV attento al bene de' suoi sudditi, determinò di rifare in certa maniera la città Leonina, acciocchè in caso di bisogno avessero i pontefici colla lor corte e prelatura un luogo di salvezza. Cioè determinò di mettere Borgo in fortezza, chiudendo in esso sito castello Sant' Angelo, la basilica vaticana e il palazzo pontificio, con tanto spazio, che in occasione di difesa vi si potessero formare squadroni di soldati colle loro ritirate. Nel dì 8 di maggio andò lo stesso pontefice con solenne accompagnamento di tutti i cardinali, prelati e nobiltà a mettere la prima pietra con varie medaglie d'oro e d'argento. Avea dianzi nel dì 19 di aprile creato capitan generale della Chiesa il conte Federigo Borromeo suo nipote, affinchè secondo le occorrenze fosse pronto alla difesa contro i nemici del nome cristiano. Nè ciò bastando all'indefesso suo genio pel pubblico bene, ordinò che si riducessero in miglior forma le fortificazioni dei porti di Civitavecchia e di Ancona, sicchè potessero resistere alle violenze inaspettate de' Turchi e dei corsari di Barberia, che ogni dì più diventavano rigogliosi, ed accrescevano il numero delle lor vele. Attese ancora il buon papa ad aggiugnere ornamenti alla peraltro bellissima città di Roma, con tirare una nobile strada da Montecavallo sino alle mura di Roma diritto ad una porta, di belle fattezze fabbricata d'ordine suo, ed appellata porta Pia. Rimodernò eziandio la porta del Popolo con bei travertini e colonne;

e nel palazzo vaticano e in Belvedere fece altre fabbriche, e fra queste si contarono due gran conserve d'acque verso levante, e un magnifico cortile con iscalinate da due bande ed ornamenti di singolar bellezza, e un corridore e un fonte nel bosco d'esso Belvedere. Fece anche finire di stucchi e pitture la bella sala cominciata da Paolo III, appellata la sala dei re, ornando la loggia superiore del palazzo con figure, e con farvi dipingere la cosmografia in bei quadri. Sollecitò ancora la fabbrica del sontuoso tempio di san Pietro, cominciata da papa Giulio II, e nella basilica lateranense fece far sotto il tetto il soffitto con parimente applicarsi a tirare in Roma per via di condotti l'acqua di Salone, ossia l'acqua Vergine. Queste erano le applicazioni del pontefice, che sommamente rallegravano il popolo romano, non omettendo egli intanto ogni diligenza pel bene della religione e della Chiesa.

Godevano in questi tempi gl' Italiani il saporito frutto della pace, loro inviata da Dio dopo il flagello di tante desolatrici guerre. Regnava specialmente l'allegria nella corte e città di Ferrara, dove Alfonso II duca nel dì 2 di marzo diede al suo popolo e alla copiosa foresteria che v' intervenne, un mirabil divertimento con un torneo sì magnifico e d' invenzione sì rara, chiamato il castello di Gorgoferusa, ed onorato dalla presenza di Guglielmo duca di Mantova che riscosse l' ammirazion d'ognuno. E perciocchè nella promozione suddetta fatta dal papa nel dì 26 di febbraio, anche a don Luigi d'Este fratello del duca e vescovo

di Ferrara, fu conferita la sacra porpora, si tenne corte bandita per tre giorni in quella città, e poscia nel dì 27 di marzo fu ivi dato anche un altro più sontuoso spettacolo, intitolato il monte di Feronia, a cui intervenne don Francesco de' Medici principe di Firenze. Sì vaghe furono le invenzioni di que' pubblici giuochi, sì grande la magnificenza degli abiti, del corteggio, e tale la copia degli strumenti musicali o guerrieri e delle macchine, e le decorazioni del campo, che di sommo piacere e stupore restò presa tutta la gran folla degli spettatori; e ne corse la fama per tutta Italia. Veggonsi cotali feste descritte e date alle stampe. Ma si cangiò presto l'allegria in duolo, perciocchè nel dì 21 d'aprile fu rapita dalla morte Lucrezia dei Medici duchessa di Ferrara, figlia del duca Cosimo. Nè molto si stette a vedere risorgere la lite di precedenza fra essi duchi di Ferrara e di Firenze, la qual durò poi anni parecchi. Era tornato, siccome dicemmo, a' suoi Stati Emmanuel Filiberto duca di Savoia, e siccome si avvicinava il tempo che gli doveano essere restituite dai Francesi le città di Torino, Pinerolo ed altre restate in loro mani, fece istanza, perchè si esaminassero le pretensioni del re Cristianissimo contro la casa di Savoia. Furono sopra ciò tenute varie conferenze dai ministri dell' una e dell' altra corte tanto nell'anno precedente, che nel presente, senza apparire che alcuna delle parti cedesse. Misero ancora i Francesi in campo la difficoltà di rendere quelle piazze al duca, per non essere il re loro in età legittima, e il parlamento di Parigi eccitava an-

ch'esso dubbj maggiori. Seguì poi, siccome diremo, lo scioglimento di queste controversie nell'anno seguente. Ardeva intanto per le discordie e guerre fra i Cattolici ed Ugonotti tutta la Francia le cui sciagure chiunque brama d' intendere, ha da ricorrere agli storici particolari di quel regno, e specialmente al nostro Davila. Riuscì quest'anno dannoso a Napoli e Sicilia, non solo per le prede ivi fatte dai corsari affricani, ma ancora per varj tremuoti che atterrarono gran copia di fabbriche colla morte di più centinaia di persone. Le istanze fatte al tribunale cesareo da Alfonso marchese del Carretto contro dei Genovesi che gli aveano occupato il marchesato del Finale, produssero una sentenza, per cui furono essi condannati alla restituzion dello spoglio coi frutti, danni e spese della lite. I Genovesi che trovavano molto comodo ai loro interessi il possesso del Finale, maltrattarono non solo il messo che andò ad intimar loro quella sentenza, ma anche un Feciale che fu poi spedito dall' augusto Ferdinando, per denunziar loro il bando dell' impero, se senza dilazione non restituivano il marchesato, colla piena esecuzion della sentenza. Ciò che ne avvenisse, si dirà all' anno 1563.

ANNO DI { CRISTO MDLXII. INDIZIONE V.
PIO IV. PAPA 4.
FERDINANDO I. IMPERADORE 5.

Rallegrossi la Chiesa di Dio nel presente anno, perchè nel dì 18 di gennaio si riassunse in Trento il concilio generale, e si celebrò la prima sessione, ossia la diecisettesima in riguardo alle altre degli anni addietro. Contaronsi di quella sacra assemblea oltre ai cinque cardinali legati della santa sede, due altri cardinali, cioè quel di Lorena e il Madruccio, tre patriarchi, venticinque arcivescovi, cento sessanta vescovi, sette abati, sette generali d'ordini religiosi, e più di cento teologi, scelti dai regni del Cattolicismo. E dipoi v' intervennero in varj tempi anche gli oratori dell'imperadore, dei re di Francia, Spagna, Portogallo, Ungheria e Boemia, Polonia, Venezia, e d' altri duchi e principi. Guglielmo duca di Mantova vi fu nel principio in persona. Pertanto si continuarono quivi le sessioni sì per lo stabilimento dei dommi, che per la riforma della Chiesa. Teneva questo grande affare non meno occupati i padri del concilio, che lo stesso papa e tutta la corte romana; nè dimenticò il pontefice d' invitare ad esso concilio anche i patriarchi e vescovi scismatici dell' Oriente. Venne infatti circa il mese di maggio a Roma Abdisù patriarca de' Soriani, uomo assai dotto, che rendè ubbidienza al romano pontefice, con accettare tutti i concilj generali venerati dalla Chiesa romana, e i decreti del presente tridentino, e col promettere

di fare il possibile di trarre i suoi metropolitani e vescovi all' unione colla sede apostolica. Ma la comparsa di questo patriarca finì secondo il solito in una pace di commedia fra la santa romana Chiesa e gli scismatici soriani. Il povero patriarca, il quale è da credere che parlasse di cuore, con assai regali e rifacimento di quanto gli aveano tolto i Turchi nel venire a Roma, se ne tornò contento in Soria; ma come prima continuarono que' Cristiani a sostener i loro errori e la separazione della Chiesa romana. Crescevano intanto i guai dalla Francia per la detestabil ribellione e guerra mossa contro il re Carlo IX dagli eretici calvinisti, chiamati Ugonotti; e con ciò crebbe anche al re il bisogno di soccorsi. Non mancarono il papa ed ancora il re di Spagna di mandarne, e specialmente esso re Cattolico esibì al re cognato dodicimila fanti e tremila cavalli; ma i Francesi non accettarono se non tremila d'essi fanti, ed altrettanti Italiani. Grosse somme ancora di denaro furono inviate al re Cristianissimo dai Veneziani e dai duchi di Ferrara e Firenze. A questi aiuti fu in parte attribuita la insigne vittoria che verso il fine del presente anno riportarono le armi cattoliche contro degli Ugonotti, benchè la medesima costasse ben caro ai vincitori stessi. Fa qui lo storico e vescovo Belcaire un' epifonema, riconoscendo l'origine di tanti mali dall' orgoglio degli eretici, dalla negligenza, dall'avarizia e dai disordinati costumi dei precedenti pastori della Chiesa di Dio,

che, aveano offuscata la vera pietà, e dato campo agli eresiarchi di declamar cotanto contro di noi.

Queste calamità e necessità della Francia, quelle furono che più d' ogni altra ragione indussero il re Carlo e i suoi ministri a sacrificare infine le lor pretensioni in favore di Emmanuel Filiberto duca di Savoia. Dall' un canto abbisognavano del di lui aiuto; dall' altro poteano temere, ch' egli perduta la pazienza, diventasse lor nemico, ed accrescesse le forze ai congiurati contro della corona. Il perchè si venne ad uno accordo, per cui il re Cristianissimo convenne di rilasciare al duca Torino, Civasco, Chieri e Villanuova di Asti; e che il duca rilascerebbe al re il possesso di Pinerolo, di Savigliano e della Perosa, ed inoltre procurerebbe di somministrare in servigio di sua maestà mille fanti e trecento cavalli pagati, con altri capitoli ch' io tralascio. Fece quanto potè il maresciallo di Bordiglione, per impedire, o almeno per differire l' esecuzion di questo trattato ch' egli chiamava troppo pregiudiziale al re, quasichè fortissime, anzi chiare ragioni non assistessero il duca contro l' invasion de' suoi Stati fatta da' Francesi. Tuttavia nel dicembre di quest' anno si vide rimesso il duca in possesso di Torino e degli altri suddetti luoghi: lo che riuscì d' inestimabil consolazione a quel principe e a' sudditi suoi. Un altro avvenimento anche di maggior allegrezza per la real casa di Savoia era stato l' avere la duchessa Margherita nel dì 12 di gennaio di quest' anno dato alla luce un pricipino, a cui fu po

sto il nome di Carlo Emmanuele, unico frutto del loro matrimonio, tale nondimeno, che noi a suo tempo il vedremo sorpassare la gloria di tutti i suoi antenati. Non fu già favorevole il presente anno alla casa de' Medici, anzi al resto dell'Italia. Imperocchè oltre ad una siccità inaudita, essendovi stati luoghi che per sette mesi non seppero cosa fossero pioggia, lo che produsse non lieve penuria de' viveri: nell'ottobre e novembre cominciò a scorrere per l'Italia un malore di qualità epidemiale, passando da una città nell' altra, con infermarsi la maggior parte delle persone, e seguirne la morte d' assaissime per ogni città e massimamente in Napoli dove intorno a ventimila persone cessarono di vivere. La stessa febbre micidiale (a cui poi fu dato il nome del Castrone) in altri tempi si è fatta sentire all'Italia, e a'nostri giorni imperversò qui non poco, correndo l'anno 1730, andando anche allora gradatamente di città in città.

Ora il duca Cosimo che in tutte le guise si studiava di far comparire la sua divozione ed attaccamento alla corona di Spagna, mandò in quest' anno con pomposo accompagnamento don Francesco suo primogenito a Madrid, acciocchè ivi soggiornasse e facesse la corte a quel gran monarca. Ma eccoti nel novembre di quest' anno per cagione della suddetta, oppur d' altra maligna influenza cader malato il cardinale Giovanni di età d'anni 19, e don Garzia di minore età, amendue figliuoli del suddetto duca, e giovanetti di generosa indole e di rara espettazione, e l'un dietro

all'altro essere rapiti dal mondo. Voce nondimeno comune allora fu, che odiandosi fra loro questi due fratelli, don Garzia in una caccia uccidesse il cardinale, senza esser veduto da alcuno. Avvisatone Cosimo, fece segretamente portare il cadavero in una stanza, e colà chiamò Garzia, immaginandolo autore di quell' eccesso. Arrivato ch' egli fu, cominciò il sangue dell'estinto a bollire e ad uscir della ferita. Allora Cosimo dando nelle furie, presa la spada di Garzia, colle sue proprie mani l' uccise, facendo poi correr voce, che amendue fossero morti di malattia. Se questa sia verità o bugia, nol so io dire. Ben so che trafitta dalla perdita di così cari germogli donna Leonora di Toledo lor madre, e soccombendo al dolore, anch' ella terminò fra poco i suoi giorni: donna che col suo consiglio e giudizio avea per comun sentimento contribuito non poco alla felicità del marito. Ebbe bisogno Cosimo della sua virtù, per poter resistere all' urto di siffatte traversie; e il pontefice Pio IV per consolarlo, creò poscia cardinale nel giorno 6 di gennaio dell' anno seguente, Ferdinando altro di lui figliuolo, tuttochè appena giunto alla età di quattordici anni. Ma non andò senza affanni lo stesso pontefice nell' anno presente. Grande era l' amore ch' egli portava ai due suoi nipoti Borromei, cioè al conte Federigo e al cardinal Carlo, e sel meritavano essi per le loro virtù. Ad istanza del re Cattolico avea il papa restituito a Marcantonio Colonna tutte le terre a lui tolte dal pontefice predecessore, e in tale occasione data in moglie al figlio di esso Colonna una

sorella del suddetto conte Federigo. All' incontro il re per non lasciarsi vincere in generosità, avea donato al conte Federigo il marchesato ossia ducato d' Oria nel regno di Napoli, ricaduto alla corte, con assegnargli anche una pensione annua di alcune migliaia di scudi sopra la gabella della seta di Calabria, con altre promesse; e similmente un' altra pensione di dodicimila scudi al cardinal Carlo di lui fratello sopra l' arcivescovato di Toledo. Ma preso nel novembre esso conte Federigo da quella infermità che dicemmo diffusa per l' Italia, terminò la carriera del viver suo con molto dolore del papa che vide sfasciati in un momento i suoi disegni dalla volubilità delle cose umane. Servì la perdita del giovane fratello al cardinal Carlo, per maggiormente mettersi nella via dei santi. Attese in quest' anno l'imperador Ferdinando a stabilire il figlio Massimiliano nella succession de' regni e della dignità sua. Il fece coronare re di Boemia, e poscia nella dieta degli elettori in Francoforte, ottenne che fosse nel dì 25 d' ottobre proclamato re de' Romani. La sua coronazione venne poi solennizzata nel dì 30 di novembre, e fu anche nell' anno seguente a lui conferita la corona del regno d' Ungheria. Erano intanto occupati i pensieri di papa Pio IV dalla grand' opera del concilio di Trento, che proseguiva con vigore, ma insieme con continui dibattimenti per le precedenze degli ambasciatori spediti colà dai re e principi seguaci della Chiesa cattolica. Contuttociò non lasciava egli di accudire a migliorare il governo di Roma, con avere specialmente in

quest' anno regolata la forma de' giudizj, affinchè non si tirassero troppo in lungo le liti. Riformò ancora la corte, la sacra penitenzierìa e i notai della camera apostolica, e pubblicò anche una riforma intorno al conclave. Erano restate guaste dall' antichità le celebri terme di Diocleziano imperadore. Egli le convertì in una chiesa e monastero, e ne diede il possesso ai monaci Certosini. Ordinò ancora, che i titoli delle chiese e diaconìe, assegnati ai cardinali, giacchè per la vecchiaia non meno, che per la negligenza de' precedenti porporati, erano andati in rovina, si riparassero: cose tutte che renderono sempre più glorioso il di lui pontificato.

ANNO DI CRISTO MDLXIII. INDIZ. VI.
PIO IV. PAPA 5.
FERDINANDO I. IMPERADORE 6.

Gran dispute e dissensioni sì di precedenza, che di riforma, occorsero in quest' anno nel concilio di Trento, mosse in parte dall' oratore spagnuolo, dai Francesi e dagl'Imperiali che tennero in qualche inazione que' padri. Colla pazienza nondimeno e colle buone maniere de' cardinali legati tutto si andò superando. Ma nel dì 2 di marzo restò conturbata tutta la sacra assemblea per la morte di Ercole cardinal Gonzaga, a cui tenne dietro nel dì 17 dello stesso mese il cardinal Girolamo Seripando. Erano amendue legati a latere del papa, e personaggi per la pietà, per la dottrina, e per la prudenza di un merito incom-

parabile. In luogo d' essi spedì il pontefice da Roma due altri insigni porporati, cioè Giovanni Morone milanese, che vedemmo sì maltrattato da papa Paolo IV e Bernardo Navagero veneziano. Continuarono anche dipoi i contrasti dalla parte de' Francesi e dell' imperadore. Pure col divino aiuto proseguì vigorosamente il concilio, e più che mai si stesero decreti, riguardanti il domma egualmentechè la disciplina ecclesiastica. Per tanta dimora in Trento erano per la maggior parte stanchi i padri. Intervennero allora altri motivi, per li quali nel mese di novembre si cominciò a trattare di terminar quella gran funzione: al che si trovarono ripugnanti gli Spagnuoli. Ma venuto avviso che sul fine di novembre era stato preso il sommo pontefice da un pericoloso accidente, per cui si dubitava di sua vita, tale scompiglio entrò per questo in quella sacra adunanza, che l' ambasciatore del re Cattolico si diede per vinto, e consentì che si proponesse il fine del concilio. Tornò il papa da lì a non molto a goder buona sanità. Ora dopo avere il consenso de' padri smaltiti con indicibil diligenza varj punti di domma e di riforma, che restavano a farsi, nella sessione ventesimaquinta ebbe fine nel dì 4 di dicembre il sacrosanto concilio di Trento: concilio a cui intervennero i più dotti vescovi e teologi di tutti i regni cattolici, e che superò tutti gli altri precedenti per l' ampia esposizione della dottrina della vera Chiesa, e per la correzione e riforma di assaissimi punti spettanti alla disciplina ecclesiastica. Tanti abusi che da lì innanzi

cessarono, tanta emendazione e mutazion di costumi nell' uno e nell' altro clero, e il presente bell' aspetto della Chiesa di Dio tanto ne' pastori di sublime grado, che dell' ordine inferiore, troppo diverso da quello, in cui si trovava essa Chiesa, allorchè Dio permise la nascita di tante eresie nel settentrione, per gastigo nostro, e molto più per gastigo di chi si ribellò alla religione de' suoi maggiori: tutto questo lo dobbiamo riconoscere da quel benedetto concilio che poi fu solennemente confermato dal romano pontefice, ed accettato almeno per quello che appartiene ai dommi, da tutta l'universalità de' Cattolici. Misericordia di Dio fu ancora, che in tal congiuntura sedesse nella cattedra di san Pietro un pontefice di buona volontà, e che i grandi affari della santa sede fossero principalmente appoggiati alla mente diritta, all' indefesso zelo e alla pietà singolare del cardinal Carlo Borromeo, primo ministro della sacra corte, che a gloria di Dio, e a benefizio della repubblica cristiana trasse a fine quella memoranda impresa. Fu egli anche il primo a dar buon' esempio agli altri, con severamente riformare la propria corte. Erano stati invitati ad esso concilio anche i protestanti. Niun d'essi vi volle intervenire, perchè avrebbero preteso di dare e non già di ricevere la legge. Però prima di quest' anno, e molto più dappoi, si scatenarono con varj libri contro del concilio suddetto, vendicandosi in quella maniera che poterono, degli anatemi contro di lor proferiti. Ma è da sperare nella clemenza di Dio, che verrà

un dì, in cui si saneran queste piaghe. E certamente questo ha da essere uno dei desiderj di chiunque, sia Cattolico, sia di altra credenza, purchè professi la santa religione di Gesù Cristo, condannatrice degli scismi.

In quest' anno ancora grave danno risentirono le marine dell' Italia dai corsari barbareschi, e specialmente quelle di Napoli. Dragut Rais, fuggito dall' assedio di Orano, comparve colà con tutte le sue forze, e gli riuscì di prendere sei legni cristiani che s' eran spiccati da quel porto col carico di molta gente e merci. Ad uno di essi il disperato capitano Vincenzo di Pasquale raguseo diede il fuoco, mandando in aria e in acqua tutte le robe e famiglie che qui si trovavano. Dragut per tale risoluzione gli fece poi tagliare la testa. Era dissi, stato ne' giorni addietro assediato fieramente Orano dai Mori, al soccorso della qual fortezza accorsero anche le galee di Napoli; e ben sapea Dragut, che Napoli si trovava allora senza galee da difesa. Il perchè l'orgoglioso barbaro giunse fin sotto Chiaia con isperanza di coglier ivi la marchesa del Vasto, la quale per buona fortuna non vi si trovò, e però solamente fece schiavi alquanti Cristiani che il vicerè da lì a poco riscattò. Alle coste eziandio della Puglia, dell' Abbruzzo e del Genovesato, fecero questi masnadieri delle aspre visite. Grandi perciò erano i lamenti dei popoli; ma niun provvedeva, eccettochè i cavalieri di Malta, i quali sempre in corso recarono bensì non pochi danni

alle terre de' Turchi, ma senza sollievo di quelle de' Cristiani. Dalle civili guerre fu in quest'anno parimente lacerata la Francia, dove gl'inquieti e perfidi Ugonotti fecero assassinare ed uccidere il valoroso duca di Guisa, capo della parte dei Cattolici. In Ispagna, giacchè il re Filippo II non poteva aver successione dalla nuova sua moglie, sorella del re di Francia, ed era per altra parte malissimo contento dell'unico suo figlio don Carlo, giovane di cervello torbido: egli desiderò che Massimiliano II re de'Romani suo cugino inviasse alla corte di Madrid i di lui due figli Ridolfo ed Ernesto arciduchi, acciocchè apprendessero i costumi degli Spagnuoli, e per ogni bisogno potessero sostenere la casa d'Austria nella monarchia di Spagna. Passarono questi due principi verso il fine dell'anno per Milano, e andarono dipoi ad imbarcarsi a Nizza, con ricevere dappertutto distinti onori.

Ad essa città di Milano tentò in quest'anno il re Cattolico di fare un regalo, col volere introdurre colà l'inquisizione all'uso di Spagna. Contuttochè la maggior parte de' cardinali ripugnasse a tal novità, pure il papa, a cui premeva di non disgustare un sì potente re, si lasciò vincere, e condiscese a siffatta istanza. Esposta dal duca di Sessa governatore ai Milanesi la volontà reale, gran commozione si svegliò nella nobiltà del pari, che ne' popolari, assai informati dell'odiatissimo rigore dell'inquisizione di Spagna, e come sotto colore di punir le colpe di chi era miscredente nella fede, per altri delitti ancora o

veri o pretesi si facevano segrete giustizie o vendette a piacimento del principe. Però tutti animosamente risposero d'essere buoni Cattolici, e non trovarsi fra loro Ebrei finti Cristiani, come in Ispagna; nè esservi motivo alcuno di mutare l'ordine già prescritto e discreto di quel tribunale in Italia, e che perciò non comporterebbono una sì esorbitante gravezza. Poco mancò che non si venisse ad una sollevazione, e non si rinovasse la scena succeduta negli anni addietro per questo medesimo tentativo in Napoli. Il saggio governatore, veggendo gli animi sì mal disposti, calmò con buone parole il movimento, e promise di scrivere in favore d'essi al pontefice e al re. Così fece egli, nè più si parlò di questo affare. Per simili sospetti sorse ancora nell'anno seguente non lieve alterazione nel popolo di Napoli, troppo alieno dall'ammettere anche la sola ordinaria inquisizione che si pratica in tante città d'Italia per unico bene della religione. Erasi da qualche tempo costituito capo di banditi nella Calabria un certo Marco da Cotrone, e concorrendo a costui la feccia di tutti i malviventi, arrivò la sua baldanza a prendere titolo di re, onde era comunemente appellato il re Marcone. Infestava egli tutte le strade, spogliava i passeggeri, metteva in contribuzione le ville, vendeva anche i poveri Cristiani ai corsari barbareschi. Spedì il vicerè di Napoli contro di quegli assassini alcune compagnie di Spagnuoli che vi rimasero o morti o prigioni. Fu d'uopo d'inviarvi dipoi circa duemila fanti e cavalli sotto il comando di Fabrizio Pignatelli

marchese di Cerchiero, la cui industria seppe sparpagliare, e poi ridurre a nulla quella ciurma di malandrini. Tornò in quest'anno dalla corte di Madrid a Firenze don Francesco primogenito del duca Cosimo. Irritato l'imperadore Ferdinando dello sprezzo finqui mostrato dai Genovesi della sua sentenza nella causa del Finale, pubblicò in quest'anno un duro decreto contro di quella repubblica, la quale perciò ricorse al re di Spagna per placarlo. Durarono poi le dissensioni de' Finalini, finchè nel 1571 il duca d'Alburquerche governator di Milano andò a mettere presidio spagnuolo nel Finale, terra che fu poi nell'anno 1598 venduta dal marchese Andrea Sforza, ultimo di quella linea, al re Filippo II, il cui successore Filippo III nell'anno 1619 ne ottenne l'investitura dall'imperadore Mattias.

ANNO DI { CRISTO MDLXIV. INDIZ. VII.
PIO IV. PAPA 6.
MASSIMILIANO II. IMPERADORE 1.

Non tardò il pontefice Pio IV a far conoscere il suo zelo per l'esecuzione dei decreti del concilio di Trento. Gravissimi disordini erano proceduti in addietro dall'assenza de'vescovi dalle loro diocesi, e s'era anche disputato forte in esso concilio, se la residenza de' pastori fosse di gius divino, con riconoscere almeno la somma importanza. Molti d'essi vescovi se ne stavano in Roma impiegati in varj uffizj, ed assaissimi altri nelle corti dei principi, intenti ai proprj van-

taggi, e poco, o nulla a quel delle lor Chiese. Costrinse il papa gli abitanti in Roma a tornarsene alle loro gregge; e chi avea più d' un vescovato, fu obbligato a contentarsi d'un solo: dal che seguì una gran mutazione in Roma. Cominciossi ancora a procedere con pesatezza nell'elezione dei vescovi, sceglieudosi quei soli che aveano per se la raccomandazion de' buoni costumi e del sapere: tutte provvisioni che riaccesero fra' popoli l' ardore della religione, e fecero appoco appoco cessar la depravazion de' costumi non solo nel clero, ma anche ne' secolari. Al che parimente non poco contribuirono colle lor fatiche ed esempli i nuovi Ordini religiosi de' Teatini, Gesuiti e la congregazion dell' Oratorio di Filippo Neri, che in questi tempi cominciò a fiorire. E perciocchè nel concilio suddetto era stata decretata l' erezion de' seminarj de' cherici, il pontefice ordinò la fabbrica del seminario romano che riuscì ben riguardevole, e ne diede poi la cura ai padri della Compagnia di Gesù. Donò anche generosamente alla repubblica di Venezia il palazzo di san Marco, già fabbricato in Roma da papa Paolo II. Ma una disgustosissima briga tormentò in quest'anno esso pontefice; imperciocchè nata nel precedente una gravissima gara fra i ministri di Francia e Spagna a cagion della precedenza, per cui anche nel concilio di Trento si era caldamente disputato: il papa non osava decidere, conoscendo inevitabil cosa che la decisione si tirerebbe dietro la nemicizia di chi restava al disotto, laddove egli desiderava di star bene con

tutti. Furono perciò presi varj spedienti, ma niun di essi piacendo alla corte di Francia, anzi facendo il re Cristianissimo aspre doglianze e minacce, papa Pio al riflettere che in tempi tanto pericolosi, ne' quali avea tanta forza ed anche fortuna in Francia il partito de' Calvinisti, non conveniva esacerbar quella corona: si dichiarò in favore dell' ambasciator francese. E tanto più prese animo a far questo passo, perchè l'aveano prevenuto i Veneziani, e si dovea sperare che il pissimo animo di Filippo II, considerate le circostanze presenti, troverebbe non ingiusto il procedere della corte di Roma, siccome infatti avvenne.

Giunse in quest' anno a morte nel dì 25 di luglio dopo lunga malattia Ferdinando I imperadore, principe sommamente pio, e lodatissimo per le sue gloriose azioni. Ebbe per successore nell' augustal dignità Massimiliano II suo figlio, già re de' Romani, d' Ungheria e Boemia, a cui tosto con rompere la tregua precedente, mosse guerra il Vaivoda di Transilvania, assistito dai Turchi. Grande armamento di galee e navi fatto fu nel presente anno per ordine del re Cattolico in Napoli, Sicilia e Genova. Come una spina negli occhi stava ad esso re il Pegnon, cioè il sasso di Velez, scoglio altissimo nelle coste di Barberia, verso lo stretto di Gibilterra, su cui stando alla vedetta i corsari affricani, e scoprendo da lungi i legni cristiani che uscivano de' porti di Spagna, o altrimenti veleggiavano pel Mediterraneo, erano pronti colle loro fuste e galeotte per vo-

lare ad assalirli e predarli. Dato fu il comando di quella flotta a don Garzia di Toledo, figlio del fu vicerè di Napoli. Vi concorsero le galee di Malta, di Firenze, di Savoia, di Portogallo, talchè l'armata arrivò ad ottantasette galee, oltre a una gran quantità di legni da carico, galeotte ed altre vele minori. Sul fine d'agosto giunse al suddetto Pegnone questo potente sforzo de' Cristiani, e in poco tempo s'insignorì di quel posto, dove poi furono lasciati di presidio ottocento fanti. Fece nel mese di giugno del presente anno una rara risoluzione Cosimo duca di Firenze. Alcuni incomodi di sanità aveva egli patito, e però sì per proprio sollievo, come per addestrare il principe don Francesco suo primogenito al maneggio degli affari, cedette a lui il governo degli Stati. Era allora il principe in età di ventiquattro anni, e la prudenza ed attività sua l'avea già fatto conoscere per abilissimo a questo peso. Riservò a se Cosimo il titolo e la dignità ducale, e da lì innanzi si ridusse come ad una vita privata, prendendo diletto delle ville e de' luoghi solitarj. Gran ribellione intanto bolliva in Corsica, dove quei popoli si mostravano mal soddisfatti del governo de' Genovesi, come ancora è avvenuto, e più strepitosamente, di nuovo a' dì nostri. Capo dei ribelli era un Sampiero, uomo fiero di quella nazione, il quale ancorchè avesse messo in rotta tremila soldati genovesi spediti contro di lui, pure perchè gli mancavano le forze da tentar cose maggiori da per se, fece almeno quanto potè per muovere qualche principe che assumesse l'acqui-

sto di quell'isola, ma senza trovarne alcuno. Tanto innanzi andò quell' izza, che protestarono quei sollevati di volersi piuttosto dare a' Turchi, che tornare all' ubbidienza della repubblica di Genova: precipitoso consiglio che si è fatto udire anche nei tempi nostri. In mano d'essi Genovesi restavano le principali fortezze, e riuscì loro di ripigliar Portovecchio coll' aiuto dell' armata spagnuola che ritornava dalla conquista del Pegnone.

Anno di { CRISTO MDLXV. INDIZIONE VIII. PIO IV. PAPA 7. MASSIMILIANO II. IMPERADORE 2.

Avvenimento soprammodo strano parve l' essersi nel gennaio di quest' anno scoperta una congiura contro del pontefice Pio IV, il quale mansueto e clemente, non odio, ma amore, cercava pur di riscuotere da ognuno; nè certamente alcun danno o dispiacere avea recato a chi meditò di torre a lui la vita. Fu essa cospirazione tramata da Benedetto Accolti, figlio del fu cardinale Accolti, ed in essa concorsero il conte Antonio Canossa, Taddeo Manfredi, il cavalier Pelliccioni, Prospero Pittorio ed altri, tutti gente di mala vita, e gente fanatica, come dai fatti apparve. Fu creduto che l' Accolti coll'essere stato a Genevra, avesse ivi bevuto non solamente il veleno dell'empie opinioni, ma eziandio le fantastiche immaginazioni ch' egli ebbe forza d' imprimere nei complici suoi. Cioè, diceva egli che ucciso il pre-

sente papa, ne avea da venire un altro divino, santo, ed angelico, il qual sarebbe monarca di tutto il mondo. E buon per costoro, perchè bel premio aveano da riportare di sì orrido fatto. Al conte Antonio dovea toccare il dominio di Pavia; quel di Cremona al Manfredi; al Pelliccioni quello della città dell'Aquila; e così altre signorie agli altri. Per conoscere meglio l'illusione e leggerezza delle lor teste, basterà sapere che si prepararono al misfatto colla confession dei loro peccati, tacendo nulladimeno l'empio sacrilegio ed omicido che disegnavano di commettere. Fissato il giorno, si presentò una mattina a'piedi del pontefice l'Accolti col pugnale preparato all'impresa; ma sorpreso da timore, nulla ne fece. Nata perciò lite fra i congiurati, il Pelliccioni, per salvar la vita, andò a rivelare il già fatto concerto. Tutti furono presi; e per quanto coi tormenti e colle lusinghe si procurasse di trar loro di bocca, chi gli avesse sedotti ed incitati a sì esecranda azione, nulla si potè ricavarne, sennonchè l'Accolti sosteneva d'aver di ciò parlato cogli angeli, i quali certamente non doveano essere di quei del paradiso. Furono costoro pubblicamente tormentati per la città, e poi tolti dal mondo. L'Accolti sempre ridendo fra i tormenti, assai dimostrò che si trattava di gente che avea leso il cervello, e forse meritava più la carità di esser tenuta incatenata in uno spedale, che il rigore di un capestro. Per assicurarsi nondimeno il papa da altri simili insulti, destinò al palazzo papale la guardia di cento archibusieri. Confermò

parimente l'ordine da lui fatto nel 1562, che non dovessero godere franchigia i palazzi dei cardinali nè degli ambasciatori de' principi, affinchè non servissero di refugio a' malviventi. Proibì poscia sotto varie pene ai nunzj pontificj di procacciarsi lettere di raccomandazione dai principi, o di valersi di quelle ch' essi spontaneamente esibissero. Fece inoltre nel dì 11 di marzo la promozione di molti cardinali, la maggior parte persone di gran merito, e contossi fra esse Ugo Boncompagno vescovo di Bologna, che fù poi Gregorio XIII.

Gran terrore, massimamente all'Italia, diede in quest' anno il tuttavia vivente e feroce sultano de' Turchi Solimano. Si rodeva egli da molto tempo le dita per li continui insulti che faceano alle sue navi e terre i cavalieri gerosolimitani di san Giovanni, chiamati gli Ospitalarj; però venne alla determinazione di levar loro l' isola di Malta, da lui chiamata nido de' corsari cristiani. Stupendo fu il suo armamento, perchè giunse a dugento quaranta vele, fra le quali si contarono centosessantotto galee con copiosa quantità di gente da sbarco e d' artiglierie. Simile armata di mare non avea mai fatta in addietro la potenza ottomana. General di terra fu Mustafà bassà; general di mare Pialy bassà unghero rinegato. Andò ancora, ma tardi, ad unirsi con loro il famoso corsaro Dragut Rais colle sue galeotte e soldati. Certificati intanto del barbarico disegno don Garzia di Toledo vicerè di Sicilia, e il generoso gran mastro di que' cavalieri Giovanni Valletta, avevano provveduta la città di Malta di tutto il bisognevole,

per sostenere un assedio. Nel dì 18 di maggio a vista di quell' isola comparve la formidabil flotta turchesca; ed allora tutti i combattenti cristiani con sommo coraggio, e insieme allegria corsero ai posti lor destinati, contando per fortunata la loro vita, se la spendeano per difesa della fede e della patria. Erano intorno a seimila i difensori, cioè cinquecentonovanta cavalieri, quattromila Maltesi, e mille e cinquecento soldati, e forse più, tra Italiani, Francesi e Spagnuoli. Cominciarono i Turchi a battere con molti pezzi di grossa artiglieria il castello di sant' Ermo, posto nella lingua di terra che guarda i due ponti dell' isola, e poi vennero a furiosi assalti che costarono loro gran perdita di gente; e in uno di essi colpito il corsaro Dragut, rallegrò assaissimo i Cristiani colla sua Morte. Nel dì 21 di giugno restò presa la suddetta fortezza e trucidato chiunque era sopravvivuto alla forte difesa. Si accinse dipoi Mustafà all' assedio della fortezza di San Michele; nel qual tempo, cioè a dì 12 di luglio, venne a rinforzarlo il bey d' Algieri con ventisette legni, su quali erano più di mille uomini da guerra.

All' incontro spedito di Sicilia il mastro di campo Robles con quattro galee, passando arditamente quasi per mezzo i nemici, sbarcò nell' isola secento fanti, rinforzo che recò non lieve ristoro agli assediati. Frequenti e sanguinosissimi furono gli assalti dati a quella fortezza dai Turchi, e già le loro trincee erano arrivate sotto le mura, e si lavorava di mine; quando il Toledo

vicerè di Sicilia, dopo tanta dilazione, determinò di portare all' afflitta città il promesso soccorso. E però con sessantadue galee giunto nel dì 7 di settembre alla parte di Malta vecchia, colà sbarcò novemila soldati eletti, con vettovaglia per quaranta giorni, e poi se ne tornò in Sicilia a preparar altri aiuti. Mandò il bassà Mustafà seimila de' suoi a riconoscere che gente era quella, e trovò persone che sapeano menar le mani, perchè uccisero forse mille e cinquecento di quegl' infedeli. La notte seguente imbarcati i Turchi fecero vela alla volta di Lepanto, lasciando libera l' isola di Malta, ma conquassate tutte le sue fortezze. Perirono in quell' assedio, per quanto fu creduto, almen ventimila Turchi, parte per le battaglie, parte per le infermità. De' Cristiani quattromila se ne contarono estinti ne' combattimenti, fra i quali, chi dice dugentoquaranta, e chi trecento cavalieri che intrepidi sempre in tutte le fazioni, combattendo come leoni, lasciarono gran fama del loro valore. Nè minore fu quella del vecchio gran mastro Valletta, non avendo egli in sì terribil congiuntura perdonato a fatiche e pericolo alcuno. Lasciò egli dipoi immortale maggiormente il suo nome, per avere aggiunta alla vecchia città la città Valletta, e tanta copia di fortificazioni, che Malta può oggidì sembrare inespugnabile, e per dir meglio può appellarsi la città più forte dell' universo. Guai all' Italia, s' essa cadea allora nelle griffe turchesche; però quanto fu il terrore d' ognuno per quell' assedio, altrettanto giubilo si provò nella sua liberazione. Nè già mancò papa

Pio IV di somministrar soccorso di gente e danaro per sì urgente bisogno della Cristianità. Tuttavia don Garzia di Toledo, per aver cotanto differito il soccorso, ebbe dei miramur dal re Cattolico, e col tempo perdè il governo della Sicilia.

Fin l' anno precedente era stato conchiuso il matrimonio dell' arciduchessa Barbara d' Austria, figlia di Ferdinando I imperadore con Alfonso II duca di Ferrara, e dell' arciduchessa Giovanna di lei sorella minore con don Francesco de' Medici principe di Firenze. Ma convenne differirne dipoi l'esecuzione per la morte sopragiunta del suddetto augusto. Nel dì 21 di luglio del presente anno il duca di Ferrara con grandioso accompagnamento s' inviò verso la Germania, per visitare in Inspruch la principessa a lui destinata in moglie. Di là passò a Vienna, per assistere al funerale del defunto Cesare, e ricevette singolari finezze dal novello imperador Massimiliano II, e dai due arciduchi di lui fratelli. Tornato poscia in Italia si diede a fare i preparamenti più magnifici per le nozze suddette; e nel dì 20 di novembre inviò a Trento il cardinale Luigi d' Este suo fratello, accompagnato dal cardinal di Correggio e da una comitiva nobilissima, a sposare l'arciduchessa in suo nome. Insorsero ivi dispute di precedenza, per esservi giunto prima in persona il principe di Firenze, con pretendere perciò, che seguisse lo sposalizio suo avanti a quello del duca di Ferrara. Ma rappresentando il cardinal Luigi la preminenza dell' età nella principessa Barbara, e del grado nel duca Alfonso, stante l'essere questi sovra-

no, e il Medici soggetto al padre duca, s' incagliò forte l'affare; e contuttochè il santo cardinale Carlo Borromeo, spedito colà dal papa con titolo di legato per onorar quelle nozze, si adoperasse non poco, per ismorzare la contesa, niun d' essi volle retrocedere. Troncò dipoi Massimiliano augusto il gruppo con ordinare che lo sposalizio delle due arciduchesse si facesse negli Stati dei mariti loro destinati. Lo che fu poscia puntualmente eseguito. Insigni feste furono fatte in Ferrara nel dì 5 di dicembre, in cui l' arciduchessa Barbara fece la sua solenne entrata, e parimente ne' susseguenti giorni, essendosi specialmente nel dì 11 del detto mese data esecuzione ad un torneo, intitolato il tempio d' amore, che riempiè di maraviglia e diletto per la novità e magnificenza dell' anfiteatro delle macchine e delle comparse, l' incredibil copia degli spettatori, accorsi colà anche da lontane parti. Fra gli altri merita d'essere mentovato Guglielmo duca di Mantova con Leonora d' Austria sua moglie, sorella della nuova duchessa di Ferrara. Era allora essa città di Ferrara riguardata qual maestra di queste arti cavaleresche. Passò a Firenze anche l' arciduchessa Giovanna, e quivi ancora con solennissime feste di maschere, conviti, balli, giuochi di cavalli, cacce di fiere selvatiche, ed apparati di statue e pitture, furono magnificamente celebrate le sue nozze.

Abbiam fatta menzione del piissimo cardinal Carlo Borromeo, legato allora della santa Sede per tutta l' Italia. Ardeva egli di voglia di portarsi a Milano, per visitar la sua Chiesa, con

disegno ancora di tener ivi il primo suo concilio provinciale; e cotanto tempestò lo zio pontefice, a cui troppo rincresceva lo stare senza di lui, che ottenne licenza d' inviarsi colà nel dì primo di settembre. Vi andò, accolto con incredibil allegrezza e divozione dal popolo Milanese; celebrò il concilio suddetto, con alloggiare alle sue spese i vescovi suffraganei; poscia si portò, siccome dicemmo, a Trento. Accompagnata sino a Ferrara la duchessa Barbara, continuò poi il cammino colla principessa di Toscana sino a Fiorenzuola, dove ricevette un corriere colla nuova di grave malattia sopraggiunta al pontefice; e però prese le poste verso Roma. Parve, che in quest'anno il papa si dipartisse dalle massime plausibili di governo osservate da lui in addietro, e massimamente durante il concilio di Trento, di cui mostrava apprensione. Cioè si diede a far danaro: al qual fine impose alquanti nuovi aggravj allo stato ecclesiastico: maniera comoda per ricavarne, ma eziandio per eccitar lamenti, e riscuotere maledizioni. Fece anche rivedere i processi già cominciati contro di alcuni nobili, per imputazion di varj delitti; e questi furono il conte Gian-Francesco da Bagno, e il conte Niccola Orsino da Pitigliano, a' quali diede gran travaglio; e fu creduto, che si riscattassero colla moneta. Mosse in oltre lite al duca di Ferrara, pretendendo, ch' egli avesse fatto più sale, che non conveniva, con pregiudizio della camera apostolica: tutte cose odiose, benchè vestite col manto della giustizia. E non è già, che questa avidità di pecunia gli entrasse in cuore, per ingrassare, od inalzare i

parenti. Ebbe egli da soccorrere Malta con gente e danari; ebbe da inviar somme di contante all' imperadore per la guerra mossa dal Transilvano e dal Turco. Avea anche preso piacere alle fabbriche, all' abbellimento di Roma, a risarcir le fortezze e i porti dello Stato della Chiesa. Terminò egli in quest' anno la fortificazion del Borgo di Roma, di cui sopra parlammo, e che abbracciava il Vaticano e Castello sant' Agiolo, ed ampliò il recinto di Roma da quella parte, ordinando che si chiamasse Città-pia ad esempio di papa Leone IV che fabbricò la Leonina. Chiamasi oggidì Borgo-pio. Cominciò da' fondamenti il palazzo de' conservatori in campidoglio, e rifece il pontificio in esso sito. Ad uso pubblico rimise la via Aurelia, e fece del bene all' altra, che guida a Campagna di Roma. In benefizio ancora delle lettere istituì una nobile stamperìa con varietà di caratteri anche di lingue orientali, e ne diede la cura a Paolo Manuzio letterato di molto credito, chiamato per questo a Roma.

Tali azioni ed altre ch' io tralascio, servirono certamente ad illustrar la memoria di questo pontefice. Ma se per farle, a lui fosse convenuto aggravare i suoi popoli, si può dubitare, se sia vera gloria quella de' principi che senza necessità se la procacciano colle lagrime de' sudditi. La verità nondimeno si è, che la gravezza di quattrocentomila scudi d'oro da lui imposta nell'anno presente, fu in soccorso dell' imperadore gravemente minacciato da' Turchi. Appena arrivato a Roma il cardinal Borromeo, ed informato dai

medici della disperata vita del pontefice, egli stesso fu quello, che destramente andò ad avvertirlo, che s'avvicinava il suo passaggio a miglior vita, e lo assistè sino all' ultimo respiro con altri due insigni cardinali Sirletto e Paleotto. Morì papa Pio IV nel dì 9 di dicembre, come s' ha dall' iscrizione posta al suo sepolcro; ma perchè mancò di notte, altri fa succeduta la morte sua nel dì dieci d' esso mese. Non mancarono difetti a questo pontefice (e chi n' è mai senza?) ma un nulla furono in paragon delle molte sue virtù; e sempre sarà in benedizione la memoria sua pel glorioso compimento da lui dato al concilio di Trento; per avere riformati i tribunali tutti di Roma; mantenuta la pace e l' abbondanza ne' suoi Stati, e promosse alla sacra porpora persone di gran merito e di rara letteratura; e infine per essersi guardato da ogni eccesso nell' amore dei suoi, ed avere a benefizio ed ornamento di Roma fatte tante belle fabbriche. Era egli dotato di sì felice memoria, che all'improvviso recitava squarci degli antichi poeti, storici e giureconsulti. Furono in quest'anno tumulti nel Monferrato, essendosi rivoltato il popolo di Casale contro di Guglielmo duca di Mantova lor Signore. Ma il governatore di Milano, a cui non piacevano questi semi di guerra, fu loro addosso colle armi, e gli obbligò a chiedere perdono. Durò bensì la ribellione de' Corsi, quantunque contro d' essi fosse spedito da Genova Stefano Doria con nuove genti. Ricevette egli una buona percossa da quei ribelli che anche costrinsero Corte colla sua

Rocca a rendersi, ma egli dipoi la ricuperò. Nel dì 18 di novembre di quest' anno si videro pomposamente celebrate in Bruselles le nozze di Alessandro Farnese, figlio di Ottavio duca di Parma con donna Maria figlia di Odoardo, fratello di Giovanni re di Portogallo, la quale da Lisbona fu magnificamente condotta in Fiandra, dove dimorava esso principe colla duchessa Margherita sua madre governatrice de' Paesi bassi. Tornei, giostre, ed altri sontuosi divertimenti non mancarono in quella congiuntura, tuttochè pregni di mali umori si trovassero in questi tempi i popoli di quelle contrade, siccome accenneremo all'anno seguente.

ANNO DI { CRISTO MDLXVI. INDIZIONE IX.
PIO V, PAPA 1.
MASSIMILIANO II. IMPERADORE 3. }

Sul principio di quest' anno, cioè nel dì 7 di gennaio fu posto nella cattedra di san Pietro uno de' più riguardevoli pontefici della Chiesa di Dio, per opera specialmente del piissimo cardinale Carlo Borromeo, a cui aderiva il grosso partito de' cardinali, creati da Pio IV suo zio. Questi veramente sulle prime inclinava co' suoi voti a promuovere il degnissimo cardinal Morone milanese. Ma nel dissuase il cardinal Michele Ghislieri, chiamato il cardinale Alessandrino, per essere stato il Morone carcerato sotto papa Paolo IV per sospetti di religione, quasichè non avesse bastato a pienamente dileguarli una chiara sen-

tenza dell' innocenza di lui sotto il pontefice Pio IV, e l'esser egli stato capo del concilio di Trento. Si rivolsero dunque gli occhi d'esso cardinal Borromeo ai cardinali Sirleto, Boncompagno, ed altri degni soggetti. Ma incontrandosi in cadauno d'essi qualche ostacolo, fissò finalmente i pensieri nel medesimo cardinale Alessandrino; e tuttochè da più d'uno gli fosse rappresentato non convenire nè a lui, nè alle creature di Pio IV l'inalzamento di chi riconosceva per suo promotore Paolo IV Carraffa, ed avea poco goduto della grazia dello stesso Pio IV, oltre all'essere in concetto d'uomo troppo rigido e severo: pure il Borromeo assai conoscendo la somma pietà, e l'integrità della vita dell'Alessandrino, e che il suo zelo non andava scompagnato dalla prudenza e clemenza, volle anteporre ad ogni privato suo riguardo il bene della Chiesa di Dio con accelerare la di lui elezione: esempio, il quale volesse Dio, che stesse sempre davanti a chiunque deve entrare nel sacro conclave. Era nato il cardinale Ghislieri nell'anno 1505 nel Bosco terra dell'Alessandrino, diocesi di Tortona, di bassa famiglia. Allorchè egli fu poi salito tant'alto, l'antica e nobil famiglia de' Ghislieri bolognesi si recò ad onore di riconoscerlo di sua schiatta, vero, o falso che fosse, che un de' loro antenati nelle guerre civili avesse piantata casa nel Bosco. In età di quindici anni entrò nell'Ordine religioso di san Domenico, in cui riuscì insigne teologo, fu inquisitore in vari luoghi, poi vescovo di Nepi e Sutri, e finalmente promosso alla sacra porpora

nell'anno 1557 da papa Paolo IV che poi il deputò capo della sacra inquisizione in Roma. Era egli, siccome esente da ogni ambizione, ben lontano dal desiderio, nonchè dalla speranza di dover reggere come sommo visibil pastore la Chiesa di Dio, quando contro l' espettazion d' ognuno egli dai cardinali Farnese e Borromeo fu proposto e concordemente eletto pontefice, e prese il nome di Pio V per compiacere il Borromeo. Cosa curiosa si racconta, di cui non mi fo mallevadore: cioè che passando per la terra del Bosco un corriere, portante in Francia la nuova della di lui elezione, senzachè egli sapesse, che quella era la patria del papa, il suo cavallo si fermò nella piazza d'essa terra, nè sperone o battitura bastò a rimetterlo in cammino. Accorse gente in aiuto del corriere, e saputo da lui il motivo della sua fretta, vennero anche ricavando l'esaltazione del loro compatriotta: lo che fatto, il cavallo senza farsi più pregare, tornò al suo galoppo. Grande allegrezza che fu in quel popolo.

Non accolsero già con pari giubilo i Romani l' esaltazione di questo pontefice, temendo di veder risorgere in lui l'odiato Paolo IV perchè conosciuto per uomo severo e collerico, tuttochè presto passasse la collera sua, e zelante al maggior segno della sacra inquisizione. Di queste voci informato il buon Pio, ebbe a dire. *Confidiamo in Dio di aver da operare in maniera che ai Romani dispiacerà più la nostra morte, che la nostra elezione.* Infatti diede egli principio alle sue lodevoli azioni colla liberalità, donando

ai cardinali poveri ventimila scudi d'oro, e diecimila ai conclavisti. Pagò inoltre, secondochè avea desiderato pria di morire Pio IV, cinquantamila scudi di dote al conte Altemps che avea presa in moglie una sorella del cardinal Borromeo. Nel primo concistoro, dopo avere ringraziati i cardinali, per averlo inalzato a sì sublime grado, li pregò del loro aiuto e consiglio per rimettere in buon tuono la Chiesa di Dio, onoratamente riconoscendo, che tante eresie e disastri, sopravvenuti alla religion cattolica, altra origine non aveano avuto, che dalla mala vita, e dai cattivi esempi dell' uno e dell' altro clero. Il perchè scongiurava ognuno di dar da lì innanzi buon odore, e di aiutarlo affinchè fossero ridotte in pratica le belle ordinanze del concilio di Trento. Poscia nel dì sei di marzo per le tante batterie di varj porporati s' indusse a conferire la sacra porpora a fra Michele Bonelli suo pronipote per sorella, ed anch' esso dell' Ordine de' Predicatori, il quale per le molte sue virtù grande onore dipoi recò alla dignità cardinalizia. Applicossi dipoi con sommo fervore il santo pontefice a riformare la propria corte, gli abusi di Roma e le corruttele della Cristianità: intorno a che è da vedere la di lui vita. All' infelice regina di Scozia Maria, agitata dalle fiere turbolenze del suo regno, inviò in dono ventimila scudi d'oro. La sua gratitudine verso di papa Paolo IV suo promotore, cagion fu, ch' egli, siccome accennammo, fatto rivedere il processo formato contro del fu cardinal Carlo Carrafa, e contro il già conte di Mon-

torio suo fratello, e trovatolo difettoso, restituì almeno alla lor memoria e nobil casa ogni onore e fama, ancorchè paresse a taluno, che lo scaricare i nipoti di Paolo IV tornasse in qualche aggravio o dello stesso pontefice loro zio, o di papa Pio IV che gli avea fatti condannare. Da una grave epidemia restò afflitto in quest' anno il popolo romano. A tutti i poveri infermi somministrò il pontefice limosine, medici e medicine. Riscattò con pochi danari dalle mani de' corsari un suo nipote, per tale non riconosciuto da essi; e fattolo comparire in Roma con gli abiti da schiavo, gli donò un cavallo e un ufizio che annualmente fruttava cento scudi. Con questo lieve regalo il rimandò a casa sua. Così operava il santo pontefice, troppo alieno dal nepotismo.

Ma in quest' anno moltiplicarono i mali sopra la terra. Perciocchè il tuttavia vegeto gran signore de' Turchi Solimano, sempre sovvenendosi con rabbia dello scorno ricevuto da' Cristiani nel vano assedio di Malta, e sempre ingordo di nuove conquiste, si diede a fare un più formidabile armamento non solo per mare, ma anche per terra. Dove avesse a piombare il suo sdegno, non si potea ben prevedere. Erano certamente in pericolo Malta e l'Ungheria. Perciò il gran mastro Valletta, fece gagliarde istanze di soccorso al papa e al re di Spagna che non mancarono di preparar gente e navi, e di spedir grosse somme di danaro per difesa di quella importante isola. In tale strettezza di tempo fece egli quante fortificazioni mai potè nella lingua di terra, dove

dianzi era la smantellata fortezza di sant' Ermo, dando principio alla città poi denominata Valletta, e si premunì in manierachè nulla paventò da lì innanzi le minacce e i vanti degl' infedeli. Vennesi poscia a scoprire, tali non essere le forze in mare de' Turchi per lo gravissimo danno da lor patito nel precedente anno sotto di Malta, che potessero tentar di nuovo un osso sì duro. Contuttociò unirono coloro una flotta di ottanta galee (Andrea Morosino la fa di circa cento quaranta) sotto il comando del bassà Pialy, e la lor prima impresa fu di sottomettere all' impero ottomano l'isola riguardevole di Scio, ricca per la produzione del mastice, la quale dugento anni prima presa dai Genovesi, si governava a guisa di repubblica colla superiorità de' Giustiniani nobili di Genova, e colla permissione della porta ottomana, a cui pagavano ogni anno un tributo di diecimila ducati d' oro. Proditoriamente fu occupata quella città, abbattute varie chiese, alzata ivi una moschea con incredibil dolore de' poveri Cristiani. Giunse dipoi la flotta turchesca nell' Adriatico. Tentò invano Pescara e l' isole di Tremiti; ma al loro furore soggiacquero nella costa di Puglia e dell' Abbruzzo, Ortona, Francavilla, Ripa di Chieti, il Vasto, san Vito, la Serra Capriola, Termole, ed altre terre, per lo spazio di cento miglia, che rimasero saccheggiate e date alle fiamme, con fare schiavo chiunque si trovò pigro a fuggire. Fu spedito dal papa il duca di Bracciano alla difesa della Marca con quattromila fanti pagati. I Veneziani frettolosa-

mente corredarono e spinsero in mare cinquanta galee ben fornite di gente. Circa ottanta altre ne mise insieme don Garzia di Toledo vicerè di Sicilia. Verisimilmente l'avviso di tali armamenti quel fu, che indusse Pialy a tornarsene in levante, lasciando liberi da ogni timore i Maltesi. Licenziate dipoi dal vicerè di Sicilia le galee di Spagna, Genova e Firenze, molte d'esse capitarono in mano de'corsari algerini, siccome ancora due navi con ricchissimo carico, procedenti dall'America, per le quali prede immensi danni patì la repubblica cristiana.

Il pericolo maggior nondimeno, che soprastava ai Cristiani, era in Ungheria, sapendosi che Solimano aveva allestito un potentissimo esercito da terra. Massimiliano II augusto, che vedea in aria il nero temporale, intimò una dieta generale in Augusta, chiamando colà i principi tutti della Germania ed Italia. A questa fu dato principio nel dì 26 di marzo; e perciocchè si temea, che i Protestanti prevalendosi nel bisogno di Cesare, fossero per trattar ivi di religione, sollecito fu papa Pio a far venire colà da Polonia il celebre cardinal Commendone legato, il quale sì saggiamente dispose le cose, che niuna novità si fece ivi in riguardo alla religione; e però il papa mandò a Cesare di presente sessantamila scudi colla promessa d'altri cinquantamila l'anno, finchè durava la guerra col Turco. Intervennero ad essa dieta Emmanuel Filiberto duca di Savoia che promise e mandò dipoi o quattrocento o cinquecento cavalli archibugieri in aiuto del-

l' imperadore; e Guglielmo duca di Mantova che s' impegnò di contribuir buona somma di danari. Gli altri principi di Germania, chi più, chi meno, esibirono soccorsi, e in universale fu risoluto di mettere in piedi un' armata di quarantamila fanti, e di ottomila cavalli. Promise in oltre il Principe di Firenze tremila fanti, e gran somma di danaro. Ma superò l' espettazion d' ognuno Alfonso d' Este duca di Ferrara. Ho io descritto altrove (1) il grandioso suo apparato, per soccorrere il cognato augusto. Però brevemente dirò, ch' egli in persona passò a Vienna con accompagnamento nobilissimo di trecento gentiluomini a cavallo, tutti ben in armi, di secento archibugeri a cavallo, e di altri armati. Consisteva tutto questo corteggio in quattromila persone, la sola metà nondimeno era di combattenti tutti a cavallo con belle armi e ricche divise. Ma sì magnifico preparamento di Tedeschi ed Italiani, che tante spese costò, andò poscia a finire in una guerra da scherzo, senzachè dal canto de' Cristiani prodezza alcuna si facesse, a riserva della presa di Vesprino. Intanto arrivò Solimano in Ungheria con sì poderoso esercito, che la fama e il terrore fece ascendere a secentomila persone, calcolandosi nonostante, che solamente cento cinquantamila a cavallo, e centomila pedoni fossero atti alle militari imprese. Fu presa da costoro Giolia, poi nel dì 5 d' agosto messo l' assedio a Zighetto, città fortissima che fu mirabilmente per alquante settimane difesa dal conte Niccolò Sdrino,

(1) Antichità Estensi, Part. 2.

contro i molti sanguinosi assalti dati dai Musulmani, Venne a morte in questo tempo, cioè nel dì 12 di settembre sotto quella piazza il gransignore Solimano II. Nulla di ciò seppe sino al segueute ottobre l' esercito turchesco sì accortamente si studiò il bassà Maometto di celarlo, affinchè Selim II di lui figlio avvisato si mettesse pacificamente sul trono. Anzi esso Bassà fingendo minacciata a lui e agli altri comandanti la morte, se non si prendeva Zighetto, animò i Turchi a far l' ultimo sforzo, per cui si finì di prendere la rocca tuttavia resistente, colla morte dello Sdrino, e di tutta la guarnigione cristiana. Nulla di più fecero i Turchi, e vittoriosi se ne tornarono in Levante: con che restò sciolta anche l' armata cesarea. Venne il nuovo gran signore Selim sino a Belgrado ad incontrare il corpo dell' estinto genitore.

Si accese in questi medesimi tempi un altro gravissimo incendio de' Paesi-bassi, le cui scintille fin l' anno precedente aveano avuto principio. Per la vicinanza de' Tedeschi luterani e dei Francesi calvinisti, s' era ampiamente dilatato in quelle parti il veleno dell' eresia, e n' erano infetti anche assaissimi delle nobili e principali famiglie. A Filippo II re di Spagna venne in testa, che il più efficace rimedio, per purgare que' mali umori, fosse l' introdurre ordinaria che v' era, ma quella di Spagna coll' esorbitante sua rigidezza, senza ben esaminare, se per quegli stomachi fosse a proposito una medicina di tanto vigore. Ordinò pertanto, che in Fiandra e Ollanda, e nel

resto di que' paesi si pubblicasse e fosse accettato il concilio di Trento, e seco l' inquisizione suddetta. Forse al concilio non si sarebbe fatta resistenza; ma bensì la fecero coloro alla minacciata introduzione di un giogo che non aveano portato i lor maggiori, e che facea paura anche ai buoni ed innocenti. Ed eccoti tumulti, sedizioni, proteste e ricorsi alla duchessa Margherita governatrice de' Paesi-bassi, la quale spaventata promise di scrivere al re, e intanto fu obbligata a far qualche capitolazione di tolleranza coi sollevati. Intesa che ebbe il re Filippo questa novità, gli cadde in pensiero di passar egli in persona con buona copia d' armati in Fiandra; ma poi prese la risoluzione di spedir colà don Ferdinando di Toledo duca d' Alva, personaggio che in alterigia e severità non si lasciava prender la mano da alcuno. Tali furono i principj d'una lagrimevol guerra che durò poi per tant' anni, e terminò nella funesta separazione degli Ollandesi, ossia delle Provincie unite, dall' ubbidienza del re Cattolico e della Chiesa romana. S'è disputato e si disputa tuttavia, se si fossero conservati quei popoli nella vera credenza e nella divozione alla corona di Spagna, qualora il re si fosse astenuto dall' imporre ad essi l'insopportabil peso dell'inquisizione spagnuola, ed avesse adoperato i lenitivi, e non già i caustici e il ferro in sì scabrosa congiuntura. Ma niun può decidere, qual effetto avesse prodotto la clemenza e la mansuetudine, che il duca di Feria vigorosamente consigliò allora al re Cattolico, perchè tali radici avea preso

ne' Paesi-bassi l' infezione dell' eresia, che forse colla piacevolezza neppur si sarebbe mantenuto nella cattolica religione quel paese che poi colla forza si preservò. Certissimo tuttavia all'incontro si è, che la via del rigore, usata contro di quei popoli, i quali pretendevano lesi i lor privilegi colla novità dell' inquisizione suddetta, fece infine perdere al re Cattolico e alla Chiesa romana quelle belle provincie che oggidì miriamo cotanto ricche e mercantili far sì grande figura negli affari del mondo. Fu imputata tutta quella ribellione al prurito di libertà per seguitar le nuove false opinioni; ma chi avesse bene scandagliato il cuor di ognuno, avrebbe trovato, essere grandissima, anzi superiore la schiera di coloro che nulla pensavano allora a mutar religione, ma sì ben cercavano di schivare un tribunal sì odioso che maneggiato alla forma di Spagna facea ribrezzo a chi ne sapeva l'acerbità, e ne ingrandiva in suo cuore il fantasma. Buoni cattolici erano e sono i Napoletani: pure che non han fatto, allorchè si è trattato di un' introduzione somigliante ? Ma non più di questo. Creato che fu Papa il buon Pio V, Ottavio Farnese duca di Parma e Piacenza si portò in persona a pagare il tributo del suo ossequio al novello suo sovrano. Tornato a Parma inviò una nobil comitiva a condurre dalla Fiandra la principessa di Portogallo sua nuora in Italia. Venne essa col principe Alessandro suo consorte, e nel dì 24 di giugno fece la sua magnifica entrata in Parma, accolta da madama Vittoria, sorella di esso du-

ca, e moglie di Guidubaldo duca di Urbino. Quivi con varie feste e divertimenti si solennizzò l' arrivo di essi Principi, mentre la duchessa Margherita, madre del medesimo Alessandro, e reggente de' paesi-bassi, si trovava in mezzo alle tempeste, delle quali poco fa abbiam favellato.

ANNO DI { CRISTO MDLXVII. INDIZIONE X.
PIO V. PAPA 2.
MASSIMILIANO II. IMPERADORE 4.

Dacchè si vedeano con dolore i progressi dell'eresia in Francia e nei Paesi bassi, attese con diligenza il sommo pontefice Pio a preservare specialmente l' Italia da quella perniciosa influenza. Sotto i precedenti papi non avea fatto grande strepito l' inquisizione in Roma; tornò a farsi sentire il suo vigore, ed anche rigore, sotto questo zelantissimo papa. E che in Italia non mancassero di quelle teste, che cominciarono a disapprovar certi usi della Chiesa, anzi segretamente sostenevano i perversi insegnamenti degli Eretici di questo secolo, non se ne può dubitare. Ha pur troppo anche l' Italia somministrati eresiarchi agli Oltramontani, e si videro persone di gran distinzione passare talvolta nel campo dei Protestanti. Ora alcuni di costoro patentemente ribellati alla vera Chiesa di Dio, furono presi in varie parti, e il pontefice avendoli ottenuti dal duca di Firenze, dai signori Veneziani, dal governator di Milano, e dà altri, li fece condurre a Roma. E guai se ne nascevano sospetti di guasta credenza nelle

persone, ciò bastava per trarli alle carceri. Quindi passò un salutevol terrore per tutta l'Italia, che mise in briglia i cervelli forti, o vogliosi di libertà. Lasciossi anche portare il pontefice dal suo zelo a bandire da Roma tutte le pubbliche meretrici contro il sentimento del senato romano, che gli rappresentò le peggiori conseguenze, che proverebbono da siffatto universal divieto, essendoci de' mali nel mondo; che convien tollerare, per ischivarne dei maggiori. La sperienza comprovò questa verità; e però il papa ordinò che almeno queste sordide femmine si ritirassero in remoto ed ignobil angolo della città. Fece anche fabbricare una sontuosa casa o palazzo per li Catecumeni. E ben sotto di lui si convertirono alla fede assaissimi Giudei, ed anche ricchi. Una gran predica diveniva per gli scorretti la stessa vita santa di questo pontefice. Era già stata, siccome dicemmo, presa in Ispagna la risoluzione d'inviare in Fiandra il duca d'Alva con buone forze per reprimere i moti di ribellione, eccitati in quelle contrade (1). E perciocchè tale spedizione non si potea fare per la Francia, convenne pensare alla via d'Italia. Vennero intanto ordini a Gabriello della Cueva duca d'Alburquerche e governator di Milano, ed ai vicerè di Napoli, Sicilia, e Sardegna, di unir quante truppe spagnuole potessero, e di reclutarle ed accrescerle. La massa delle genti fu fatta fra Alessandria ed Asti, e però il duca d'Alva imbarcatosi sul principio di

(1) Adriani, Famiano Strada, Cardinal Bentivoglio, Campana, ed altri.

Maggio con 17 bandiere di fanti spagnuoli, arrivò a Genova, e passò a far la rassegna delle raunate soldatesche. Si trovò avere ottomila ed ottocento fanti spagnuoli ed italiani, gente veterana e di sperimentato valore, ed inoltre mille e dugento cavalli tra italiani, spagnuoli, ed albanesi. Si unirono poscia con lui nel viaggio mille Tedeschi, ed altri piccioli rinforzi. Ottenuto il passaggio dal duca di Savoia, condusse quest' armata pel Moncenisio, e andò in Borgogna, e di là in Fiandra, dopo aver dato gran gelosia ai Genevrini e Francesi, che per questo si premunirono ai confini.

Molto prima di siffatta spedizione era riuscito alla duchessa Margherita, governatrice dei Paesi bassi, di rimettere colla forza all' ubbidienza del re Cattolico le città di Tournai, di Valenciene, di Mastrich, e d' Anversa, dove in addietro essendo prevaluto il partito dei miscredenti mossi ed ajutati dagli Ugonotti di Francia, avea commesse di grandi insolenze contro de' Cattolici, con prorompere ancora in aperta ribellione. Castigo non mancò ai medesimi; e questo esempio sì buon effetto produsse, che tornò la tranquillità per tutte quelle provincie, e la religione cattolica restò nel suo vigore e quiete da pertutto. Perciò la duchessa non una, ma più lettere scrisse al re, rappresentandogli che colla via della soavità si guadagnerebbe tutto, e che non potrebbe se non nuocere l' inviar colà il duca d' Alva colla bandiera del terrore, giacchè cessando il temuto nome della inquisizione spagnuola, quei popol

protestavano di voler continuare nel dovuto ossequio verso la Chiesa e verso il re. Ma per mala fortuna, ancorchè il re Filippo si trovasse assai perplesso, prevalse nel consiglio suo la presa risoluzione di spedire il duca e l'esercito in Fiandra, perchè sempre si temeva sopito, ma non estinto il fuoco dei precedenti tumulti, e venivano ancora de' gagliardi soffi dalla parte di Roma. Pure è lecito il credere, che nulla avrebbe pregiudicato, anzi con più polso giovato ad assodar la dimostrata ubbidienza dei popoli, l'arrivo del duca d'Alva colà, se egli coll'amorevolezza e con dolci maniere avesse trattati quei popoli, e provveduto con prudenza alla parte guasta dall'eresia, ch'era la minore. Ancor qui bisogna chinar la fronte davanti agli occulti giudizj di Dio. Il primo passo che fece la superbia del duca d'Alva, e che intorbidò tutta la pace, rifiorita per cura della saggia duchessa nelle provincie, fu il trattener prigioni i conti di Agamonte e di Horno, amendue dei principali signori della Fiandra. Il principe d'Oranges, più di loro avveduto, s'era con altri, assai conoscenti dello strambo umore del duca, ritirato in Germania. Questa risoluzione, presa ed eseguita senza parteciparla alla duchessa reggente, fece abbastanza a lei conoscere di non poter più con suo decoro fermarsi, dove era chi esercitava maggiore autorità della sua. Però con sue lettere molto circospette supplicò il re fratello di concederle il congedo, ed ottenutolo il ringraziò, predicendogli nondimeno, che la presente politica del di lui gabinetto arriverebbe a far

acquisto di un grande odio, e una non lieve perdita di potenza nei Paesi bassi. Si partì di Fiandra la duchessa Margherita, accompagnata dalle lagrime di quei popoli, che non cessavano di esaltare la sua pietà, il saggio suo governo, la sua cortesia, e le altre sue belle doti; e tanto più vedendosi eglino restare sotto il dispettoso e severo ceffo del duca d'Alva. Tornossene a Parma questa illustre principessa, ricevuta con solennissimo incontro dal duca Ottavio consorte, e le furono dal re Cattolico accresciute le rendite sue dotali, fondate nel regno di Napoli, sino a quattordicimila scudi per anno. Per onore di questa principessa ho creduto a me lecito di entrare negli affari di Fiandra, intorno ai quali altro non soggiugnerò, se non che il borioso duca d'Alva continuò a far varj altri rigori, esecuzioni, e novità, che servirono di tromba per muovere a sedizione e a guerra dichiarata quelle provincie, sostenute dal credito e dagl' incitamenti del duca di Oranges.

Le turbolenze della Fiandra, nelle quali gran mano teneano gli Ugonotti di Francia, tornarono ad accendere il fumo, e la ribellion di coloro contro del re Cristianissimo. Giunsero fino a tentare di far prigione il medesimo re con tutta la sua corte, ma non venne lor fatto. Portarono il terrore sino alle porte di Parigi, s' impadronirono di Bologna di Picardia, della Roccella, e di altre piazze, poco avendo servito a fermare i lor passi una rotta data loro a San Dionigi. In tali angustie il re Carlo IX ricorse

all'aiuto di papa Pio V ed ai principi d'Italia. Avrebbe il papa volentieri inviate colà alcune migliaja di fanti; ma avendo il consiglio del re mostrato abborrimento ad armi straniere, e bramando piuttosto un soccorso di danari, si obbligò esso pontefice di somministrar ogni mese venticinquemila ducati d'oro, finattantochè durasse la guerra. Il duca nondimeno di Savoia, il quale per quanto s'ha dal Guichenone, fu in pericolo in quest'anno di esser preso dagli Ugonotti di Lione, mentre era alla caccia nella Bressa, inviò un soccorso al re di Francia di tremila pedoni, e mille e settecento cavalli, comandati da don Alfonso d'Este, zio del duca di Ferrara, e padre di don Cesare, che fu poi duca di Modena. Dicono, che si trovò questa gente alla suddetta battaglia di San-Dionigi. Le storie nostre mettono più tardi l'arrivo di tal soccorso in Francia; e l'Estense solamente al principio dell'anno seguente si mosse da Ferrara. Continuò ancora nel presente anno la ribellion dei Corsi alla repubblica di Genova; ma perchè presso Aiazzo restò ucciso il Sampiero, capo della rivolta, nè Alfonso suo figlio, tuttochè uomo di gran valore, succedendo a lui, ebbe il credito e seguito del padre, noi vedremo all'anno seguente tornare al loro sito l'ossa slogate di quell'isola. Il giorno 4 di novembre di quest'anno fu l'ultimo della vita di Girolamo Priuli doge di Venezia, in cui vece nel dì 26 d'esso mese fu alzato a quella dignità Pietro Loredano.

ANNO DI { CRISTO MDLXVIII. INDIZIONE XI.
PIO V. PAPA 3.
MASSIMILIANO II. IMPERADORE. 5.

Non si può passar sotto silenzio una delle più strepitose tragedie, che ci rappresenti mai la storia, cominciata sul principio di quest' anno in Ispagna, e terminata dopo sette mesi, che diede dolore ad infinite persone, e stupore e gran materia di parlare ad ognuno per tutta Europa. Non avea Filippo II re di Spagna, che un figlio solo, cioè don Carlo, erede futuro di quella vasta monarchia, già pervenuto all'età di ventidue o ventitrè anni, e che veniva considerato dai Siciliani, Napoletani, e Milanesi, per destinato dalla provvidenza al loro governo. Verso la mezza notte del dì 18 di gennajo lo stesso re accompagnato dai suoi consiglieri entrò nella di lui camera, e fece tosto levar la spada, e una pistola carica, ch'egli teneva sotto il capezzale. Svegliato il principe, saltò fuori del letto, e veduto il padre gridò: *Vostra maestà mi vuol ammazzare.* Gli ordinò il re di tornarsene a letto; ma egli da disperato tentò fin buttarsi nel fuoco. Tolta fu di sua camera ogni scrittura, e tutto ciò, di cui si sarebbe egli potuto servire per nuocere a se stesso; e ben inchiodate le finestre, furono lasciate ivi buone guardie, che il custodissero di vista, e riferissero tutti i suoi cenni e parole. Da lì a qualche giorno venne chiuso il misero principe in una forte torre. Secondo le apparenze fu creduto che il padre altro non intendesse, che di ritenerlo

ivi senza voler la sua morte; ma egli in tante maniere se la procurò o col non voler cibo, o col prenderne di troppo, e specialmente col lasciarsi vincere dalla rabbia e dal dolore, che nel dì 14 di luglio cadde gravemente malato. Allora fu, ch' egli si rassegnò ai voleri di Dio, e munito poi dei sacramenti spirò l' anima nel dì 24 di esso mese, vigilia della festa di san Jacopo maggiore, tanto venerato dagli Spagnuoli. Solenni esequie per quindici giorni gli furono fatte per ordine del padre, sommamente afflitto per la perdita di un figlio, qualunque egli si fosse, e per le tante dicerìe, che ben prevedeva inevitabili per sì lagrimevole scena. E gran dire fu in effetto per questo dapertutto, e massimamente gli storici (e son ben molti) pretesero d' informare il pubblico dei motivi che indussero un re padre a privarsi di un figlio, e figlio unico, non già col veleno, come sospettarono i maligni, ma con una stretta prigionia, che bastò per trarlo alla morte.

Sognarono alcuni, che don Carlo cominciasse o accrescesse l' izza sua contro il padre al veder presa da lui vecchio per moglie Isabella di Francia, che conveniva molto più a lui giovanetto. Che da lì innanzi egli amoreggiasse la matrigna, onde nascesse grave gelosia nel padre, il quale vie più si confermasse in tal sospetto, perchè la buona principessa gli parlasse talvolta in iscusa e favore del figliastro. Crebbe maggiormente cotal dicerìa, allorchè si vide mancar di vita per immaturo parto la stessa regina Isabella nel dì 3

di ottobre di quest' anno, interpretando la maliziosa gente per violenta una morte, che tanto facilmente potè essere naturale, e che inavvertentemente fu accelerata dai medici, giudicanti lei oppilata e non gravida. E questo si ha dai romanzi fabbricati su questo funestissimo avvenimento, fra' quali ha avuto grande spaccio quello del signor di San Reale. Altri scrissero nata la discordia di don Carlo col padre, perchè tenuto come schiavo, e sovente ancora sgridato. Ch' egli tramò di fuggirsene e venire in Italia, o passare in Fiandra, per sollevare i popoli contro il real genitore; e che diede impulso alla sollevazion dei Mori, accaduta in questi tempi in Ispagna. Aver egli confidato, o almen lasciato traspirare qualche suo pernicioso disegno a don Giovanni d' Austria suo zio, il quale immantinente rivelò tutto al re. Che don Carlo sparlava pubblicamente del padre e dei suoi ministri; manteneva corrispondenze coi di lui nemici; era di genio sì crudele, che potea temersi di lui non un re severo, ma un tiranno spietato. Ch' egli si scoprì infetto di sentimenti eretici, per li quali fu anche chiamato il consiglio dell' inquisizione, secondo il parer di cui non meno, che del real consiglio, fu conchiuso doversi anteporre il pubblico bene della religione e dello stato ad ogni privato riguardo. Per lo che fu proferita sentenza di morte contro di lui, e questa sottoscritta con coraggio dal re afflittissimo contro tutte le ripugnanze della natura.

Ma il saggio lettore deve esser persuaso, che l' immaginazion del volgo, e degli storici, e dei

politici, fabbricò qui più sul verisimile, che sul vero; perciocchè Filippo II non volle per motivi di saviezza rivelati giammai al pubblico i motivi dell'imprigionamento del figlio. Quel che si può tenere per fermo, si è, che don Carlo fu principe di cervello torbidissimo, di genio stravagante, e pregno d'odio contro del padre: passione capace d'ispirargli ogni più rea risoluzione. Che il re padre nulla operò contro il figlio, senza consultar sopra sì importante affare ministri e teologi, e senza chiarire con buone pruove in un processo i demeriti del figliuolo. E finalmente essendo egli stato monarca sì saggio e pio, non si può mai credere, ch'egli padre prendesse sì vigoroso risentimento contro di un unico figlio, se giuste e potentissime ragioni non l'avessero spinto a sacrificare l'amore paterno all'interesse dello stato. Anche lo Czar Pietro imperadore della Russia, principe d'immortale memoria, si è veduto ai giorni nostri nel medesimo cimento, e ridotto a punire un figlio anch'esso unico, di cui tutto si potea temere. Questi poi volle per discolpa sua informato il mondo della giustizia di quel gastigo. Ma il re Filippo dovette credere maggior prudenza il tenere occulti i giusti motivi dell'indignazione e risoluzione sua. In somma quando un padre non tiranno, non empio, ma assennato e timorato di Dio, arriva ad infierire contro di un figlio, si ha da sentenziare in favore del primo, e non dell'altro.

Potrebbesi ben dubitare, se convenisse alla prudenza di sì gran re l'avere inviato in Fiandra

un nobile carnefice, che tale si potè chiamare il duca d' Alva, senza mai far caso dei consigli della duchessa Margherita sua sorella, e delle preghiere di Massimiliano II imperadore, che prevedendo i disordini seguaci della crudeltà, non cessò mai d' ispirargli le vie della clemenza, per le quali si sarebbe assodata la religione cattolica, e il dominio spagnuolo ne' Paesi bassi. Fece l' inumano duca nel presente anno su pubblico palco decapitare i conti d' Agamonte, e d' Orno, nobilissimi e prodi signori, che pur protestavano di nulla avere operato contro il re Filippo, e coraggiosi morirono nella comunione della Chiesa cattolica: lo che fe' sempre più conoscere, che la religione non era il primo motivo di quelle barbariche esecuzioni. Contro non meno di seicento altre persone, dice l' Adriani, la maggior parte nobili, e almen la metà cattoliche di credenza, fulminata la sentenza di morte ebbe il suo effetto, e ne restava nelle prigioni non minor numero, benchè di minor qualità e rispetto. Che orrore, che odio, che incitamento alla ribellione e alla vendetta cagionasse questo macello ne' popoli di quella provincia, non occorre ch' io lo racconti. Riportò in questo anno due vittorie il duca d' Alva, l' una contro Lodovico di Nassau, e l' altra contro il principe d' Oranges, fratello di esso Lodovico, e per queste sì fattamente si gonfiò, che volle entrar come trionfante in Brusselles; e nell' anno seguente volle che gli fosse dirizzata una statua di bronzo, con iscrizione piena di tanta vanità, che beffar si fece da tutti i saggi. Maggiormente ancora gli salì

il fumo alla testa, perchè il pontefice Pio V, riguardando in lui un gran difensor della fede, gli mandò in dono il cappello e lo stocco ornati di gemme. Anche in Francia continuò la guerra del re Carlo con gli Ugonotti; ma in tali angustie si trovò esso re, per mancanza specialmente di pecunia, che non seppe esentarsi dal venire ad un accomodamento, ossia pace, con essi nel dì 25 di marzo, accordando a coloro tali condizioni, che non meno dal papa, che dal re Cattolico, fu disapprovata e biasimata come soverchia la di lui condiscendenza. Ebbero i Genovesi in quest' anno la consolazione di metter fine alla rivolta dei Corsi, con guadagnare Alfonso figlio di Sampiero, che già vedemmo divenuto capo dei ribelli in quell' isola. Non avendo costui trovato alcun principe, che stendesse una mano per aiutarlo, e niun di essi accettando l' offerta vanamente lor fatta dalla Corsica, diede ascolto a chi trattava di pace, gli furono pagati dalla repubblica di Genova tutti i suoi beni, ed egli passò dipoi a stabilirsi in Francia, dove pel suo valore nelle seguenti guerre meritò di aver nobili impieghi. Con ciò la Corsica si quetò, e tornò tutta all' ubbidienza dei Genovesi. Potrebbe essere nondimeno, che il compimento di questo giubilo lo conseguissero eglino solamente nell' anno seguente. Durava tuttavia la lite di precedenza fra Alfonso duca di Ferrara, e Cosimo duca di Firenze. Gran dibattimento intorno ad essa fu fatto nel presente anno, essendo favorevole al primo l' imperadore, e all' altro il papa. Inclinava la corte di Francia a

sostener la parte dell'Estense, e seguì anche un tumulto in quella corte per questo, in occasione di celebrarsi il funerale del defunto don Carlo principe di Spagna. Avea preso l' imperadore a decidere questa contesa, ma non mai giunse a proferirne il suo voto. Per altra via papa Pio V si studiò di darla vinta al duca di Firenze, siccome diremo all' anno che seguita.

ANNO DI { CRISTO MDLXIX. INDIZIONE XII. PIO V. PAPA 4. MASSIMILIANO II. IMPERADORE 6.

PERCHÈ s'andava maggiormente accendendo la guerra in Fiandra, e varj principi della Germania aveano già preso a proteggere il principe d' Oranges ribello del re di Spagna: l' imperador Massimiliano, a cui premeva di estinguere quel fuoco anche pe' suoi particolari interessi, avea spedito nell' anno addietro a Madrid l'arciduca Carlo, per consigliare il re a levare dal governo di Fiandra quel beccaio del duca d'Alva, e seco le milizie spagnuole, assicurandolo, che coll'uso della clemenza quei popoli tornerebbero tutti all' ubbidienza del re, purchè vi si mettesse un governatore di gran credito e prudenza. Ebbe un bel dire l'arciduca. All'altura spagnuola sembrava offeso il suo decoro, se cedeva alle dimande de' sudditi, benchè portate dal cugino augusto. Si sospettò tendere questo maneggio a far cadere quel governo in uno degli arciduchi, e a ricavarne la libertà della religione nei Paesi

bassi. In somma nulla di ciò ottenne l'arciduca; ma bensì fu conchiuso, che l' imperadore darebbe per moglie al re Filippo II l' arciduchessa Anna sua figlia, e a Carlo IX re di Francia l'altra minor figlia Isabella. Tornò l' arciduca Carlo in Italia, dopo aver ricevuto dalla corte cattolica grossi sussidi per la temuta guerra dei Turchi, e passò a Firenze a visitar la principessa sua sorella, e di là poi venne a dì 7 di maggio a Ferrara per veder l' altra sorella, cioè Barbara moglie del duca Alfonso II. Siccome questo duca era sommamente magnifico in simili occasioni, non lasciò indietro spettacolo o divertimento alcuno per solennizzar la venuta di sì illustre cognato. Il condusse anche a Venezia a veder la festa dell' Ascensione; poscia ritornato con esso lui a Ferrara, nel giorno 26 del suddetto mese, fece eseguire un torneo di maravigliosa invenzione, e di somma spesa, in tempo di notte, e sopra la larga fossa della città, con singolar varietà di macchine, di azioni, e di ricche comparse. Ma sì grandiosa festa, in cui non si sa se maggior fosse il diletto, o lo stupore, rimase funesta da un lagrimevole successo. Perciocchè essendo scesi dal muro in una barca sei di quei nobili combattenti tutti armati, cioè il conte Guido, ed Annibale de'Bentivogli (l' un figlio, e l'altro fratello del conte Cornelio Bentivogli) il conte Ercole Montecuccoli, Niccoluccio Rondinelli, il conte Ercole Bevilacqua, ed Annibale Estense, tutti signori di rara nobiltà e valore, per poca avvertenza dei loro servitori, si rovesciò la barca, e a riserva dei

due ultimi, i quattro primi cavalieri restarono miseramente affogati nell' acqua.

Un altro miserabile spettacolo di lunga mano maggiore si provò nell'anno presente in Venezia. Tra le maraviglie d' Italia vien considerato il ricchissimo e vastissimo arsenale di Venezia. Nella notte susseguente alla festa dell'Esaltazione della Croce, ossia al dì 14 di settembre (e non già al dì 24 come ha, credo per errore di stampa, il Campana) o per malizia degli uomini, o per natural fermentazione dei nitri dell' aria, si attaccò fuoco in uno dei torrioni, dove era la polve da cannone, che si comunicò ai tre altri simili. Tale fu l' empito di questo scoppio, che rovinò la metà dell' arsenale, si fracassarono molte galee, andò per terra gran quantità di case vicine, e tutto il monastero e la chiesa delle Celestine con altri infiniti danni. Tre o quattro mesi prima s' era divulgato un prognostico senza saperne l' autore, che alla metà di settembre verrebbe la fine del mondo. Con questa prevenzione in capo non si può esprimere qual terrore negli animi anche della gente savia producesse sì spaventoso accidente. Ma ritornata la quiete primiera, non tardarono quei prudentissimi padri a rifabbricar tutto anche in forma migliore. Fu questo un preludio a maggiori disavventure della repubblica veneta, la quale sentendo un gran armamento che si faceva dalla parte di Selim sultano de' Turchi, fu obbligata anch' essa a fare un grosso preparamento di vele e genti per quel che potesse occorrere. Attendeva intanto l' indefesso

pontefice Pio V a mettere in buon assetto le cose della religione, con sostenerne la difesa in Francia, Germania e Fiandra, e insieme a riformar gli abusi dello stato ecclesiastico. Da questo furono banditi gli Ebrei, e loro solamente permesso di abitare in Roma ed Ancona. Con buon prammatica fu riformato il lusso delle donne, e molto più quello degli Ecclesiastici. Uscì rigoroso proclama, che vietava a chiunque avea abitazione in Roma, il poter andare alle pubbliche osterie e taverne, per quivi mangiare, bere, o giocare, essendo queste unicamente istituite pel bisogno de' forestieri, e per chi non ha casa: regolamento, che verisimilmente fu di corta durata, ma che sarebbe da desiderare introdotto e mantenuto anche nelle altre città per impedire tanti disordini, che ne provvengono al basso popolo. Ma pur troppo andrà sempre il privato interesse al di sopra del pubblico bene.

Le paci degli Ugonotti in Francia erano come le febbri quartane, e però poco stettero coloro a sguainar le spade, e a far più che mai una furiosa guerra ai Cattolici. Il re Carlo IX per questo ricorse al papa, ai principi d' Italia, e al re di Spagna. E non indarno, perciocchè conoscendo il pontefice quanto in quei torbidi fosse interessata la causa di Dio, fece quanto potè per soccorrerlo. Da saggio padre non adoperò già nei suoi stati l' odioso ripiego di accrescere le gravezze, ma sì ben si servì delle preghiere, colle quali ricavò dalla sola Roma centomila ducati, ed altrettanto dagli ecclesiastici, ed altri centomila dal rima-

e in una non so qual distinzione di papa Pelagio. Per questa risoluzione si risentirono forte, e fecero gravi doglianze l'imperadore e il re di Spagna, pretendendola per una manifesta usurpazione del diritto altrui, stante l' esser Cosimo pel dominio fiorentino vassallo dell' imperio, come esso Augusto con sua lettera (1) diceva apparire dalle investiture, ossia dai diplomi di Carlo V, e per la signoria di Siena vassallo dei re di Spagna, e stante il non aver i pontefici giurisdizione alcuna temporale in quegli stati. Tantopiù ancora si alterarono quei due monarchi, perchè al dispetto delle loro proteste e richiami, portatosi il duca Cosimo nell'anno seguente a Roma, con gran solennità ricevette dalle mani del papa la corona regale e lo scettro, senza che alcuno degli ambasciatori dei principi volesse intervenire a quella funzione. Dichiaravasi poi particolarmente esacerbato il re Cattolico, per avere il papa inviato in Sicilia monsignor Paolo Odescalco con titolo di nunzio, e facoltà di regolar quivi le cose ecclesiastiche: cosa insolita e contraria al pretèso privilegio, ossia consuetudine della chiamata monarchia di Sicilia. Dolevasi inoltre, che il pontefice avesse fatta un' altra novità coll' aggiugnere alla bolla in *Coena Domini* la proibizione ai principi d' imporre nuove gabelle e dazi ai popoli lor sudditi, con iscomunicar chi ciò facesse, senza eccettuare alcuno dei monarchi. Ma in nulla andarono a finir tutti questi lamenti, proteste e digussti, perchè tempi correano, ne' quali ognuno de' potentati cattolici abbisognava delle rugiade

(1) Lunigo, Codic. Diplomat.

di Roma; l'imperadore per la guerra temuta vicina dei Turchi; il re di Francia per quella degli Ugonotti; e il re cattolico per la rivolta dei Mori, e per li torbidi della Fiandra. Anche il duca di Savoia Emmanuel Filiberto restò non poco offeso per l'onore conferito dal papa al duca di Firenze, e mandò le sue grida a Roma. Quetollo il pontefice con dire di non aver inteso con ciò di pregiudicare ai diritti di principe alcuno.

Grande strepito parimente fece in questo anno ciò che nel dì 26 di ottobre accadde al santo cardinale ed arcivescovo di Milano Carlo Borromeo. Tra le tante memorabili azioni sue per riformare l'uno e l'altro clero di quella città, singolare fu la sua premura di mettere buon sesto al troppo scorretto e corrotto ordine dei frati Umiliati: ordine nato nei secoli addietro in essa città, e dilatato per la Lombardia. Congiurarono contro di lui alcuni dei più scellerati, e un Girolamo Donati, per soprannome il Farina, sacerdote fra essi, prese l'assunto di liberar da questa chiamata vessazione l'ordine suo. Aspettò costui, che il sacro pastore si trovasse inginocchiato su uno scabello verso mezz'ora di notte nell'oratorio dell'arcivescovato, dove concorreva alle orazioni la di lui famiglia con altre persone divote; ed allorchè i musici cantavano queste parole: *Non turbetur cor vestrum neque formidet*, dalla porta dell'oratorio, in vicinanza di quattro braccia, gli sparò un'archibugiata. Il colpì una palla nel mezzo della schiena, ma non passò il rocchetto, e cadde a terra. Più d'uno dei quadretti,

onde era carico l'archibugio, penetrò sino alla cute, e solamente vi lasciò un nero segno. Gli altri quadretti percossero il muro in faccia, e vi fecero uno squarcio. Si sentì il santo arcivescovo urtar sì forte da questo colpo, che cadde boccone sullo scabello, e si tenne per ferito a morte. Pure stette saldo, finchè fosse terminata l'orazione, dopo la quale si trovò egli sano e salvo con segno manifesto della mano di Dio, che miracolosamente il preservò dalla morte. Ebbe tempo il sicario di fuggire e di nascondersi; ma non si ascose già alla giustizia di Dio, perchè di lì a qualche tempo scoperto ebbe il meritato gastigo, tuttochè il buon cardinale facesse il possibile per salvargli la vita. Per tanta iniquità fu poi totalmente estinto da papa Pio V nel dì 8 di febbraio del 1571 l'ordine dei frati Umiliati.

Anno di { CRISTO MDLXX. INDIZ. XIII.
PIO V. PAPA 5.
MASSIMILIANO II. IMPERADORE 7. }

Ancorché si godesse in Italia la pace, anno fu questo di calamità non lievi, anno specialmente lagrimevole per la guerra mossa dai Turchi alla Cristianità. Era cominciata nel precedente una gravissima carestia, che continuò per gran parte di quest'anno, affliggendo chi più chi meno tutti i popoli dell' Italia. Massimamente in Venezia si provò questo flagello, laonde la saviezza di quei reggenti non ebbe altro ripiego, che di metter mano ai magazzini dei grani, riserbati

pel bisogno delle armate, confidando in Dio di risarcir questo danno Servì anche tal disavventura per far maggiormente risplendere in Roma e nello stato ecclesiastico l'amor paterno di papa Pio V, avendo egli procurato dei grani dalla Puglia, e fin in Francia, e fattili distribuire a minor prezzo ai popoli. In gloria sua si rivolse la grossa perdita, che per tal cagione fece la camera pontificia. Ma ciò che maggiormente angustiò gli animi degl' Italiani, fu l'essersi omai scoperta ed avverata l' intenzione dei Turchi contro di Cipri. Che bell' isola, che delizioso e fertile paese fosse anticamente Cipri, non ha bisogno d'impararlo da me, chiunque ha qualche tintura di geografia. Finsero gli antichi, essere ivi nata Venere, per significare le sue delizie. E finchè quell' isola, non immeritevole del nome di regno, ebbe i suoi re cristiani, si mantenne in gran credito; dacchè è caduta in mano dei Turchi, non pare più quella di prima: disgrazia comune a tanti altri una volta bellissimi paesi dell' Asia per la trascuraggine ed avarizia di quei barbarici padroni. Erano circa ottanta anni, che la repubblica veneta signoreggiava in Cipri, e perchè durava la pace colla Porta ottomana, lieve presidio di armati teneva alla difesa di quell'isola, fidandosi delle cernide che erano a mezza paga. Nel cuor di essa isola si covavano ancora dei mali umori per l'odio professato dai lavoratori delle terre ai nobili, dai quali venivano trattati come schiavi: male inveterato, a cui, per quanto facesse la veneta saviezza, non potè

mai trovare rimedio, che la risanasse. Costoro nulla più sospiravano, che di mutar padrone colla solita lusinga di trovarne dei migliori, o per dir meglio, dei meno aspri e meno indiscreti.

Non furono pigri al sentore della minacciata irruzione dei Turchi i senatori veneti a far gente, ed allestire quante galee ed altri legni mai poterono. Nel qual tempo, cioè a dì 3 di maggio festa della Croce, mancò di vita il doge Pietro Loredano, e in luogo suo nel dì 9, oppure 11 di esso mese fu sostituito Luigi Mocenigo, personaggio di gran vaglia, quale appunto si richiedeva in tempo di tanti disastri. Con volontarie offerte di uomini, di danaro, di munizioni e legni, concorsero all' aiuto di essa repubblica tutte le città, e i nobili e benestanti del suo dominio. Minore non fu l' ardore e zelo di papa Pio in questo bisogno della Cristianità. Colle più efficaci lettere si studiò di commuovere i principi cristiani, e fino il Sofì di Persia; ma non gli riuscì, se non di trarre alla difesa dei Veneziani il re Cattolico. Per aggravare il men possibile i sudditi suoi, e far danaro s' indusse il pontefice a vendere alquanti chericati di camera, da' quali ricavò dugentomila scudi, e giunse fino a spogliare il cardinale Alessandrino suo nipote del grado di camerlengo, per conferirlo al cardinal Cornaro, che sborsò per esso sessantamila ducati d'oro. Con tali sussidi fece egli armare dodici o tredici galee, general delle quali fu costituito Marcantonio Colonna. Dal re di Spagna vennero spedite quarantanove, oppure cinquantadue altre

galee sotto il comando di Gian Andrea Doria. Ma soprattutto grandioso fu l'armamento della repubblica veneta, tuttochè allora piu che mai si provassero i morsi della carestia; avendo ella messi insieme circa centosessanta legni da guerra, senza contar quelli da carico. Altri scrissero essere quell' armata veneta composta di cento trentasei galee sottili, undici galee grosse, fuste undici, navi tra veneziane e forestiere trenta, e galeoni quindici di Candia. Di sì grossa armata navale restò eletto capitan generale Girolamo Zeno. Unironsi queste forze cristiane alla Suda in Candia, ma con provarsi anche allora, che le leghe non son diverse dai leuti, difficili ad accordarsi. Niuno avea preveduto, o certamente non s'era provveduto, a chi dovesse toccare la preminenza, ed anche la principal direzione della flotta contianuta, pretendendo quell' onorevol posto cadaun dei generali per varie loro ragioni. Si perdè gran tempo ad aspettar le istruzioni e risoluzioni delle corti; e intanto entrarono varie malattie epidemiche, oppur la vera pestilenza nelle galee veneziane, che sconcertò di troppo le misure prese. In una parola, tante armi dei Cristiani nulla avendo servito per la difesa di Cipri si ridussero ai quartieri di verno, nè si potè contare alcuna riguardevole loro impresa.

Non così avvenne alla potentissima flotta turchesca, la quale fu creduto da alcuni, che ascendesse a trecento vele. Approdò con tante forze a Cipri il bassà Mustafà generale di terra di essi Turchi, ed insieme Pialy bassà generale di

mare. Se più gente e più consiglio fosse stato in quell'isola, forse loro si potea impedire lo sbarco. Ma le cernide ricusarono di comparire alla difesa; i villani maltrattati da quella nobiltà, accolsero a braccia aperte i Musulmani. Sbarcata la prima gente, tornò Pialy verso terra ferma, per condurre un nuovo convoglio. Voce comune fu, che in più volte sessantamila combattenti almeno, fra' quali circa seimila cavalli ed altrettanti Giannizzeri, smontassero in quell'isola. Impresero quei barbari nel dì 25 di luglio l'assedio di Nicosìa, città capitale del regno, ch'era stata convenevolmente fortificata e provveduta di viveri, ma mal fornita di presidio valevole a render vani gli sforzi dei Turchi, o almeno a difficoltarne i progressi, perchè consistente in soli mille e trecento fanti italiani pagati, e in quasi altri ottomila Cipriotti, parte nobili, e parte plebei, quasi tutta gente inesperta alle azioni di guerra. Contuttociò in quindici assalti furono ributtati i Turchi, e durò quell'assedio sino al dì 9 di settembre; nel quale sì fieramente restò combattuta la città, che vi entrarono vittoriosi gl' infedeli. Orrido spettacolo allora si vide; più di quindicimila Cristiani, fra i quali si contò gran numero di fanciulli minori di quattro anni, furono messi a fil di spada; il resto di quei cittadini condotti in una misera schiavitù, pochi essendosene salvati; ogni sfogo di libidine anche più nefanda ivi si esercitò; e perchè la città era ricchissima, gran preda fu fatta da quei cani. Dopo tale acquisto, vilmente si rendè Cerines, nè altro luogo dell' isola fece

da lì innanzi resistenza, fuorchè Famagosta, città principale dopo Nicosia. Poco stette Mustafà a mettere il campo intorno ad essa, e ad accostarsele colle trincee; ma difendendosi valorosamente i Cristiani, e venuto il tempo di menare in salvo l'armata navale per la vicinanza del verno, l'assedio si cangiò in blocco, e per quest' anno Famagosta schivò il giogo turchesco.

Nel dì 25 di febbraio dell' anno presente il pontefice pubblicò una terribil bolla contro Elisabetta regina d' Inghilterra, dichiarata scomunicata e privata di ogni diritto in quel regno, con ordinare agl' Inglesi di non prestarle ubbidienza. Dovette avere il santo padre giusti motivi di formar quessta bolla, e di formarla dopo tanto tempo che Elisabetta era salita, e sì ben assodata sul trono. Fu creduto, che si maneggiasse in Inghilterra una segreta congiura di Cattolici, che poi scoperta svanì colla morte del duca di Norfolch. Ma qual buon effetto potessero produrre siffatti fulmini consistenti in sole parole contro di un regno, dove sì gran piede avea presa l'eresia, professata non men da essa regina, che dai più del popolo, forse allora non l'intesero i politici, e meno ora l' intendiamo noi, al sapere, che dopo ciò andarono sempre più di male in peggio gli affari della religione cattolica in quel regno. Alle calamità dell' anno presente, cioè alla carestia, alla guerra, ed alla pestilenza, che in vari luoghi si fecero sentire, si aggiunse anche il Tremuoto. Cominciò questo in Ferrara nella notte al dì sedici di novembre, e continuò poi

con varie ora picciole, ora grandi scosse pel resto dell'anno, e parte ancora del seguente. Rovinò per questo flagello parte del castello del duca, e molte chiese, monasteri e case; e fu obbligato il popolo a ridursi nelle piazze e campagne sotto capanne e tende, finchè a Dio piacque di restituire la quiete a quella terra. In essa città di Ferrara molto prima, cioè nel dì diecinove di gennaio del presente anno furono celebrate le nozze di Lucrezia di Este, sorella del duca Alfonso, con Francesco Maria della Rovere, figlio primogenito del duca d'Urbino. Passò ancora per Fiandra, incamminata a Madrid l'arciduchessa Anna figlia dell'imperador Massimiliano II. maritata con Filippo II. re di Spagna. Numerosa flotta la condusse in Ispagna, dove con somma magnificenza fu accolta, e succederono nobilissime feste accompagnate dall' universale allegria; tanto più grande, perchè già era terminata la guerra contro i Mori con grande onore di don Giovanni di Austria, dal cui comando e valore si riconobbe la felice riuscita di quella per altro difficile impresa. Fu eziandio condotta in Francia nel dì 26 di novembre di quest' anno dall'Elettore di Treveri l'altra minore arciduchessa Isabella, figlia del suddetto Augusto, maritata col re Carlo IX., matrimonio, che durò poi pochi anni, e di cui non uscì che una principessa di corta vita anch'essa.

I progressi delle armi turchesche nell' isola di Cipri, quanto dall' un canto accrescevano il terrore ai popoli d' Italia, altrettanto incitavano il papa, il re Cattolico, e la repubblica Veneta a premunirsi per la difesa dei loro stati, che tanto più restavano esposti alle violenze degl' infedeli. Spedì il pontefice per questo il cardinal Alessandrino in Ispagna a trattare una lega stabile fra esso, il re Filippo, e i Veneziani contro il nemico comune. Fu questa conchiusa nel dì 20 di maggio con varie capitolazioni. Fecero poscia queste tre confederate potenze i loro maggiori sforzi in congiuntura di tanto bisogno, ma non con quella prontezza che occorreva, parte per la difficoltà di raunar la troppo necessaria pecunia, e parte pel tempo, ch' esige il preparamento delle genti, navi, munizioni, e di tanti altri varj attrecci di guerra. Non mancarono già i Veneziani di spedire verso la metà di gennaio Marcantonio Querini con quattro navi scortate da dodici galee, per portare soccorso alla città di Famagosta bloccata dai Turchi. Felicemente arrivò colà questo convoglio; tre galee nemiche furono colle artiglierie buttate a fondo, e le altre fuggirono. Sbarcò il Querini mille e settecento fanti in quella città, e gran copia di provvisioni da bocca e da guerra, ma non già sufficiente a sostenere un lungo assedio. Pervenuto al sultano Selim l' avviso di

questo soccorso, diede nelle furie contro del Bassà Pialy, e poco mancò, che non dimandasse la sua testa; il privò nondimeno del generalato, e a lui sostituì il Bassà Aly. Costui insieme col Bassà Mustafà, siccome ben comprese le premure del gran Signore, così non ommise diligenza veruna per tosto ripigliare l' interrotto assedio di Famagosta. Se dobbiam credere alle relazioni di questa guerra, descritta da moltissimi autori di quel tempo, fioccò da tante bande e con tanti tragitti sì gran numero di soldati infedeli pagati, e venturieri nell' isola di Cipri, che fu creduto ascendere a quasi dugentomila combattenti, e a quarantamila guastatori. Probabilmente secondo il solito la fama, la paura, e il voler giustificare la fortuna dei Turchi, accrebbe, se non della metà, almen di un buon terzo le loro forze. Nell' aprile si riaprì sotto Famagosta il teatro della guerra, alla cui difesa non si trovarono se non quattromila fanti, lieve guarnigione in sì gran bisogno. Furono anche alzati varj forti contro la città, le trincee cominciarono ad inoltrarsi, le batterie a far continuo fuoco. Giocarono dall' una e dall' altra parte varie mine, e furono dati molti assalti, tutti ripulsati con grande mortalità degli aggressori.

Ma perciocchè ai Turchi, per ottenere in siffatte occasioni l' intento loro, nulla incresce il sacrificar migliaia di persone, andò così avanti il loro furore, con iscemare intanto il numero dei difensori, che nel dì due di agosto i Cristiani, dopo aver fatte maraviglie di valore, trovan-

dosi non aver più, che sette barili di polve da fuoco, furono obbligati a trattar della resa nel dì suddetto. Accordò l' iniquo Mustafà quanto essi domandarono, cioè salve le persone, armi, e robe dei soldati e cittadini; che questi potessero vivere secondo la legge Cristiana, e ritener le loro Chiese; che i soldati, e chiunque volesse, avessero libero passaggio in Candia, scortati dalle galee turchesche. Non si può senza orrore, e senza raccapricciarsi rammentare, qual fosse la perfidia ed inumanità di Mustafà in tale occasione. Dacchè furono venuti sufficienti legni per menar via i soldati cristiani, e questi imbarcati, Marcantonio Bragadino provveditore e governator della città, ed Astorre Baglione generale delle armi con gli altri nobili, e con cinquanta soldati, per concerto già fatto, uscirono della città (era il dì quindici di agosto) e andarono al padiglione di Mustafà, affine di consegnarli le chiavi. Cortesemente furono accolti, e fatti sedere, e il Turco passando di uno in altro ragionamento, mise infine mano ad una di quelle avanìe, che spesso usano quei barbari contro dei Cristiani, imputando al Bragadino di aver durante la tregua fatto ammazzare alcuni schiavi Turchi. Negò il Bragadino di aver commesso un tale eccesso. Allora Mustafà tutto in collera alzatosi in piedi ordinò, che ognun di loro fosse legato, essendo essi senza armi, perchè all' entrar del padiglione furono astretti a deporle. Così legati e condotti nella piazza davanti al padiglione, a cadaun di quei nobili, fuorchè al Bragadino, tagliato fù il capo.

I soldati venuti con loro, e circa trecento altri Cristiani furono messi a fil di spada; e quei che erano imbarcati, svaligiati tutti, e posti alla catena. Il Bragadino, dopo avere sofferto varj strapazzi, spogliato ed attaccato al ferro della berlina, fu scorticato vivo da un giudeo. Tal costanza di animo in sì fieri tormenti mostrò quel prode cavaliere, che niun segno mai diede di dolore; e solamente raccomandandosi a Dio, e rimproverando al barbaro la rotta fede, allorchè giunse il tagliatore all' umbilico, spirò l' anima. La pelle sua riempiuta di paglia, ed attaccata ad una antenna, fu mandata a farsi vedere per tutti i lidi della Soria: trofeo ben degno di una perfidia e crudeltà senza pari. E in tal guisa restò il bel regno di Cipri in mano dei nemici del nome cristiano.

Non parlerò io di altre minori azioni di guerra fatte dai Veneziani e Turchi nell'Adriatico, e in altri mari prima di questo tempo, o durante l'assedio di Famagosta, premendomi di rallegrare i lettori dopo sì disgustosa narrativa con un memorabil fatto delle armi cristiane, e massimamente italiane. Avea il re Cattolico Filippo II spedita la sua flotta navale a Messina sotto il comando di don Giovanni d' Austria suo fratello naturale, a cui si unì Gian Andrea Doria Genovese colle sue galee al soldo di esso re. Colà ancora erano giunti Marcantonio Colonna genenerale del papa colle sue galee, e Sebastiano Veniero generale delle forze di mare della repubblica Veneta. Trovossi nella mostra consistere

l'unione di queste flotte in dodici galee del papa; in ottantuna del re di Spagna con venti navi, e forse più da carico; in cento e otto galee, sei galeazze, e due navi dei Veneziani; in tre galee di Malta, e in tre altre del duca di Savoia. Eranvi altri legni minori in gran copia. Sopra sì possente armata militavano dodici mila italiani, guidati da valorosi capitani di lor nazione, cinquemila Spagnuoli, tremila tedeschi, tremila venturieri, portati dalla difesa della fede e dal desiderio della gloria, oltre ai necessarj marinari. Fra quei venturieri non si debbono tacere Alessandro Farnese, principe di Parma, e Francesco Maria della Rovere principe di Urbino. Fecero vela questi generosi campioni nel dì sedici di settembre dopo varie consulte, con risoluzione di andar a trovare l' armata navale nemica, per fiaccare le corna alla potenza Ottomana, divenuta oramai troppo insolente e superba per le passate vittorie. Trovaronsi a vista le due potenti nemiche armate la mattina del dì sette di ottobre, giorno di domenica. Era partita la turchesca da Lepanto, comandata dal generale Aly, dal generale di Tunisi e d' Algeri, e da altri Bassà e Sangiacchi, e in numero di vele era molto superiore alla cristiana. Avea ordine dal gran Signore il generale Aly di venire a battaglia scontrandosi coi nemici; ed appunto furono a fronte dei cristiani verso l' Isole Curzolari. Allora dall' una e dall' altra parte si misero in ordinanza tutte le navi, formando cadauna armata tre schiere a guisa di mezza luna. Don Giovanni

d' Austria generalissimo postosi in una fregata andò girando ed animando ciascuno a ben combattere per la difesa e per l' onore della fede cristiana, con assicurar tutti della protezione di Dio, potentissimo padre dei suoi fedeli, e gran rimuneratore di chi mette la vita per la santa sua religione. Inteneriti tutti a queste parole i soldati, e piangendo per l' allegrezza, rispondevano con alte grida: *Vittoria*, *vittoria*. Si faceano intanto continue preghiere dai popoli cristiani, per implorare la benedizion di Dio alle armi cristiane; il papa avea a questo fine pubblicato prima il giubileo; ed eransi fatte pie processioni dappertutto.

Azzuffaronsi dunque le due contrarie armate, e si dichiarò presto la mano di Dio in favore dei suoi. Soffiava dapprincipio un vento maestrale favorevole ai Turchi. Si abbonacciò il mare, ed eccoti sorgere un vento siroccale, che portava tutto il fumo contro dei Turchi, e quanto rispigneva indietro i loro legni, altrettanto facilitava ai cristiani l' urtare in essi. Durò il terribil combattimento ben quattro ore, senza che piegasse la vittoria ad alcuna di esse. Ma le galee grosse cristiane, che erano avanti, tal danno colle artiglierie recavano ai nemici, che cominciarono ad affondare alcuni dei legni turcheschi. Quindi si abbordarono insieme le galee di questi e di quelli, ed allora si fece pruova di chi vantaggiasse l' altro in valore. Gran bisogno di coraggio ebbe don Giovanni d' Austria, essendosi trovata la sua capitana in gran pericolo per lo sforzo in-

credibile della reale dei Musulmani contro di essa, e per trecento almeno dei suoi rimasti ivi uccisi. Non men di lui gli altri due generali Colonna e Veniero fecero singolari prodezze. Finalmente andò in rotta l'armata turchesca, dappoichè il generale Aly fu ucciso di archibugiata. Il suo capo reciso dal busto, e messo sopra una picca finì di mettere lo spavento in chiunque potè ravvisarlo. Venne alle mani dei cristiani una gran quantità di legni nemici e di prigioni. Almen quindicimila infedeli fu stimato che perissero in quel terribil conflitto. L' iscrizione posta a papa Pio V. ed alcuni autori parlano di trentamila di coloro uccisi; ma certo niuno li contò. Vi perderono la vita più di cinquemila Cristiani, fra i quali alcuni insigni personaggi, e specialmente fu compianta la morte di Agostino Barbarigo provveditor generale della veneta armata, alla cui savia condotta si attribuì in parte sì gloriosa vittoria. Più di dodicimila schiavi Cristiani in tal congiuntura riacquistarono la libertà. Moltissimi di essi, allorchè viddero declinar le forze turchesche, essendosi sferrati, aveano accresciuto il terrore nelle lor galee. Anzi gli stessi schiavi dell' armata cristiana, dacchè fu loro promessa la libertà dopo la vittoria, presero le armi, e recarono non lieve aiuto ai combattenti padroni. Furono dipoi divise fra i vincitori le spoglie e i prigioni, ch' erano circa cinquemila. Al generale del papa toccarono diecisette galee, e quattro galeotte. A don Giovanni di Austria cinquantasette galee, ed otto galeotte. Ai signori Veneziani galee quarantatre e

sei galeotte. Tra Savoia e Malta furono divise diciotto galee. Fama fu, che circa sessantadue legni turcheschi fossero gittati a fondo, e certamente si affondarono diecisette galee cristiane.

L'avviso di sì segnalata vittoria, portato da uffiziali e corrieri alle corti, non si può esprimere qual giubilo spargesse nel cuore di ogni Cattolico, e con quante feste e trasporti di allegria fossero di poi rendute grazie all'altissimo. In Venezia tanta fu la gioia, che quel popolo diede in eccessi. Giunse a Madrid la lieta nuova, seguitata frappoco da altra felicità, cioè dalla nascita di un figlio maschio del re Cattolico, a cui fu posto il nome di Ferdinando, accaduta nel dì quattro di dicembre. Da Venezia in due giorni arrivò a Roma questo avviso, che riempiè di inesplicabil consolazione il pontefice, e il popolo romano. Scritto è, che al santo padre Dio rivelò la riportata vittoria nell'ora stessa, in cui questa si dichiarò a favor dei cristiani. Crebbe dipoi l'universal gioia in Roma stessa al comparir colà nel dì 16 di dicembre il generoso generale delle armi pontificie Marcantonio Colonna, il quale cotanto avea contribuito al buon esito di quella impresa. Il ricevimento suo rinnovellò in qualche maniera la memoria degli antichi trionfi romani: tal fu la pompa, con cui venne incontrato dal senato e dai magistrati della città, ed accompagnato al campidoglio alla udienza del papa, e al sacro tempio di santa Maria d'Aracaeli, dove con sontuosi doni riconobbe dal favore divino, quanto era avvenuto in quel terribil ci-

mento. Ma chi lo crederebbe? Una sì insigne vittoria, di cui volle il buon pontefice, che si conservasse eterna la memoria coll' istituire la festa di santa Maria della Vittoria, che oggidì si celebra nella prima domenica di ottobre; una, dico, sì strepitosa vittoria non fu poi seguitata da alcun rilevante frutto e vantaggio della repubblica cristiana, e solamente servì a far conoscere, che il turco non è una potenza invincibile. Perchè ciò avvenisse, lo vedremo all' anno seguente. Si divisero poi le flotte cristiane per ritirarsi ai quartieri d' inverno, stante l' avanzata stagione; e benchè i Veneziani ricuperassero qualche luogo tolto loro dai turchi in Albania, furono nondimeno anch' essi forzati a riposare.

ANNO DI { CRISTO MDLXXII. INDIZIONE XV.
GREGORIO XIII. PAPA 1.
MASSIMILIANO II. IMPERADORE 9.

Fu chiamato in quest' anno da Dio il buon pontefice Pio V. a ricevere in cielo il premio della santa sua vita, e delle tante degne sue azioni in prò della repubblica cristiana. Le astinenze, le orazioni, e le fatiche sue indicibili per ben esercitare l' uffizio pastorale, e per la difesa del Cristianesimo, aveano forte indebolita la di lui sanità. Si aumentarono nel marzo i suoi malori, laonde nel dì primo di maggio passò a miglior vita, lasciando dopo di sè un odore di sì rara santità, che fu poi registrato dopo molti anni nel ruolo dei beati, e ai dì nostri si è celebrata la solenne

di lui canonizzazione. La mancanza di questo insigne pontefice quella fu, che troncò il filo ai progressi delle armi cristiane contro il comune nemico. Aveva egli per sostener la guerra santa, negli anni addietro impiegato un gran tesoro. Maniera inoltre non gli era mancata di raunarne assai più, per continuarla nell'anno presente, dimodochè si trovò in castello sant'Angelo dopo la sua morte un milione e mezzo di scudi d'oro, destinato a quel fine. Teneva egli come in pugno la maggior parte dei re e principi cristiani: tanta era la venerazione, che ognun professava al complesso delle sue virtù, e al suo indefesso zelo pel bene della cristianità: e però potevansi sperare per mezzo suo maggiori vantaggi alla causa comune. Non mancò, è vero, il suo successore di sposare le medesime massime, siccome vedremo; ma non passò in lui col pontificato anche il gran credito di papa Pio V. Entrati i cardinali in conclave, da lì a due o tre giorni, cioè nel dì tredici di maggio, con mirabil concordia elessero papa il cardinale Ugo Boncompagno, creatura di papa Pio IV. personaggio ben degno di sì eccelsa dignità. Era egli di famiglia antica e nobile bolognese, discendente, secondo le mie congetture, da quel Boncompagno nativo di Firenze, che circa il 1200. si truova pubblico lettore nella università di Bologna, e lasciò un libro intitolato *de obsidione Anconae* dell'anno 1172. da me dato alla luce (1), e di cui tuttavia resta inedito in Francia un trattato *de Arte Di-*

(1) Rerum Italicarum Tom. VI.

ctaminis, citato dal du Cange nel Glossario latino. Di lui probabilmente fu nipote quel Dragone Boncompagni, che, per attestato del Ghirardacci (1), nell'anno 1293. con alcuni altri, andò inviato dal senato bolognese per ambasciatore al vescovo di Bologna.

Prese il novello papa il nome di Gregorio XIII, dicono per la venerazione, ch' egli professava a san Gregorio Magno, se pur non fu a san Gregorio Nazianzeno. Volle, che invece di gittare al popolo, secondochè si usava nella coronazione dei papi, la somma di quindicimila scudi d'oro, questa si distribuisse ai poveri. Parimente in favor di essi ordinò, che s'impiegassero altri ventimila scudi, soliti a darsi ai conclavisti, perchè niuna molestia o fatica aveano patito in sì poco tempo, che era durato il conclave. Era non so come saltato in capo al pontefice Pio V, di fabbricare, oppur di tirare innanzi una fortezza nel territorio di Bologna. Il primo favore che papa Gregorio compartì alla sua patria, fu quello di ordinarne la demolizione nei primi giorni del suo pontificato. Ad inchinare il nuovo pontefice si portò in persona Alfonso II duca di Ferrara con accompagnamento magnifico di molta nobiltà, e vi concorsero ancora gli ambasciatori di tutti i potentati cattolici. Mostrò dipoi questo pontefice il medesimo desiderio ed ardore, che aveva già avuto il suo predecessore, per proseguir la guerra contro la potenza Ottomana; e però spedì tosto nunzi e legati ai monarchi e

(1) Ghirardacci Storie di Bologna.

principi della cristianità, per pregarli ed esortarli a così lodevole impresa. Confermò generale delle galee pontificie Marcantonio Colonna, già mandato innanzi dal sacro collegio ad imbarcarsi. Ma non vi fu, che il re Cattolico Filippo II il quale contribuisse soccorsi, e questi anche lievi a paragon dell' anno precedente; perchè gravi sospetti correano, che il re di Francia macchinasse guerra contro la Spagna, e con qualche certezza si prevedevano perniciosi movimenti nei paesi bassi. Ventitrè sole galee con seimila fanti ottenne il pontefice da don Giovanni di Austria, senzachè questi si volesse muovere da Messina col restante di sua armata, affin di essere pronto ai bisogni occorrenti del Cattolico Monarca. Contuttociò unite che furono, dopo gran ritardo, queste forze con quelle dei Veneziani, comandate dal nuovo generale Jacopo Foscarino, trovossi la flotta cristiana gagliarda di centoquaranta galee, ventitrè navi, sei galeazze, e trenta altri legni minori. Ad onta della gran rotta dell' anno addietro avea potuto la porta Ottomana formare una flotta di dugentosessanta tra galee, galeotte, e fuste, con cinque galeazze: flotta nondimeno inferiore di nerbo e di coraggio alla cristiana. In traccia di costoro fecero vela i due generali Colonna e Foscarino. Ma il generale turchesco Ulicciali, uomo di sopraffina accortezza, benchè sempre mostrasse voglia di azzuffarsi, pure fuggì sempre ogni incontro, e sì artificiosamente andò trattenendo i cristiani, che lor fece perdere il resto della campagna; laonde appres-

sandosi il verno, non altra gloria riportarono questi a casa, che quella di aver fatto paura ai nemici. Per altro a sì infelice successo contribuì non poco don Giovanni d'Austria, il quale ora facendo vista di voler passare al comando dell'armata, senza poi mantener la parola, ed ora facendo doglianze, perchè senza di lui gli altri due generali tentassero di dar battaglia, imbrogliò non poco i disegni; e neppur si trovò grande armonia fra il Colonnese e il Foscarino: cose tutte, che sommamente afflissero papa Gregorio.

L'anno fu questo, in cui propriamente ebbe principio la ribellione dei paesi bassi contro del re Cattolico. Avea ben esso monarca mandato colà un general perdono, che fu pomposamente pubblicato in Anversa dal duca d'Alva nel 1570 ma con poco frutto, perchè cotali riserve ed uncini conteneva l'indulto, che pochi ne mostrarono stima, e niuno ne fece allegrezza. E finquì era andato fluttuando l'odioso affare delle gravezze imposte da esso duca tra le di lui minaccie, e la disubbidienza e costanza di buona parte di quei popoli in non voler pagare, quando si avvisò il superbo reggente di mettere mano alla forza, per conciliare rispetto alle sue leggi col gastigo dei renitenti. Allora apparve, qual odio, quali mali umori covassero le genti di quelle provincie, soffiando specialmente nel segreto fuoco con esortazioni e promesse di soccorsi il principe di Oranges, animato dai protestanti di Germania, e dagli Ugonotti di Francia. Pertanto nell'Olanda, Zelanda, e Frisia si

diede fuoco ad un aperto ammutinamento e rivolta di molte città, dove principalmente avea preso radici l'eresia, restando nulladimeno alla Chiesa ed al re ubbidiente la principal fra esse, cioè Amsterdam. Collegaronsi queste, prestarono una specie di ubbidienza all'Oranges, da lui riceverono governatori e leggi. Ed ecco il principio della repubblica delle provincie unite, volgarmente appellata la repubblica Olandese, che andò poi a poco a poco crescendo pel concorso dei vicini tedeschi, francesi, ed inglesi, tanto nella profession della eresia, quanto nella mercatura e nelle forze di mare, che arrivò a divenire una delle potenze più ricche di Europa, quale oggidì la miriamo. Il di più dee prenderlo il lettore da altre storie. Sia a me lecito di accennare anche un altro non men sonoro avvenimento della Francia, spettante all'anno presente. Durava la pace fra il re Carlo IX e gli Ugonotti; ma perciocchè il re, tenendo davanti agli occhi le tante infedeltà ed insolenze passate di quegli eretici, e temendone sempre delle nuove, tuttodì cercava la via di vendicarsene e di opprimerli: finalmente si fermò nella risoluzion seguente. In occasione, ch'era concorsa a Parigi copia di coloro, e specialmente dei nobili per le nozze di Arrigo re di Navarra eretico, che a suo tempo vedremo re di Francia, con Margherita di Valois sorella cattolica del suddetto re Carlo: segretamente fu dato ordine dal re, che nella notte precedente al dì 24 di agosto, ossia alla festa di san Bartolommeo, si uccidessero

tutti gli Ugonotti. Grande strage fu fatta di loro in Parigi, unitosi il popolo ai soldati del re contro gli odiati nemici della religion cattolica; e quivi ne perirono circa due o tremila, come scrissero l' Adriani e lo Spondano; e non già diecimila, come altri hanno scritto, fra i quali si contarono quasi quattrocento gentiluomini, che godeano gradi onorati di milizia: esecuzione, in cui restarono involti anche molti innocenti cattolici perchè ricchi. Andò poi un regio bando, che più non s' incrudelisse contro gli Ugonotti, ma non fu a tempo per trattenere i cattolici di Lione, Tolosa, Roano, ed altre città, dal mettere a fil di spada quanti di quella setta caddero nelle lor mani. Famoso perciò divenne in Francia questo macello col nome delle nozze parigine, e della notte di san Bartolomeo. Lascerò io disputare ai gran dottori intorno al giustificare o riprovare quel sì strepitoso fatto; bastando a me di dire, che per cagion di esso immense esagerazioni fece il partito degli Ugonotti, e loro servì di stimolo e scusa per ripigliar l'armi contro del re. Nel settembre di quest' anno terminò i suoi giorni Barbara d' Austria duchessa di Ferrara, in cui fra le molte virtù specialmente si distinse la pietà, ereditaria dote della nobilissima casa d' Austria.

ANNO DI { CRISTO MDLXXIII. INDIZ. I.
GREGORIO XIII. PAPA 2.
MASSIMILIANO II. IMPERADORE 10. }

Molte e grandi consulte, per gl' impulsi specialmente di papa Gregorio, fatte furono nella corte di Madrid, in Roma, e Venezia, per formare un armamento più formidabile dei precedenti contro l'impero Ottomano. Si calcolò, che il re Cattolico armerebbe 150 galee, cento i Veneziani, e 50 il pontefice. Ma con tutti questi bei consigli, assai chiarita la repubblica veneta, che in fare i conti sugli aiuti altrui, e sulla buona sinfonìa delle leghe, sovente si falla; e che dopo l'insigne vittoria di Lepanto comparivano vigorose come prima le forze dei Musulmani, e che niun conquisto si era fatto finora, e sol gravissimi danni aveano patito i suoi littorali: trattò di pace col gran Signore, e la conchiuse per mezzo di un suo ministro nel mese di marzo, e la ratificò nel seguente aprile, con promettere, dopo tanti milioni inutilmente spesi nella passata guerra, di pagare per tre anni centomila scudi d' oro annualmente al superbo sultano. Chi in bene, e chi in male parlò di questa pace; ma sopra gli altri se ne risentì vivamente il pontefice, per veder fatto un passo di tanta importanza senza saputa sua; e maltrattato con acerbe parole Paolo Tiepolo mandato apposta ambasciatore, che gliene diede la nuova, ordinò, che questo gli si levasse davanti. Andò tanto innanzi lo sdegno e lo sparlare del popolo romano contro dei vene-

ziani, che il Tiepolo temendo di qualche insulto, fu forzato ad armar di gente il suo palazzo, e ad uscirne con molta cautela. Vi volle del tempo a quetare l'adirato pontefice, ma infine si quetò. Con tranquillità di animo all'incontro accolse il re Filippo II questa nuova, anzi lodò la prudenza veneta, siccome quegli, che da molto tempo meditava un' altra impresa, ed avrebbe anche desiderato, che nel precedente anno a quella sola avessero accudito le armi dei collegati. Essendo stato cacciato da Tunisi nell'anno 1571 il Bey o Dey Amida per le sue crudeltà, il famoso corsaro Ulucciali re di Algeri s'impadronì ancora di quella città. Conservavasi tuttavia in potere del re di Spagna la Goletta, fortezza posta in faccia al porto di Tunisi, fece Amida ricorso al re Cattolico, rappresentandogli la facilità di riacquistare quella città; e il re, che ardeva di voglia di dar qualche gastigo ad Ulucciali per le insolenze e per li danni, che colui recava ai lidi cristiani, segretamente ordinò a don Giovanni d'Austria, soggiornante coll' armata navale in Sicilia, di far quell' impresa. Non si aspettava Ulucciali una tal visita, e però colla flotta turchesca andava rondando per le riviere di Albania, dove tuttavia altro non fece, che saccheggiar la città di Castro. Con sole 106 galee sottili fece vela dai porti della Sicilia don Giovanni, non avendo potuto le navi cariche di gente pel vento contrario uscire del porto di Trapani. Giunto egli nel dì 8 di ottobre alla Goletta, lo spavento entrò siffattamente nella città di Tunisi, che la maggior parte

degli abitanti col loro meglio se ne fuggì. Però senza pericolo o fatica vi entrarono le armi cristiane, le quali poco tardarono ad impadronirsi anche di Biserta, lontana da Tunisi 40 miglia. Ma perchè si trovò essere troppo odiato Amida in quelle contrade, e nacque pensiero agli spagnuoli di poter conservare quella gran città sotto il dominio del loro monarca: don Giovanni vi lasciò con titolo di vicerè o governatore Maometto cugino di Amida, ed ordinò, che quivi si fabbricasse una fortezza, atta a signoreggiare la città dalla parte della Goletta. Alla fabbrica di essa fu lasciato Gabrio Serbellone con tremila spagnuoli; altrettanti italiani sotto Pagano Doria ivi restarono: lo che fatto, si restituì don Giovanni con gloria a Messina, et indi a Napoli, da dove si mise poi in viaggio alla volta di Spagna, chiamatovi dal re per altri bisogni.

Continuò in quest'anno la guerra in Francia fra il re Carlo IX e gli Ugonotti; e in Fiandra fra quei ribelli, e il duca d'Alva. Al trovarsi quel duca assai vecchio e mal concio per la podagra, e più al vedersi cotanto odiato dai popoli, avea più volte chiesta licenza di tornarsene in Ispagna. La impetrò in questo anno, e forse con discapito degli affari del re in Fiandra; perchè s'egli col suo crudele, e sempre detestabile governo avea eccitato sì lagrimevole incendio in quelle contrade, il credito nondimeno, e la sua maestria nell'arte della guerra, tenea in somma apprensione il principe di Oranges e i sollevati: il perchè motivo per loro di allegrezza fu la di lui partenza.

Andò alla corte, e fu ben ricevuto; da lì nondimeno a qualche tempo restò confinato in Uceda; ma meritava ben altro un uomo sì inumano. Fama correa, che dieciottomila fiamminghi, di ordine suo per mano del carnefice avessero perduta la vita. Era vacato per la morte di Sigismondo Augusto il trono di Polonia, e molti competitori si affacciarono aspiranti a quella corona. Tanti maneggi (consistenti per l'ordinario nel buon uso dell'oro) furono fatti da Carlo IX re di Francia, che gli riuscì di far cadere l'elezione in Arrigo duca d'Angiò, suo minor fratello: elezione nulladimeno aggravata da molte dure condizioni, delle quali parla la storia. Passò in Francia una bella ambasceria di polacchi per sollecitar questo principe a consolar colla sua presenza chi l'aspettava con singolar divozione. Sul fine di settembre si mosse il re novello verso la Polonia, e non giunse colà se non sul fine del seguente gennaio. Attentissimo sempre al bene della religione papa Gregorio XIII istituì nell'anno presente in Roma il collegio germanico coll'annua dote di diecimila scudi d'oro, affinchè almen cento giovinetti quivi si educassero, e nelle scienze e lingue si addottrinassero. Ne diede la cura ai padri della compagnia di Gesù, sì da lui amati e favoriti, che qualunque grazia e privilegio a lui chiesero, tutto ottennero. Dimorava in questi tempi Cosimo gran duca di Toscana in Pisa, lasciando a don Francesco suo primogenito le cure del governo. Poca era la sua sanità; sopraggiunse ancora un sì pernicioso accidente al corpo suo, che ogni suo membro restò

impotente al suo ufizio. Nulladimeno la mente ritenne sempre il suo vigore, sennonchè si cominciò a preveder vicina la sua morte.

ANNO DI { CRISTO MDLXXIV. INDIZIONE II.
GREGORIO XIII. PAPA 3.
MASSIMILIANO II. IMPERADORE 11.

MANCÒ infatti di vita nel dì 21. d'aprile Cosimo I gran duca di Toscana, principe degno di immortale memoria, quantunque non privo di nei, secondo l'umano costume; ad esaltare il quale da stato civile privato cooperò la fortuna; e ad assodarlo e a farlo crescere in potenza contribuì il raro suo senno. Di donna Leonora di Toledo sua prima moglie lasciò don Francesco, che fu il secondo gran duca, e Ferdinando cardinale, che fu poi terzo gran duca. Dopo la morte di donna Leonora s'invaghì di una povera giovinetta, per nome Camilla Martelli, e un pezzo la tenne ai suoi piaceri. Ma infine per le forti istanze di papa Pio V che un parzial genio professò sempre a questo principe, la sposò, e di essa ancora ebbe prole. Sopravvissero parimente a lui due altri figli, cioè don Pietro e don Giovanni, che si segnalarono nel mestier della guerra. A Cosimo dunque succedette il primogenito don Francesco, che in ingegno non la cedeva al padre, ma che non corrispose dipoi all'espettazione dei suoi sudditi colla saviezza del vivere suo. Venne a morte nell'anno presente Guidubaldo della Rovere duca d'Urbino, principe rinomato

pel suo valore, ma che nel precedente anno per aver voluto imporre delle nuove gravezze ai suoi sudditi avea dato motivo ad una ribellione, che fu quetata per opera del pontefice, ma che si tirò dietro la morte e l'esilio di molti. Ebbe per successore Francesco Maria suo figlio, il quale diede buon principio al suo governo, con richiamare i banditi dal padre, e chiunque era fuggito, e con restituire ad ognuno i beni confiscati. In questi tempi Guglielmo duca di Mantova ottenne da Massimiliano Augusto il titolo di duca del Monferrato. Riuscì poi l'anno presente assai funesto alla cristianità per più di un lagrimevole accidente. Già dicemmo presa in Affrica la città di Tunisi dalle armi del re Cattolico. Ulucciali per questa perdita altamente adirato, seppe così ben adoperare il credito, ch' egli godeva alla porta Ottomana, siccome ammiraglio di quella potenza, che ottenne dal gran signore Selim un potente esercito per mare e per terra, affine di ricuperarla. Se vogliam credere alle relazioni di allora, quattrocento legni tra galee, galeotte, e navi da carico con circa cinquantamila turchi (numero forse alterato) condusse egli come generale di mare a quella volta, nel qual mentre anche Sinan bassà, genero del gran Signore, e generale di terra, comparve colà con quindicimila Mori ed Arabi a cavallo. Non era peranche perfezionato il forte già disegnato in Tunisi, mancandovi la fossa, ed essendo i bastioni appena alzati alla statura di un uomo, perchè non vennero somministrati a tempo i necessarj aiuti.

Contuttociò Gabrio Serbellone, lasciato ivi per fabbricarlo, si preparò per una gagliarda difesa. Nella fortezza della Goletta, che potea far più resistenza, e veniva creduta inespugnabile, si trovò don Pietro Portocarrero, governatore di poca perizia, e insieme provveduto di molta albagia, che ricusò sulle prime di colà ammettere un rinforzo d'Italiani, perchè, secondo lui, dovea essere dei soli spagnuoli la gloria di rintuzzare l'orgoglio turchesco. Ma i fatti riuscirono ben diversi dalle parole e speranze. Nello stesso tempo Sinan strinse d'assedio la Goletta ed il forte, e sì vigorosamente affrettò i lavori, che nel dì 23 d'agosto a forza d'armi mise il piede entro la Goletta, con tagliare a pezzi la maggior parte di quei difensori. Il Portocarrero, il figlio del re Amida, e circa trecento soldati rimasti vivi furono condotti in ischiavitù, e smantellata quella fortezza. Dicono, che vi si trovarono cinquecento pezzi di artiglieria tra grossi e minuti. Costò la vita anche ad alcune migliaia di turchi l'ostinato assedio dell'altro forte, sostenuto con somma bravura dal Serbellone contro più assalti datigli dal feroce nemico. Ma finalmente, mai non comparendo i promessi soccorsi, anch'esso nel dì 12 di settembre si vide soccombere all'empito delle forze turchesche colla morte di quasi tutti i cristiani, e fra gli altri di Pagano Doria, trovato ivi gravemente malato. Il Serbellone trattato barbaramente da Sinan, fu menato schiavo e in trionfo a Costantinopoli. Questa grave perdita, queste continuate prosperità della potenza Otto

mana, faceano venir freddo agl' italiani. I veneziani per sì gran movimento dell' armi turchesche, sapendo il poco capitale, che può farsi della fede di quei barbari, e delle paci stabilite con essi, furono obbligati ad un nuovo gagliardo armamento e ad implorar gli aiuti del papa e del re Cattolico. E veramente il sultano Selim, gonfio per la fresca vittoria, già macchinava di portare la guerra in Candia, e forse avrebbe eseguito il mal pensiero, se la sua morte accaduta sul principio dell' anno seguente, oppure verso il fine del presente, con succedergli il figlio Ammurat, non avesse fatto abortire le meditate sue idee.

Provossi in Francia un' altra disavventura per aver quivi terminata la carriera del suo vivere il re Carlo IX in età di ventiquattro anni nel dì 30 di maggio. Troppo appassionato era per la caccia, e fu creduto, che per gli eccessi di essa egli si guadagnasse una mortal febbre con isputo di sangue, per cui passò all' altra vita. S' egli campava, siccome zelantissimo per la religione Cattolica, e dotato di spiriti guerrieri, potea sperarsi, che avrebbe purgato il suo regno dalla gramigna ereticale. In male stato restò per la sua morte la Francia, perchè si trovava in Polonia Arrigo III suo fratello e successore; e la regina Catterina dei Medici sua madre, lasciata reggente, tali forze consiglio non aveva da frenare i sempre inquieti Ugonotti, i quali si diedero tosto a far maneggi coi protestanti della Germania, per turbare la pace. Pertanto ella sollecitò il figlio Arrigo,

che appena era stato coronato re dai Polacchi, a tornarsene al suo regno, più di lunga mano desiderabile, che quello di Polonia. Avendo Arrigo trovato delle difficoltà nei Magnati Polacchi alla sua rinunzia e partenza, con allegar essi la necessità di raunar per questo la dieta di tutto il regno: stimò egli meglio di mettersi in viaggio alla sordina, ossia di fuggire. Lo inseguirono i Polacchi, ma nol poterono raggiugnere. Passata felicemente la Germania, arrivò in Italia, e nel dì diecisette di luglio entrò in Venezia, dove concorsero personalmente ad attestargli il loro ossequio Emmanuel Filiberto duca di Savoia, Alfonso II duca di Ferrara, e Guglielmo duca di Mantova; Andrea Morosino, non so come, il chiama Francesco. La sontuosità degli apparati, dell' accompagnamento, e dei divertimenti dati dalla sempre magnifica repubblica veneta a questo giovane monarca, esigerebbe più fogli da chi prendesse a descriverla. Nel dì 29 di luglio, accompagnato dal suddetto duca di Savoia e dal duca Alfonso, fece il re la solenne sua entrata in Ferrara, dove fermatosi per due soli giorni (tanta era la sua fretta) ricevè sontuosi passatempi, e superba accoglienza. Volò poscia a Torino accompagnato sempre da essi duchi, e quivi fu forzato a fermarsi per dodici giorni, affine di preparargli una possente scorta di alcune migliaja di fanti, e di circa mille cavalli, con cui potesse andár sicuro dalle insidie degli eretici ribelli del Delfinato. Ma contuttociò non gli passò netta, avendogli coloro tolta nel

passaggio una parte del suo equipaggio: lo che fu cagione, ch' egli inclinato prima alla pace, prendesse poi la risoluzione di far loro guerra. Si servì di questa buona occasione il duca di Savoia, per far gustare al re le ragioni sue sopra le terre a lui occupate dal re suo padre. E con frutto; perciocchè quantunque Lodovico Gonzaga duca di Nevers e governator di Saluzzo, mettesse quanti ostacoli mai potè alla buona intenzione del re Arrigo: pure appena giunto esso re a Parigi, spedì ordine, che fossero restituiti al duca, Pinerolo e Savigliano, luoghi, che lo stesso duca diceva essere le chiavi di sua casa. Semi di gran rottura e di guerra civile si viddero in Genova per gara di comando insorta fra i nobili vecchi e nuovi di quella città. Crebbe poi questa discordia nell' anno seguente, siccome diremo.

ANNO DI { CRISTO MDLXXV. INDIZIONE III.
GREGORIO XIII. PAPA 4.
MASSIMILIANO II. IMPERADORE 12.

Non poteano i nobili nuovi di Genova digerire, che nel governo della repubblica la nobiltà vecchia godesse più autorità di quel che conveniva, e che i principali uffizj a lei si dessero. Chiunque ha letto nei precedenti secoli, a quante guerre civili e rivoluzioni sia stata esposta quella nobilissima e potente città, e come facilmente ivi si accendesse il fuoco della discordia, nulla si stupirà, che per questi tempi ancora in quel popolo dotato di gran vivacità si ravvivassero le

gare, non volendo gli uni essere da meno degli altri. Sollevossi inoltre una terza fazione, cioè la popolare, perchè trovandosi da molti anni in quà escluso il basso popolo da tutti gli onori e magistrati del governo, al quale anticamente era ammesso, con esser anche talvolta giunto ad usurparselo tutto, non cessava di mormorare della nobiltà, e di aspirare almeno a parte dell' autorità perduta. Fu appunto commosso il popolo dai nobili nuovi a sollevarsi, per abbattere i vecchi. Andò tanto innanzi la gara, e il pericolo di una fiera sedizione, massimamente allorchè fu per eleggersi un nuovo doge, che i nobili vecchi per minor male della patria giudicarono meglio di ritirarsi fuori della città, e di cedere al tempo. Dall' una e dall' altra parte furono spediti ambasciatori a tutti i principi della cristianità, per guadagnarli cadauna in suo favore. Ora tanto il papa, quanto l' imperadore, e il re Cattolico, per la premura, che aveano di conservar la pace in Italia, spedirono colà i lor ministri, con incaricarli di fare il possibile per quetar quelle turbolenze; e massimamente per parte del pontefice vi fu spedito il cardinal Morone, uomo di mirabil destrezza nel maneggio degli umani affari. Ma si trovarono sì dure le teste dell' una e dell' altra fazione, che gran tempo restò inutile la diligenza dei pacieri. Fecero buon armamento tanto i rimasti in città, che gli usciti, e si venne alle ostilità, con avere i nobili vecchi occupate le terre di porto Venere, Chiavari, Rapallo, Sestri, e Novi. In favore di questi maggiormente inclinava

il re Cattolico Filippo II. Anzi gran gelosìa recò ai cittadini l' essersi fermato in quei mari don Giovanni d' Austria, nel mentre che passava a Napoli con cinquanta galee: laonde fu in armi tutta la città. Voce corse, ch' esso don Giovanni, se gli veniva fatta, meditasse d' insignorirsi di quella città, mosso da privato desiderio di acquistare un bel dominio per sè: del che poi ne fece risentimento il re Cattolico. Altri poi dissero, che d' ordine dello stesso re si fermò in quelle parti, per dare maggior polso ai trattati di pace, o per impedire, che alcun principe non entrasse in quel ballo. Certo è, che il buon pontefice scrisse per questo lettere di fuoco a don Giovanni, minacciandolo di collegar contro di lui i principi d' Italia, se nulla avesse tentato contro la libertà dei Genovesi. Intanto dall' una parte Arrigo III re di Francia avea spinte le sue armi a quei confini; e il gran duca Francesco avea fatto lo stesso dal canto suo, con aver ammassati diecimila fanti. Dio volle, che infine per opera specialmente di Matteo Senarega, uno dei nobili nuovi, uomo savissimo, fu fatto da amendue le parti un libero compromesso nel papa, nell' imperadore, e nel re di Spagna, con deporre le armi, e licenziar le soldatesche forestiere. Si prolungò poi l' accomodamento sino al marzo dell' anno seguente, in cui fissate le regole di quel governo, tornò a rifiorir la pace in quella insigne città e repubblica.

Fu questo anno riguardevole pel giubileo romano, di cui molto per tempo fece il pontefice

Gregorio XIII precorrere l' avviso e l' invito per tutta la cristianità. Tale fu il concorso della gente a Roma, allorchè sul fine del precedente anno si aprì la porta santa, che fu creduto ascendere a non meno di trecentomila persone. Continuò questo concorso nell' anno presente, dimodochè pochi giorni furono, nei quali non si contassero in quella gran città circa centomila forestieri, venuti per divozione da tutte le parti dell' Europa. Tenuto fu per mirabil cosa, che essendo già penetrata in Trento, e in alcun' altra città d' Italia la peste, e facendo essa una terribil strage in qualche luogo della Sicilia, pure nonostante la folla di tanta gente venuta al giubileo, ninn caso accadde in Roma. Gran cura ebbe il pontefice, che quivi abbondasse in tal occasione la grascia, e di copiose limosine dispensò egli anche ai poveri. Altrettanto fecero varj di quei ricchi cardinali e baroni, ed alcune pie congregazioni. Fra gli altri luoghi pii si distinse quello della santissima Trinità, il quale dai venticinque del precedente dicembre sino al dì 22 di maggio diede l' ospizio e il vitto per più di un giorno a novantaseimila ed ottocentoquarantotto pellegrini. Compiè parimente il papa in questi tempi l' insigne fabbrica del ponte senatorio, ossia di santa Maria sopra il Tevere. Ruzzavano intanto fra loro i principi d' Italia per pretensioni di maggioranza, e per la vanità dei titoli. Quello di gran duca, dato da Pio V al fu Cosimo I avea specialmente alterati gli spiriti, perchè il duca di Savoia per varj titoli si tenea da più del fio-

rentino. Quel di Ferrara gran tempo era, che combatteva per questo anch'egli coi gran duchi; nè quel di Mantova volea cedere all'estense. Anche in Roma insorse la discordia per la precedenza, che il papa volle dare ad un principe sopra gli ambasciatori regj. Ma Francesco gran duca fece tanto in quest'anno e nel seguente, che l'imperador Massimiliano II conferì a lui, come cosa nuova, il titolo di gran duca, siccome costa dai documenti riportati dal Lunigo. Similmente nell'anno 1582 gli elettori dell'impero riconobbero la preminenza dei duchi di Savoia sopra dei gran duchi. Tal decreto vien riferito dal Guichenone, e dal suddetto Lunigo. Ai principj del regno di Arrigo III re di Francia non mancarono gravi turbolenze, perchè Francesco duca di Alanson suo fratello si gittò nel partito dei malcontenti e degli eretici, e si fecero dei gran preparamenti per una nuova guerra. In Fiandra prosperarono gli affari dei cattolici contro dei ribelli eretici; ma altro vi volea, che la ricuperazione di alquanti luoghi, per domar coloro, assistiti dalle potenze della Germania. Si congregò poi la gran dieta di Polonia per eleggere un re nuovo. Concorrevano a quella corona Massimiliano imperadore, Giovanni re di Svezia, Giovanni Basiliovitz gran duca di Moscovia, ed Alfonso II duca di Ferrara. Maggior merito per l'ordinario suol ivi avere, chi più spende a guadagnare i voti. Dopo molti contrasti da gran parte dei magnati, restò eletto Massimiliano; un'altra elesse Anna sorella del re Sigimondo defunto, con de-

stinarle in marito Stefano Batori principe di Transilvania, il quale infatti corse colà, e si fece coronare nell' anno seguente. Avea Rodolfo figlio dell' Augusto Massimiliano già conseguite le corone dell' Ungheria e Boemia. Nell' anno presente a dì 27 di ottobre nella dieta di Ratisbona venne egli ancora eletto, e da lì a cinque giorni coronato re dei romani. Era già salita in gran credito la congregazion dell' oratorio istituita in Roma da Filippo Neri, prete di santa vita. Ne ottenne egli in quest' anno la confermazione da papa Gregorio.

ANNO DI { CRISTO MDLXXVI. INDIZ. IV.
GREGORIO XIII. PAPA 5.
RODOLFO II. IMPERADORE 1. }

Funestissimo si fece sentire l' anno presente alla Lombardia per la fierissima peste, che si dilatò, e fece stragi immense per varie città. Cominciò essa nell' anno addietro, specialmente a spopolare la città di Trento, e a poco a poco andò serpeggiando per altre terre lombarde. Il suo maggior furore si provò in questi tempi. Portata a Venezia, fu disputato non poco, se fosse vera peste, passata dal Levante in Italia, oppure un'epidemia, cagionata dalla strana siccità, e dallo straordinario caldo del precedente anno. Chiamati colà da Padova Girolamo Mercuriale, e Girolamo Capodivacca, pubblici lettori, e grandi barbassori dell' arte medica, a spada tratta sostennero, quella essere influenza epidemica, e non vero contagio,

contro il parere dei medici veneziani. Cagion fu il credito di amendue, che non si prendessero le più rigorose precauzioni contro di così orrendo malore, finchè si giunse a vedere tutta piena di morti quella gran città. Se scornati non fuggivano quei due Satrapi della medicina, fu creduto, che il popolo li avrebbe sacrificati al loro furore. Incredibil dunque fu in Venezia la mortalità, nè minore in Padova, Vicenza, Verona, Milano, Pavia, e Genova. Mirabili pruove della sua incomparabil pietà e carità diede nella città di Milano in sì lugubre occasione il santo cardinale ed arcivescovo Carlo Borromeo. In Venezia per un tempo morirono settecento persone per giorno. Terminato il male, si trovò esser morti ventiduemila uomini, trentasettemila donne, e circa undicimila fanciulli dell' uno e dell'altro sesso. Fra gli altri in quel terribile conflitto lasciò la vita Tiziano Vicelli da Cadore, celebrantissimo dipintore: se non che dalla morte fu burlato di poco, perchè già decrepito di 99 anni, siccome abbiamo da più di uno scrittore delle vite dei pittori. Non fece la peste a proporzion della popolazione tanta strage in Milano. Da una galeotta venuta di Levante fu essa portata anche a Messina, dove fama corse, che perissero sessantamila persone. Di là passò a Reggio e ad altri luoghi di Calabria, con fare dappertutto una miserabil desolazione di quei popoli. All' incontro quelle città e terre, che con buone e rigorose guardie fecero fronte a questo fiero nemico, ne rimasero preservate.

A far peggiorare gli affari della religione e

del re di Spagna ne' paesi bassi assaissimo contribuirono i mali portamenti degli stessi spagnuoli nell' anno presente. Imperciocchè essendo mancato di vita il gran commendatore *Requesens*, regio governatore di quelle contrade, si ammutinarono i soldati spagnuoli col motivo delle paghe da gran tempo non ricevute, e tal terrore misero anche negli amici, e in chi dianzi era fedele al re, che quasi tutte quelle provincie formarono una confederazione tendente a cacciar di Fiandra l' odiata razza degli spagnuoli. Maggiormente crebbe quest' odio, dacchè quegli ammutinati pieni di ferocia, dopo aver dato il sacco a Mastrich, e ad altri luoghi, si unirono nella cittadella di Anversa; e contuttochè quella città avesse ricevuto un gran rinforzo di armati per sua sicurezza, pure usciti gli spagnuoli cotanto furiosamente si scagliarono contro di quei cittadini, che superato ogni riparo s'impadronirono della città. Fu creduto, che settemila di quegli abitanti ed ausiliarj fossero messi a filo di spada. Era allora Anversa città sommamente ricca, perchè colà approdavano in gran copia le merci e ricchezze dell' Indie Occidentali ed Orientali: commercio, che poi passò ad Amsterdam con gran depressione di essa Anversa. Per tre giorni fu dato alla misera città un orribil sacco. Della esorbitante preda, benchè venduta a vil prezzo, ricavarono quei masnadieri due milioni d' oro. Furono anche in sì funesta congiuntura bruciati alcuni superbi edifizj del pubblico, e da ottocento case di essa città. Se azioni di tanta crudeltà meritas-

sero l'amore o l'odio dei Fiamminghi, non occorre che io lo dica. Quindi venne, che molte terre e città state finquì fedeli al re si ribellarono, e il principe d' Oranges ne seppe ben profittare, per maggiormente ingrossare il suo partito, e infiammar gli animi di ognuno ad ostinarsi nella ribellione. Portato molto prima di questi fatti al re Filippo II in Ispagna l'avviso di sì gravi disordini, se ne risentì allo scorgere, che principalmente crescevano per colpa di chi avea l'incombenza di guarire quei mali. Spedì pertanto per le poste e per la Francia don Giovanni d' Austria suo fratello in Fiandra col titolo e coll' autorità di governatore, lusingandosi, che più il senno e riputazione sua, che il suo valore, potessero sostenere quel troppo vacillante dominio. Arrivò egli colà sul principio di novembre, e tosto si applicò a cercar le vie più dolci, per tirare a sè gli animi sconcertati di quei popoli. Anche papa Gregorio allo intendere, che don Giovanni cominciò a trattar di pace, colà spedì monsignor Castagna, affinchè non ne venisse detrimento alla religione. Accadde in questi tempi, che mentre l'imperador Massimiliano iva cercando aiuti per sostener le pretensioni sue sopra il regno di Polonia, trovandosi alla dieta di Ratisbona, fu più che mai sorpreso dalla palpitazion di cuore, male suo famigliare, e quivi in età di soli anni trentanove pagò il debito della natura nel dì 12 di ottobre: principe per le sue belle doti e virtù degno di più lunga vita. A lui succedette il re dei romani Rodolfo suo figlio, non meno in tutti gli stati della

linea Austriaca di Germania, che nella dignità imperiale. Si fece egli chiamare Rodolfo II Augusto, tuttochè l' antenato suo Rodolfo I fosse bensì re dei romani, ma non mai godesse il titolo d' imperadore.

ANNO DI { CRISTO MDLXXVII. INDIZ. V. GREGORIO XIII. PAPA 6. RODOLFO II. IMPERADORE 2.

I maggiori pensieri del pontefice Gregorio sempre rivolti o alla difesa, o all'accrescimento della religione cattolica, e ad opere, delle quali durasse anche nei secoli avvenire l' utilità. In quest' anno fondò egli in Roma il collegio dei Greci, affinchè quivi si ricevessero ed istruissero i giovanetti di quella nazione, insegnando loro specialmente l' antica lingua greca, le scienze, e l' erudizione, onde tornati alle lor case, potessero promuovere l' unione di quegli scismatici colla Chiesa cattolica romana. Cessò finalmente in Venezia la peste, e si restituì il commercio, ed allora fu, che quel pio senato in rendimento di grazie a Dio per questo beneficio fece fabbricare la magnifica Chiesa del Redentore, secondo l' architettura di Andrea Palladio. Diede quivi fine ai suoi giorni nel dì 4 di giugno Luigi Mocenigo doge di quella repubblica, e nel dì undici di esso mese in luogo suo fu eletto Sebastiano Veniero, quegli, che fu generale nella gloriosa vittoria di Lepanto. Ma non terminò quest' anno senza un terribile incendio, che nel dì

20 di dicembre consumò tutto il magnifico palazzo pubblico di Venezia, e massimamente la sala del gran consiglio, dove perirono i ritratti dei dogi, e molte altre insigni dipinture fatte da Gian Bellino, da Tiziano, dal Pordenone, e da altri valenti pittori, colle storie della pace seguita fra papa Alessandro III e Federigo I imperadore. Intanto di male in peggio andavano gli affari della religione in Francia, e in Fiandra. Svegliossi di nuovo la guerra degli Ugonotti o Calvinisti contro del re Arrigo III, e quantunque le armi dei cattolici prevalessero in molti luoghi, e il papa non mancasse di mandar buona somma di contanti in ajuto loro: pure il re, perchè scoprì fatta lega da quegli eretici con Elisabetta regina d' Inghilterra, col Palatino, col principe di Oranges, e con altri protestanti di Germania, si lasciò indurre a far pace con loro. Fu questa conchiusa nel parlamento della città di Blois, e ordinato, che per tutto il regno pubblicamente si esercitasse la sola religione cattolica, ma con permettere la libertà delle coscienze ad essi Ugonotti, e l' esercizio della falsa loro credenza nelle loro case, nei luoghi posseduti dai baroni, e in un borgo almeno di cadauna provincia, con altri vantaggi di quella setta: lo chè non si può dire, qual gran dispiacere recasse al pontefice, ed a tutti i buoni cattolici. E sopratutto se ne risentì molto il re di Spagna, ben prevedendo le perniciose conseguenze, che produr potrebbe nei paesi bassi questo esempio, e come da

lì innanzi sarebbe facile agli Ugonotti il dar calore, e braccio alla ribellione Fiamminga.

Presero infatti nell' anno presente in Fiandra una pessima piega quegli affari. Troppo erano esacerbati gli animi di quei popoli contro gli spagnuoli; però si accordarono tutte le diecisette provincie in non voler riconoscere don Giovanni d'Austria per loro governatore, s' egli non cacciava dai lor paesi le soldatesche spagnuole, con protestar nondimeno di voler sempre salda l' ubbidienza al re Cattolico, e la conservazione della religione cattolica romana. Tal protesta veniva dal cuore di molti di quei popoli, ma non pochi altri coi desiderj e coi disegni interni smentivano ciò che dicea la voce, null' altro aspettando, se non chè fossero licenziati gli spagnuoli, per poter fare peggio di prima. Stette perplesso un pezzo don Giovanni, s' egli dovea cedere a così dure condizioni. Tale era nondimeno la premura sua di calmar quell' incendio, che si lusingò di venirne a fine con darsi per vinto. Ebbe maniera d' indurre gli ammutinati spagnuoli a passare in Italia; entrò poi fra gli strepitosi viva in Brusselles; gli fu prestato il giuramento; parve cessata affatto tutta la passata burrasca. Ma che? chiunque avea il cuor guasto dall' eresia, e massimamente gli Olandesi e Zelandesi cominciarono a mostrarsi renitenti a sottoscrivere l' editto, che obbligava a ritener la sola fede romana. Il principe di Oranges movea quante macchine potea, per alienar gli animi dall' ubbidienza, e per at-

tizzare il fuoco. Fu infine creduto, che egli tentasse di far prigione don Giovanni, il quale certo è, che oramai accortosi del passo falso da lui fatto, e che ogni giorno più veniva scemando la sua autorità, fu costretto a ritirarsi a Namur, e a richiamar d' Italia gli spagnuoli. Sicchè si venne a nuova rottura. L'Oranges fu chiamato come per dittatore dell' unione di tutte le provincie; e perciocchè egli cominciò ad operare con gran dispotismo, quegli stati passarono alla risoluzione di eleggere un nuovo governatore; e con istupore di ognuno, scelto fu l' Arciduca Mattias, il quale senza saputa e consenso dell' Augusto suo fratello Rodolfo (almeno questo così protestava) passò in Fiandra, e fu con quelle condizioni, che vollero gli elettori, proclamato governatore, ed obbligato a prendere per luogotenente il principe d' Oranges. Oh allora sì, che maggiormente s' imbrogliarono le carte in quei paesi, e l' eresia sguazzò.

ANNO DI { CRISTO MDLXXVIII. INDIZ. VI.
GREGORIO XIII. PAPA 7.
RODOLFO II. IMPERADORE 3. }

Alessandro Farnese, figlio primogenito di Ottavio duca di Parma e Piacenza, e di Margherita di Austria figlia di Carlo V imperadore, portò dall'utero materno un genio bellicoso, ch' egli poi maggiormente andò accrescendo colla pratica delle armate, e con l' esercizio delle arti cavalleresche. Al valor dell'animo, che prometteva un'eroe, corrispondeva anche il vigore del corpo; ed era

perciò tenuto per una delle valorose spade, che allora si contassero in Italia. Avea già fatto il noviziato della milizia nella flotta di don Giovanni di Austria suo zio, ed allorchè riportarono i cristiani l'insigne vittoria di Lepanto contro dei Turchi, fece maraviglie di sua persona. Trovavasi egli in Abbruzzo colla madre, quando venne ordine da Filippo II re di Spagna, che tornassero d'Italia in Fiandra le milizie spagnuole già licenziate dal suddetto don Giovanni. Desiderò esso monarca, che in tal congiuntura anche Alessandro passasse colà. Fu egli parimente invitato con più lettere dallo stesso don Giovanni; ed il pontefice Gregorio col cardinal Farnese assaissimo approvò la di lui andata. Nulla più che questo sospirava il principe di Parma, e però senzachè il trattenessero le lagrime della madre, colà s'inviò. Giunto in Fiandra sul fine del precedente anno, trovò quivi in pessimo stato gli affari del re, e decaduta non poco la sanità di don Giovanni. Unironsi intanto le milizie venute d'Italia, parte spagnuole e parte italiane, con altre raccolte in Borgogna e Germania, tutta gente scelta, con cui si formò un corpo di dieciottomila soldati. Varj capitani italiani di gran nome fra essi militavano. Ottavio Gonzaga generale della cavalleria, Annibale Gonzaga, Vincenzo Carrafa, Pirro Malvezzi, Giambattista e Cammillo del Monte, ed assaissimi altri. Accadde, che i Fiamminghi confederati avendo unita un' armata di ventimila combattenti, s' erano messi in capo di cacciar don Giovanni da Namur, e colà a questo fine a ban-

diere spiegate s' inviò l' esercito loro. Ma appena furono a vista di quella città i lor capitani, che, probabilmente informati delle forze di don Giovanni, batterono la ritirata, e s' incamminarono per ricoverarsi a Gemblù, ossia Geblurs. Aveva don Giovanni già ordinate le sue schiere, credendo venuti i nemici per un fatto d' armi; udito poi ch' ebbe, come retrocedevano, spinse loro dietro la sua cavalleria, alla testa di cui volle essere il principe di Parma. Intenzione di don Giovanni era, che si andasse pizzicando la coda dei nemici, e si frastornasse la lor marcia, tanto che avesse tempo da poterli raggiugnere colla fanteria. Ma il Farnese nelle vicinanze di Geblurs, animosamente andò a ferire nella cavalleria nemica, la qual non fece gran resistenza, e poi piombò addosso alla fanteria con tal prestezza, che appena sul fine della danza potè arrivare don Giovanni con parte dei suoi fanti a compiere la strage dei vinti. Famiano Strada, intento sempre ad esaltare il suo eroe, fa ascendere il numero dei Fiamminghi morti e prigioni a diecimila. Il cardinal Bentivoglio più moderato scrive, essersi sparsa la fama, che ne restassero uccisi intorno a tremila, oltre a un gran numero di prigioni. Questa vittoria mise tal paura all'arciduca Mattias, e all' Oranges, che scapparono ad Anversa. Arrenderonsi poscia Lovanio ed altre terre a don Giovanni, ed altre, fra le quali Limburgo, furono sottomesse colla forza dal principe di Parma. Riuscì all' incontro anche ai nemici di mettere

il piede nella riguardevol città di Amsterdam, e di quivi piantar la scuola di Calvino.

Intanto, non senza sospetto di veleno, mancò di vita don Giovanni d'Austria, principe, che lasciò dopo di sè un' illustre memoria del suo valore, della sua saviezza, e della sua pietà. Dichiarò egli, per quanto poteva, governatore nei paesi bassi Alessandro Farnese: risoluzione, che fu poi approvata dalla corte di Spagna. Non poteva il re Cattolico metter in mani migliori la sì torbida e titubante signoria di quegli stati. In questi tempi l'indefesso pontefice Gregorio tenendo l'occhio a tuttociò, che poteva influire ai vantaggi della cristianità, all'udire, che il giovane don Sebastiano re di Portogallo risoluto era di muovere guerra ai Mori Affricani, se crediamo al Cicarelli, fece una leva di cinquemila fanti Italiani, e li spedì in rinforzo di esso re sotto il comando di un'inglese, che per la cognizione dei paesi promise la conquista di varie città. Ma ciò non sussiste. Mandò bensì il pontefice seicento fanti per mare in aiuto dei cattolici d'Irlanda; ma fu accidente, che nel passaggio servissero il re Sebastiano. Era questo re assai ricco di pensieri bellicosi, ma povero di prudenza, badando egli più agli adulatori, che ai savi suoi consiglieri. Lo stesso re Filippo II l'avea dianzi dissuaso da sì pericolosa impresa, siccome consapevole delle forze tanto più poderose del re di Fez, e di Marocco. Ciò non ostante Sebastiano nell' anno presente, raunati circa trentamila combattenti,

passò baldanzosamente con essi lo stretto in varj tragitti verso il fine di giugno, e cominciò la guerra contro di quegl' infedeli. Venne poi nel dì 4 di agosto ad un terribil fatto d'armi con essi, senza punto sgomentarsi, perchè coloro lo sfidassero alla zuffa con esercito quattro volte maggiore del suo. Andò in rotta l'armata cristiana, e vi restò ucciso lo stesso re don Sebastiano colla principal nobiltà di Portogallo: disavventura, che non solamente recò grande affanno alla cristianità, ma si tirò dietro ancora una considerabile alterazione nel Portogallo. Perchè Sebastiano non ebbe moglie nè figli, il cardinale Arrigo suo gran Zio, assai vecchio, fu proclamato re, ed incaricato di dichiarare il suo successore alla corona. Compiè il corso del suo vivere in questo anno a dì 3 di marzo il glorioso doge di Venezia Sebastiano Veniero, a cui nel dì 18 di esso mese succedette Niccolò da Ponte in età di anni ottantasette. Anche in Firenze terminò i suoi giorni Giovanna di Austria gran duchessa di Toscana, principessa per le sue singolari virtù amata sommamente dal gran duca Francesco suo consorte, e da tutti quei popoli. Nell' ottavo mese di sua gravidanza morì, e seco lei un principino, che si sperava col tempo successore del padre in quel dominio. Si scoprì anche nel presente anno in Firenze una congiura di alcuni nobili contro la persona del medesimo gran duca e dei fratelli. A molti costò la vita un tale attentato. Principj di guerra insorsero fra Alfonso II duca di Ferrara e i Bolognesi a cagione del fiume

Reno. Avea permesso il duca Alfonso I avolo suo ai Bolognesi l'introduzione di quel fiume, o gran torrente, nel ramo del Po, che scorreva presso Ferrara: concessione, che il tempo fece conoscere troppo pregiudiciale al Ferrarese, perchè quel torbidissimo fiume cagionava frequenti rotte nel Po, e giunse infine ad interrarne l'alveo di tal maniera, che cessò quel ramo, e si voltarono tutte le acque all'altro maggiore ramo del Po, che ora miriamo. Si venne per questo all'armi, e alle offese fra i due popoli. Ma papa Gregorio XIII che sempre fu un'insigne conservatore della pace in Italia, s'interpose, e fatte depor l'armi, avocò a sè la decisione di quelle liti. Nacque nell'anno presente a dì 27 di aprile a Filippo II re di Spagna un figlio, a cui fu posto il nome paterno. Succedette egli col tempo al padre; giacchè in questo medesimo anno la morte rapì ad esso monarca l'altro maggior figlio don Ferdinando; e don Diego, allora maggiore di età, non sopravvisse al padre, essendo mancato di vita da lì a cinque anni.

ANNO DI { CRISTO MDLXXIX. INDIZIONE VII.
GREGORIO XIII. PAPA 8.
RODOLFO II. IMPERADORE 4.

Andavano ben d'accordo il pontefice Gregorio, e Filippo re di Spagna in conservare la quiete d'Italia, e però qui si godeva una somma tranquillità, e solamente aveano luogo le arti e i divertimenti della pace. In quest'anno ancora esso pontefice, siccome quegli, che ogni dì pensava a lodevolmente impiegare i beni e le rendite del sacrario e dei suoi stati, istituì in Roma un nobile collegio per gl'inglesi, volendo che ivi si allevassero cinquanta giovani di quella nazione, e loro s'ingegnassero le scienze. A tal fine assegnò a quel luogo l'annua rendita di tremila scudi d'oro. Fece ancora fabbricare un ponte a Forlì sul fiume Montone per comodo dei viandanti. Passarono alle seconde nozze in quest'anno due dei primarj principi dell'Italia. Cioè Alfonso II duca di Ferrara, con cui si accoppiò Margherita figlia di Guglielmo duca di Mantova. Questo principe, che in tutte le occasioni inclinava alla magnificenza, ed anche di troppo, perchè a sostenere le tante sue spese gli conveniva poi accrescere i dazj e le gabelle con doglianze dei sudditi: solennizzò con archi trionfali, con feste, giostre, ed altri sontuosi sollazzi la venuta di quella principessa a Ferrara. Arrivò essa nel dì 25 di Gennaio al delizioso luogo di Belvedere fuori di essa città, e da lì a due giorni fece la sua grandiosa entrata con incredibil concorso di nobiltà stra-

niera. Ma soprattutto rendè riguardevole quella funzione la presenza di molti gran principi, giunti colà nel suddetto giorno 25 di gennaio; cioè di Ferdinando di Austria arciduca, del cardinale Andrea, e di Carlo suoi figliuoli, di Massimiliano figlio dell'imperadore, di Ferdinando principe di Baviera di Arrigo principe di Brunswich, e di Vincenzo principe di Mantova. Fu specialmente ammirata la nave, che il duca fece fabbricare da più artefici nello spazio di due mesi, destinata a condurre da Mantova a Ferrara per Po la suddetta principessa. Sembrava per la grandezza un comodo palazzo, tutto messo ad oro con pitture e tappezzerìe di rara valuta. Passò anche il gran duca di Toscana Francesco alle seconde nozze con Bianca figlia di Bartolomeo Capello, nobile veneziano. Fuggita questa dalla casa paterna per quei motivi, che si leggono presso Traiano Boccalino ed altri autori, si ricoverò in Firenze. Venuta curiosità al gran duca di vederla, non gli mancarono mezzi per appagar questo suo desio. Trovò egli una giovine, in cui non si sa, se maggior fosse la beltà del corpo, o la vivacità dello spirito. Però talmente se ne invaghì, che provvedutala di un palazzo, la mantenne da lì innanzi in forma magnifica, con ricavarne anche prole non senza amare doglianze della gran duchessa sua moglie; a cui fu creduto, che siffatti disgusti abbreviassero la vita. Morta poi questa, il gran duca consigliato dalla passion sua, e vinto dalle lagrime di Bianca Capello, determinò di sposarla. Il saggio senato veneto, per condecorare un sì nobil matrimonio, dichiarò essa

Bianca, figlia della repubblica, e coll' inviare ambasciatori a Firenze, maggiormente aumentò l' onore e l' allegria di quelle nozze, che poi riuscirono poco felici.

Grande armamento per ordine di Filippo II re di Spagna fu fatto in Italia nel presente anno. Ebbe don Pietro fratello del gran duca di Toscana l' incombenza di assoldare diecimila fanti in Napoli, Roma, e Lombardia. Sotto il comando ancora di Fabrizio Colonna, e di Giovanni Cardona si raunò una possente flotta, composta di cento galee, quaranta navi, due galeazze, un galeone, ed altri legni minori. Di quest' armata fu creato capitan generale il marchese di santa Croce. Non pochi lunarj faceano i politici sopra questo poderoso apparato di guerra, chi immaginandone un motivo, e chi un altro. Il tempo decifrò l' arcano, e si vennero a scoprir le mire del re cattolico sopra il regno di Portogallo. In effetto saltarono fuori in questi tempi le pretensioni di parecchi principi a quella corona, che si prevedeva vicina ad esser vacante per la troppo avanzata età del re Arrigo già cardinale. Erano questi concorrenti Emmanuel Filiberto duca di Savoia, Ranuccio Farnese figlio di Alessandro principe di Parma, don Antonio figlio di un principe della casa di Portogallo, pretendente se stesso legittimo, e preteso da altri bastardo; e Caterina moglie del duca di Braganza. Ma Filippo II re di Spagna, perchè nato da Isabella di Portogallo, e per la maggior potenza, parve

assistito da più vigorose ragioni. A lui riuscì ancora di trarre dalla sua il re Arrigo. Per dare maggior polso alla sua pretensione, giudicò egli molto efficaci le armi, mentre gli altri suoi rivali non altro metteano in campo, che ragioni comprate dalle penne dei più rinomati legisti di questo tempo, senza badare, che le carte per l'ordinario non conquistano i regni. S'interpose papa Gregorio XIII desideroso di comporre quel litigio, e sul principio restò accettata la sua mediazione; ma nel progresso ne fu egli escluso. Come fosse poi sciolto questo nodo, lo vedremo all' anno seguente. La prudenza, e il valore di Alessandro Farnese in Fiandra produssero nel presente anno buoni effetti; perciocchè a lui riuscì di prendere dopo lungo e faticoso assedio l'importante piazza di Mastrich, ed altri luoghi. Grande strage, furioso saccheggio fu ivi fatto. Nel medesimo tempo si studiò egli di guadagnar gli animi dei malcontenti cattolici. Trattossi dunque di pace con alcune provincie, dove prevaleva la vera religione; e fu questa conchiusa, principalmente colla condizione, che il principe governatore licenziasse tutte le milizie forestiere, cioè spagnuole, italiane e tedesche, e si valesse solamente di quelle del paese. Così fec' egli dopo la presa di Mastrich. Però fin d' allora si cominciò a sempre più conoscere inevitabile il taglio delle provincie dei paesi bassi, essendo restate più che mai pertinaci nella ribellione quelle di Olanda, Zelanda, Utrecht, ed altre, chiamate le sette provincie unite. Nella

Fiandra stessa alzavano tuttavia bandiera contro il re le città di Cambrai, Anversa, Brusselles; Gante, e Tournai.

ANNO DI { CRISTO MDLXXX. INDIZIONE VIII.
GREGORIO XIII. PAPA 9.
RODOLFO II. IMPERADORE 5.

Tempo non vi era, in cui il buon pontefice Gregorio non pensasse a lasciar dopo di sè memorie illustri o per ben della religione, o per utilità, o per ornamento di Roma. Circa questi tempi prese egli ad abbellire la galleria del palazzo Vaticano, lunga quasi un miglio, facendo dipignere tutto il volto, e ornando le pareti colla descrizion delle provincie d' Italia, e il pavimento con varietà di marmi. Dopo alcuni anni terminata fu questa opera. Inoltre alle terme di Diocleziano fece fabbricare un ampio granajo, capace di gran copia di frumento per le occorrenze delle carestie. Compiè ancora una superba cappella con ispesa di centomila scudi nella basilica Vaticana, dove nel dì quattro di giugno fece con gran pompa e divozione trasferire il corpo di san Gregorio Nazianzeno, di cui era divotissimo. Parimente approvò l'istituto dei frati carmelitani Scalzi, e delle monache, di cui era stata fondatrice la santa Vergine Teresa in Ispagna. Tornò quest' anno ad infestar buona parte dell'Europa, e massimamente l' Italia, passando di una in altra città, il male appellato del castrone o montone, il quale fu creduto, che dalla Francia pe-

netrasse nelle contrade italiane, con febbre gagliarda e tosse. Ma per chiunque osservava una buona dieta, per lo più non si trovava mortale. All'incontro l'uso dei purganti, e il salasso portavano facilmente gl'infermi al sepolcro. In alcuni luoghi appena di cento ne restavano sani quattro. Nella sola Ferrara nello stesso tempo si trovarono prese da questo malore più di dodicimila persone, e molte ne morirono. Quivi fu il colmo del male nel mese di giugno, e in Venezia in quello di luglio. Avea prima fatto il suo sfogo in Milano, dove si contarono più di quarantamila malati. Nè sesso nè età andava esente. Fu creduto, che Anna regina di Spagna morisse di questo male. Mancò essa nel dì 26 di ottobre, e il re Filippo suo consorte poco prima infermo per la stessa febbre aveva fatto dubitar di sua vita. Certo è, che per l'influenza medesima molto si risentì la sanità di papa Gregorio XIII il cui indefesso zelo fece nell'anno presente fabbricare un bel ponte di marmo di sei archi sul fiume Pelia ad Acquapendente. Non già del male suddetto, ma per idropisia accadde ancora in quest'anno la morte di Emmanuel Filiberto duca di Savoia, a cui fecero gran guerra le umane vicende. Superiore ad esse comparve infine il suo senno, con essere restati quasi tutti i suoi stati senza quei ceppi, che l'altrui prepotenza vi aveva messi. Del suo valore, della sua affabilità, giustizia, e pietà, non la sola Italia, ma anche la Germania, e la Fiandra serbarono lunga memoria. Rimase di lui un solo figlio legittimo e naturale,

cioè Carlo Emmanuele primo di questo nome, che a lui succedette nel dominio in età di dieci nove anni, che cominciò di buona ora il corso di quella insigne gloria, con cui superò tutti i suoi antenati.

Mentre Arrigo re di Portogallo era intento a provveder pacificamente quel regno di un successore, la troppo sua inoltrata età il liberò dalle cure del mondo, essendo mancato di vita nell' ultimo giorno di febbraio. Per quanto si era potuto conoscere, le inclinazioni sue erano già state in favore di Filippo II re di Spagna, perchè poco ci volea a presagire, che questi avrebbe potuto ottenere colla forza ciò, ch' era meglio il concedergli con amore. Ma diversi ben erano i desiderj, ed i sentimenti dei portoghesi, antichi emuli della Castiglia, abborrendo essi troppo il restar senza re, e l'acquistarne uno, che comandasse loro in lontananza. Filippo intanto, mentre quei si perderono in consulte e in dispute, raunò, per attestato del Mariana, un esercito di dodicimila fanti, e di mille e cinquecento cavalli, picciolo sì di numero, ma grande pel valore, perchè composto del fiore della milizia di Spagna e d' Italia, cioè di soldati veterani nel mestier della guerra. Altri gli diedero ventimila combattenti incirca, fra i quali cinquemila italiani, sotto il comando di don Pietro dei Medici, di Prospero Colonna, di Carlo Spinnelli, e di altri generosi condottieri italiani. Chiamò egli dall' esilio il vecchio duca d' Alva, perchè ne fosse capitan generale. Colà arrivò anche la flotta già preparata

in Napoli e Sicilia. Non si tardò dunque a dar principio alle ostilità colla presa di Elvas, Olivenza, e Campo maggiore. Nel qual tempo la plebe di Lisbona proclamò re di Portogallo don Antonio, tuttochè dichiarato illegittimo ed incapace del regno dal defunto re Arrigo. Unì bensì questo principe un'armata, ma di gente collettizia ed inesperta, che in vicinanza di Lisbona, avendo osato di far giornata col duca d'Alva maestro di guerra, si trovò incontanente sbaragliata, e si raccomandò alle gambe. Entrò il vittorioso duca in Lisbona con buona capitolazione, ma che non esentò parte di essa, e le navi, che erano in porto, dal sacco. Seguì poscia un'altra battaglia, dove parimente essendo rimasto disfatto don Antonio, fu obbligato a nascondersi, e a passare ramingo da un luogo all'altro. Intanto riavutosi il re Filippo dalla malattia sofferta in Badacòs, passò nel mese di dicembre ad Elvas di Portogallo, e salutato ivi e riconosciuto, ma non di buon cuore per re, dai grandi di quel regno, non fu avaro di carezze e promesse verso di loro, e levò anche via alcuni dazj, con ordinar nondimeno, che si desse principio ad una cittadella in Lisbona. Per trattener la via delle armi, si era dianzi maneggiato non poco papa Gregorio XIII con aver dipoi inviato il cardinal Riario, come paciere in Ispagna. Il re l'andò nutrendo di belle speranze, nel medesimo tempo spinse il suddetto duca d'Alva all'acquisto del regno, pel quale sì felicemente succeduto gran gelosia e rabbia sorse in cuore degli altri

monarchi. Giudicò spediente esso re Filippo in quest' anno d' inviare in Fiandra la duchessa Margherita madre del principe Alessandro Farnese, e sorella sua, lusingandosi, che l' amore e la stima nei tempi addietro professata da quei popoli a questa savia principessa, potrebbe giovar non poco ai pubblici interessi. La spedì pertanto colà col titolo di governatrice dei paesi bassi, lasciato ad Alessandro il comando delle armi. Ma non piacendo al principe questa divisione di autorità, d' accordo colla madre tanto picchiò alla corte di Spagna, che gli fu restituito il titolo primiero nell' anno appresso. Tornossene dipoi la duchessa in Italia a goder la sua quiete in Abbruzzo. Furono varie azioni di guerra nella Fiandra, ma non tali, che importi il farne menzione. Da papa Gregorio e dal re di Spagna fu nel presente anno inviato un soccorso di soldati e di danaro ai cattolici d'Irlanda; ma con poca fortuna: perchè prevalendo ivi le forze della regina Elisabetta, si sciolse in nulla il tentativo di quei popoli. Un forte ivi fabbricato dai soldati, che colà giunsero sotto nome del pontefice, ben munito di artiglieria e di viveri, vergognosamente si arrendè agli eretici. Fra la principessa Margherita Farnese, figlia di Alessandro principe di Parma e governator di Fiandra, e don Vincenzo Gonzaga, unico figlio di Guglielmo duca di Mantova, seguì matrimonio nell' anno presente, e le nozze furono celebrate in Parma, dove per alquanti mesi si fermò lo sposo.

ANNO DI { CRISTO MDLXXXI. INDIZIONE IX.
GREGORIO XIII. PAPA 10.
RODOLFO II. IMPERADORE 6.

Videsi in quest'anno, non senza maraviglia della gente, giugnere a Roma un Oratore di Giovanni Basiliovitz gran duca di Moscovia, per implorare i buoni uffizj di papa Gregorio in suo favore. Avea colui mossa guerra a Stefano Batori re di Polonia; ma ritrovò il giuoco ben diverso dalla espettazione sua. Il valoroso Batori gli diè tali percosse, che l'obbligò a chiedere pace; ma non potendola ottenere, stimò bene esso Moscovita di ricorrere al papa, acciocchè interponesse l'autorità sua, per far cessare la mal incominciata guerra, con esibirsi pronto a far lega coi cattolici contro la potenza dei turchi. Avvegnachè il pontefice assai scorgesse, quanto poco per ben della religione cattolica si potesse sperare da quel monarca, che coi suoi popoli professava la credenza e i riti dei greci scismatici; pure siccome padre comune, e trattandosi di un principe, che finalmente era cristiano, e la cui affezione verso i cattolici non si avea a trascurare, benignamente ascoltò le di lui preghiere; con lautezza trattò il di lui oratore; e caricatolo di doni, il rimandò a casa, accompagnato da Antonio Possevino della compagnia di Gesù, uomo di gran dottrina, e di non minor destrezza, affinchè trattasse di pace. A questa si trovarono non pochi intoppi, e intanto il re Stefano s'impadronì della Livonia,

dove restituì la religion cattolica. Pace infine seguì con gran decoro della nazion polacca. Ai giorni nostri si è ben cangiato l' aspetto delle cose in quelle parti. Imperciocchè quanto è declinata per le continue interne discordie la potenza della vastissima repubblica di Polonia, capace pur di cose grandi, se con altra più lodevol forma di governo si regolasse; altrettanto è cresciuta quella dei moscoviti, ossia dei russiani per opera del Czar Pietro Alexiovitz eroe degno d' immortale memoria. Fu sul principio di maggio del presente anno condotta a Mantova da don Vincenzo Gonzaga figlio del duca Guglielmo la nuova sua consorte Margherita Farnese, accompagnata dall'avolo suo Ottavio duca di Parma, dal cardinale Alessandro Farnese suo zio, dal principe Ranuccio suo fratello, e da altri nobilissimi signori. Le feste e gli spettacoli fatti in Mantova per tale occasione costarono spese immense, e riempierono di stupore il concorso incredibile degli spettatori. V' intervenne ancora Alfonso II duca di Ferrara colla duchessa Margherita sua consorte, e sorella del suddetto don Vincenzo. Ma infauste riuscirono queste nozze per difetto corporale di quella principessa per cui restò poi giustificata la dissoluzione del matrimonio fra essi.

Strepitoso scandalo fu nell' anno presente per la discordia di molti potenti cavalieri della sacra religion di Malta contro il loro gran maestro Giovanni della Cassiera di nazion francese, vecchio di ottant' anni, ma vegeto. Andò sì innanzi la loro animosità, che il cacciarono pri-

gione nella fortezza di sant' Angelo, imputandogli troppa negligenza negli affari dell' ordine, e che ne scialacquasse i beni, e fino a pretendere, che tenesse segreti trattati coi nemici della fede cristiana. Sommamente dispiacque al pontefice Gregorio siffatta violenza, e uditi i ricorsi di amendue le parti, spedì tosto a Malta Gasparo Visconte auditor di ruota, il quale dopo avere rimesso in libertà, e nel suo primiero grado il gran maestro, sfoderò un breve del papa, che citava tanto lui, quanto gli accusatori suoi a comparire quanto prima in Roma a dir le loro ragioni. A ciò ancora fu spinto il pontefice dal re di Francia, minacciante di torre a tutti i cavalieri di Malta le commende del suo regno, e di applicarle al nuovo suo ordine dello Spirito Santo. Venne a Roma nel dì 26 d' ottobre il gran maestro, accompagnato da trecento cavalieri, ai quali tutti, e alla loro servitù, il cardinal Luigi d'Este, principe, che nella magnificenza non avea pari, diede alloggio, e fece le spese per tutto il tempo, che quivi si fermarono. Mancò poi di vita esso gran maestro nel dì 23 di dicembre. Il suo gran competitore Romagano Guascone per malinconia l' avea preceduto all' altra vita nel dì quattro di novembre, e così amendue andarono a litigare al tribunale di Dio, più incorotto e perspicace, che quei della terra. Passò in quest' anno nel mese di settembre per Italia la vedova imperatrice Maria, madre di Rodolfo II. Augusto, e sorella di Filippo II re di Spagna, desiderosa di terminare i suoi giorni in un monistero di Spagna, ad imi-

tazione del glorioso suo padre Carlo V. Era accompagnata dall'arciduca Massimiliano suo figlio, e da una splendida corte. I signori veneziani, secondo il loro costume, le fecero un sontuoso trattamento per tutti i loro stati, essendo venuta a Trevigi, Padova, e poi sino a Brescia. Con pompa incredibile fu ricevuta in Milano, e poscia in Genova, dove imbarcatasi arrivò poi in Ispagna a compiere la sua piissima risoluzione.

Trattandosi di un principe italiano, a noi non disconverrà l'andar passando in Fiandra, per accennar brevemente le gloriose azioni di Alessandro Farnese governatore di quei paesi. In questi tempi i Fiamminghi confederati contro il re cattolico, mal soddisfatti del giovane arciduca Mattias, dopo aver dichiarato esso principe decaduto da ogni diritto sopra le loro contrade, presero per difensore della Fiandra Francesco già dichiarato duca d'Angiò, fratello di Arrigo III re di Francia. Con buon esercito passò questo principe a Cambrai, città indarno assediata dalle armi spagnuole, e trionfalmente vi fu ricevuto. Fece poi pochi altri acquisti, perchè appoco appoco i suoi francesi se ne tornarono alle delizie della patria, ed egli passò in Inghilterra, dove la regina Elisabetta tanta disposizione mostrò ad accettarlo per marito, che già tutti il felicitavano, tenendo sì egli, come gli altri la cosa per fatta. Ma non andò molto, che si trovò solennemente beffato dall'astuta e simulatrice regina, non men di quello che era succeduto prima a tanti altri. S'impadronì in quest'anno il principe

Alessandro di Bredà, che fu messa a sacco. Ricuperò Sangislan, e poscia imprese l' assedio di Tournai, che fu ben lungo e costò di molto sangue e fatiche, ma con terminare nella resa di quella importante città, obbligata a pagare dugentomila fiorini per esimersi dal sacco. Colò tutta questa rugiada in mano dei vittoriosi soldati. Con gran solennità nei medesimi tempi ricevette il re Cattolico il giuramento di fedeltà dalla bocca, ma non dal cuore degli stati di Portogallo, e fece riconoscere per erede di quel regno don Diego suo maggior figliuolo. Quindi sul fine di giugno si trasferì a Lisbona, accolto colla maggior magnificenza, e con segni di somma allegrezza da quel popolo, a cui confermò gli antichi privilegj, e ne aggiunse dei nuovi, nulla omettendo per guadagnarsi la benevolenza di quella gente, che internamente fremeva per vedersi ridotta sotto il giogo di una nazione tanto da essi odiata.

ANNO DI { CRISTO MDLXXXII. INDIZ. X.
GREGORIO XIII. PAPA 11.
RODOLFO II. IMPERADORE 7.

Quand' anche non fossero concorse tante memorabili azioni a rendere gloriosissimo il pontificato di papa Gregorio XIII, basterebbe bene ad assicurar l'immortalità al suo nome la correzione da lui fatta in questo anno del calendario romano. Gran tempo era, che si lagnavano gl'intendenti astronomi dello sconcerto avvenuto nel ciclo solare fissato ai tempi di Giulio Cesare, e di Augusto imperadori, perchè allora non fu ben conosciuto l' esatto corso annuale del sole. Era passato questo disordine nel tempo della pasqua, stabilito dai padri del primo concilio niceno, perchè chiaramente si scorgevano troppo slontanati dal sito allora prefisso alla celebrazion della pasqua gli equinozj della primavera, e fuor di sito le feste principali della Chiesa. Ora il generoso pontefice con tutto vigore si applicò ad emendare i trascorsi passati, e ad impedirli per l' avvenire. Consultò dunque i più valenti astronomi d' allora, e molti ne chiamò a Roma, facendo ben ventilare la miglior forma di stabilire un ciclo di Epatta, che non fosse da lì innanzi soggetto a mutazioni. Meritò sopra gli altri applauso un ciclo già inventato da Luigi Lilio Veronese, nel quale furono fatte alcune lievi mutazioni, se con ragione e frutto, a me non appartiene il cercarlo. Pertanto fu determinato di levar via dieci giorni dall' ottobre dell' anno

presente, affinchè l'equinozio della primavera tornasse al dì 21 di marzo, secondo la determinazione del concilio niceno. Per mantenerlo poscia in quel sito, e schivar nuovi sconcerti da lì innanzi, si stabilì, che ogni tre centesimi anni si tralasciasse il bissesto, ma che corresse nel quarto centesimo, con altre regole, che io tralascio. Comunicato questo insigne progetto tutte le potenze cattoliche, acciocchè fosse bene esaminato, riportò l'approvazion di ognuno. Il perchè nel dì 24 di febbrajo dell'anno presente si vide con solenne bolla pubblicato dal pontefice, e ne fu ordinata l'esecuzione. Non si può dire, che plauso per questa sì faticosa, e riguardevole impresa conseguisse il buon papa Gregorio presso tutti i Cattolici; contando noi per nulla il ridicolo schiamazzo, che per ciò fece lo spirito contradittorio de' protestanti, ai quali il bello e buono procedente da Roma non suol aver la fortuna di piacere. Ma non si vuol dissimulare, che sul fine del secolo decimosettimo, e sul principio del presente, insorsero delle difficoltà intorno alla stessa correzion gregoriana, e si disputò non poco da alcuni valenti astronomi, specialmente Italiani, con pretendere, che il celebre Cristoforo Clavio non avesse ben corrisposto all'intenzione di questo saggio pontefice, e che quella correzione tuttavia abbisogni di emenda, stante l'essere intervenuto dipoi, e poter intervenire, che seguitando noi il ciclo dell'epatte, o troppo presto, o troppo tardi si celebri la pasqua, per non corrispondere essa ai veri calcoli astronomici del

sole e della luna. Oltredichè secondo essi non fu ben preso ai tempi del pontefice Gregorio il preciso annuo corso del sole, essendosi trascurati almeno alcuni secondi, i quali col tempo possono produrre qualche sconcerto. Contuttociò tali non parvero quelle obbiezioni, che fosse creduta necessaria allora una nuova riforma del calendario. Tale forse la crederà alcuno dei secoli avvenire.

Oltre a questa insigne azione riguardante tutto il cattolicismo, fece il medesimo papa un'opera particolare per ornamento ed utilità di Roma; e fu il collegio romano della compagnia di Gesù, fabbrica sontuosissima, di cui si vede la pianta riportata dal padre Bonanni. Al mantenimento di quei religiosi assegnò ancora delle grandi rendite. In questi tempi avendo don Antonio di Portogallo coll'aiuto dei Francesi ed Inglesi messa insieme una buona flotta, andò per impadronirsi dell'isole Terziere, come dipendenti dalla corona di Portogallo. Non dormiva il re Filippo II, ed anch'egli spedì a quella volta il marchese di Santa Croce nel mese di luglio con ventotto navi ed altri legni. Vennero alle mani le due nemiche armate, e restò sconfitta quella di don Antonio, con rimaner prigioni venticinque baroni francesi, cinquanta altri nobili di quella nazione, e circa secento tra Francesi ed Inglesi soldati ordinarj. Fu commessa allora una crudeltà più che turchesca, onde risultò ignominia grave, e non facile a cancellarsi della nazione spagnuola. Il Santacroce, estratti da luogo sacro tutti quei francesi, condannò ognun di

essi, parte al taglio della testa, parte al capestro, e la sentenza fu eseguita. All' avviso di tanta barbarie, recato dall' ambasciator francese con altre doglianze, inorridì il buon papa Gregorio, nè potè contenere le lagrime, non sapendo darsi pace, che gente cristiana, più delle fiere stesse arrivasse ad infierire. Ne rigettò egli la colpa sul Santacroce; ma non si potè levar di testa alla gente, che l' ordine si spiccasse previamente dalla corte dello stesso re Filippo, e specialmente non avendone fatto alcun risentimento contro del Santacroce. Fu creduto, che il consiglio venisse dal duca d'Alva, quel Silla novello, che metteva la gloria e il sostentamento della monarchia Spagnuola, non già nel farsi amare, ma nel farsi temere dai popoli. Questo crudel uomo finì appunto di vivere nel dicembre di quest' anno. Se trovasse nell' altra vita quella indulgenza e misericordia, ch' egli mai non esercitò, nè conobbe in terra, non l'ha rivelato Iddio. Tornò in Fiandra nel mese di febbraio Francesco duca di Angiò, e in Anversa con sommo applauso fu proclamato duca del Brabante, conte di Fiandra, d'Olanda, Zelanda ec. Con tutti questi bei titoli niun progresso fece egli in quelle parti. Alessandro Farnese all' incontro s'impossessò di Oudenarde, dell'Esclusa, di Cambresì, di Ninoven, e di altri luoghi. Cominciò in quest' anno il giovane Carlo Emmanuello duca di Savoia a scoprir le sue idee guerriere col segreto disegno di sorprendere Ginevra, sentina di tutte le

eresie, alle porte, per così dire, d'Italia. Avendo egli ben disposti i pezzi per quella impresa, e comunicata la sua idea al pontefice Gregorio e al re Cattolico, da amendue avea riportate promesse di gagliardi aiuti, se gli veniva fatto il negozio. Ma avendone anche ricercato il consenso dal re di Francia Arrigo III, n'ebbe una negativa, allegando quel monarca, che Ginevra era sotto la protezion della sua corona. Gli convenne per questo di desistere; ma concepì un odio tale contro dei Francesi, che mai più nol depose.

ANNO DI { CRISTO MDLXXXIII. INDIZIONE XI.
GREGORIO XIII. PAPA 12.
RODOLFO II. IMPERADORE 8.

Circa questi tempi il pontefice Gregorio, nato per pensar sempre a cose grandi pel pubblico bene, e dopo averle ideate, costante in eseguirle, presentò alla luce il decreto di Graziano con abbigliamenti nuovi, per aver dianzi deputata una congregazion di letterati per la correzione e per l'ornamento di quella raccolta di canoni, molto allora accreditata nelle scuole. Prese ancora a migliorar l'edizione della sacra bibbia; al qual fine procurò da ogni parte antichi codici, e deputò un'altra congregazione. Quest'impresa non fu poi condotta a fine se non sotto i papi susseguenti Sisto V, e Clemente VIII. Gran carestia fu in Roma per due mesi, e ciò per colpa dei ministri, che aveano con troppo larga mano conceduta l'estrazione dei grani. Toccò al generoso

animo del papa di emendar con grave spesa la lor trascuratezza. Avvenne oltre a ciò in Roma un'accidente, che recò non lieve rammarico e disturbo al pontefice, perciocchè ito il Bargello con gran copia di birri per prendere un bandito in casa degli Orsini, capitati colà Raimondo Orsino, Silla Savello, ed Ottavio dei Rustici, baroni romani, per aver voluto impedir la cattura per pretensione di franchigia, restarono miseramente uccisi da quella canaglia. Sollevossi perciò il popolo romano, ed anche la nobiltà, e quanti birri potè cogliere, senza remissione ammazzò. Essendo concorsi a questo rumore molti banditi, seguirono altre uccisioni, e sarebbe succeduto di peggio, se la prudenza del pontefice non avesse rimediato. Tanta caccia fece egli fare al Bargello suddetto, che fu in fine preso e giustiziato: lo che nondimeno non bastò a quetar gli animi pregni di desiderio di vendetta, talmente che non finì sì presto quella tragedia. Ora il papa, per rallegrare il popolo, nel dì 12 di dicembre fece la promozione di diecinove cardinali, tutti persone di gran merito, fra i quali specialmente si distinsero Niccolò Sfondrati, che fu poi papa Gregorio XIV, Francesco di Gioiosa francese, Agostino Valerio vescovo di Verona, e Vincenzo Lauro vescovo di Monreale.

Avea la morte rapito al re Filippo II nell' anno precedente il suo figlio maggiore don Diego; però fece egli nel presente prestar giuramento dai Portoghesi a don Filippo, restato unico di lui figlio. Gli riuscì ancora di finir di ricupe-

rare le isole Terziere. In Fiandra accaddero delle novità, delle quali ben seppe profittare il principe Alessandro Farnese. Quantunque fossero stati conferiti gloriosi titoli, dei quali sopra si parlò, a Francesco duca d'Angiò, pure perchè da alcune condizioni alquanto dure veniva ristretta la sua autorità, si avvisò egli, spinto principalmente dagli alteri suoi consiglieri francesi, di volere dar egli la legge ai fiamminghi, parendogli vergogna il riceverla da loro. Volle dunque adoperar la forza, e destinò il giorno 16 o 17 di gennaio del presente anno per farsi libero signore di quelle contrade. L'ordine andò a tutti i presidj francesi d'insignorirsi dei luoghi, dove si trovavano, ed egli prese a sottomettere l'insigne città, di Anversa, in cui erano di guernigione quattrocento dei suoi; ma con incontrar egli ciò, che non si aspettava, cioè quello, a che si espone chiunque dei principi, che volontariamente chiamato da un popolo alla signoria, si mette sotto i piedi con tanta facilità i patti della dedizione. Prese pretesti da una rassegna per accostarsi colle sue truppe ad Anversa, ed allorchè usciva di città con gran corteggio dei suoi soldati, diede il segno della macchinata trama. Furono uccise le guardie della porta, ed entrarono secento cavalli e tremila pedoni francesi, che montati su i baloardi voltarono i cannoni contro la città, e si diedero a saccheggiar le case, e ad uccidere chiunque si opponeva. Ossia che gli Anversani stessero dianzi con gli occhi aperti, o che solamente li svegliasse quell' improvviso assalto, il verò è, che tosto

fecero sonar le campane a martello, tirarono le catene alle strade, e dato di piglio all'armi, animosamente fecero fronte a chi non più amico, ma nemico e traditore lor si mostrava. Con tal gagliardia dai feroci cittadini furono assaliti e respinti i Francesi, che lor convenne rinculare sino alla Porta, dove per voler eglino uscire, e nello stesso tempo entrare gli Svizzeri del duca di Angiò, si fece una calca e miscuglio, che costò la vita a moltissimi, o uccisi o caduti nella fossa. Vi fu chi fece ascendere sino a duemila i francesi morti; la città restò liberata, e il duca pieno di vergogna e rampognato dalla propria coscienza per tanta infedeltà, si ritirò. Agli altri francesi venne fatto di occupar Doncherche, ed alcun altro luogo; ma non già Ostenda, Bruges, e Neoporto. Arrivò a tempo questa discordia dei Fiamminghi col duca di Angiò per rinvigorire Alessandro Farnese, a cui soprastava la rovina, se ai Francesi riusciva quel colpo, e se di Francia fossero venuti nuovi rinforzi. Mosse dunque il Farnese l'armi sue, e colla metà di esse diede una rotta al maresciallo francese Biron, dove fu creduto, che perissero dei vinti circa duemila persone, e dei vincitori solamente otto, se vogliamo prestar fede a chi non è mai intervenuto a battaglie. Assediò il Farnese intanto Doncherche, e lo costrinse alla resa, e prima dell'agosto ebbe ai suoi voleri Neoporto, Berga, Furnes, Dismuda, e Menin, e poi Zutfen, col paese di Vaes, Middelburgo, Rupelmonda, Alost, ed altri luoghi: tutte vittorie ed acquisti, che sommamente accrebbero il credito

alla parte regia nei paesi bassi, e la gloria al principe di Parma.

ANNO DI { CRISTO MDLXXXIV. INDIZIONE XII.
GREGORIO XIII. PAPA 13.
RODOLFO II. IMPERADORE 9.

In quest' anno ancora papa Gregorio lasciò una bella memoria in Roma colla erezione del collegio dei Maroniti, cristiani Cattolici, abitanti nel monte Libano sotto la tirannia dei Turchi; ma non ebbe tempo da assegnargli tutta la convenevol dote: al che fu poi soddisfatto dal suo successore. Fu chiamato in quest' anno a miglior paese nella notte precedente al dì 4 di novembre il santo cardinale ed arcivescovo di Milano Carlo Borromeo in età di soli quarantasei anni, un mese, ed un giorno: vita ben corta, ma con tante azioni di pietà, e zelo pastorale da lui menata, che non si possono leggere senza ammirazione. Fu egli allora, e sempre sarà considerato per un luminoso prototipo dei veri pastori della Chiesa di Dio, in cui si sono specchiati tant' altr' insigni vescovi, che in Italia, e fuori d' Italia son camminati per le vie della santità; e i suoi concilj ed istruzioni sono e saranno sempre in somma venerazione, siccome fonti perenni di tutta l' ecclesiastica disciplina. Per le tante memorabili sue virtù venne poi quest' incomparabile porporato messo nel ruolo dei santi. Eransi già provati giuridicamente i difetti corporali di Margherita principessa Farnese, maritata in don Vincenzo

Gonzaga principe ereditario di Mantova; laonde restò disciolto quel matrimonio, ed egli nell'anno presente prese per moglie Leonora figlia di Francesco gran duca di Toscana. Le nozze furono celebrate in Mantova sul fine di aprile con incredibil pompa e magnificenza. Era vicerè di Sicilia Marcantonio Colonna, il più valoroso e gentil cavaliere, che avesse l' Italia, e sempre glorioso per la vittoria riportata a Lepanto, ossia alle Curzolari contro dei Turchi. Passò egli in Ispagna, chiamatovi dal re Cattolico con dieci galee. Ma appena giunto a Medinaceli nel dì due di agosto fu portato all'altra vita da un sì precipitoso e violento male, che fece dubitar di veleno. Lo stesso sospetto corse nella morte di Francesco duca di Angiò, fratello di Arrigo III re di Francia, da noi poco fà veduto duca del Brabante e conte di Fiandra. Era egli tornato in Francia, e trattava di riaccomodarsi coi Fiamminghi, quando fu preso sul principio di maggio da un malore, per cui gli usciva il sangue da tutti i meati del corpo, di modo che terminò il suo vivere nel dì 10 di giugno. Il titolo di liberatore della Fiandra, che egli si era attribuito, non fu certamente scritto sulla sua tomba. A Guglielmo ancora principe di Oranges, cioè al principal motore e fomentatore della ribellion dei paesi bassi, toccò in questo anno nel dì 10 di luglio la morte, e morte violenta, perchè proditoriamente ucciso da Baldassare Gherardo nato presso Lione, il quale non sedotto da alcuno, ma unicamente mosso da odio verso un principe eretico, autore di tanti mali,

tolse a lui la vita colla perdita della propria. A lui succedette il principe Maurizio suo secondogenito, che dichiarato ammiraglio dalle provincie unite, riuscì poi un valoroso lor protettore.

Queste morti quanto sconcertarono gli animi dei ribelli Fiamminghi, altrettanto incoraggirono il prode principe di Parma Alessandro. Aveva egli molto prima occupati vari posti, e fabbricato un forte, che angustiava non poco l'importante città d'Ipri, e l'affamava. Quei di Bruges vollero soccorrerla con un grosso convoglio di viveri, scortato da cinquecento fanti e da ducentocinquanta cavalli. Fu questo preso dai Cattolici, colla morte di circa cinquecento nemici: colpo che indusse poi la cittadinanza d'Ipri a capitolare la resa. La stessa fame consigliò quei di Bruges a seguitar l'esempio d'Ipri. Animato da così prosperi successi il Farnese, prese una risoluzione, che a molti parve ardita e fin temeraria ad altri: cioè di assediare la città d'Anversa, non meno per l'ampiezza e popolazione, che per la situazione da tutti tenuta per fortissima. Benchè dissuaso dai suoi consiglieri, pur diede egli principio all' assedio, con occupar vari siti e forti intorno ad essa. Nel medesimo tempo colla forza obbligò Tenremonda a rendersi, e i Gantesi domati dalla fame vennero a dimandar perdono, e ad esibire ubbidienza. Furono accettati coll'obbligazione di pagar dugentomila fiorini, e di rifabbricar la Cittadella. La maggior città della Fiandra era allora Gante. Intanto mirabili cose facea l'indefesso principe, per maggiormente strignere

la superba città di Anversa con chiuse nuove, canali nuovi, trinceramenti, e sopra tutto con un ponte lunghissimo, ch'egli arrivò a compiere solamente nell'anno seguente. Pressato dai suoi sudditi Carlo Emmanuello duca di Savoia a prendere moglie, la ricercò ed ottenne nel presente anno, e in Sciamberì nel dì 18 di agosto fu pubblicato il suo matrimonio con donna Caterina di Austria figlia minore del regnante re di Spagna Filippo II. Molte feste perciò furono fatte nei suoi stati; ed avendo il duca o per ambasciatori, o per lettere significato a Roma, all'imperadore, al re di Francia, e agli altri principi questo suo nobile accasamento, concorsero a Torino varie ambascerie per seco rallegrarsi. Tuttavia solamente nell' anno appresso si diede il compimento a questo affare.

ANNO DI { CRISTO MDLXXXV. INDIZIONE XIII.
SISTO V. PAPA 1.
RODOLFO II. IMPERADORE 10.

Uno spettacolo insolito, che si tirò dietro gli occhi di tutti, ebbe Roma nel presente anno per l' arrivo colà degli ambasciatori cristiani Giapponesi. Nelle ricchissime, e popolatissime isole del Giappone, regno o imperio situato di là dalla China con popoli sommamente ingegnosi e bellicosi, il primo ad introdurre la religione di Cristo era stato san Francesco Saverio apostolo dell' Indie. Coltivata quella vigna da altri susseguenti religiosi della compagnia di Gesù, sempre

più andò fiorendo, dimanierachè non solamente le migliaja del basso popolo, ma anche assaissimi nobili, ed alcuni dei principi, appellati re, per nostro modo d' intendere, a cagion della lor grande autorità e potenza, aveano ricevuto il battesimo, alzati sacri templi, e piantata ivi un'amplissima università di fervorosi Cristiani. Non han saputo negare la verità, l' ampiezza, e i pregi di quella cristianità i nemici stessi della chiesa Romana, i quali, più mercatanti che cristiani, nulla poi tralasciarono di trame ed inganni per opprimerla e sradicarla, siccome nel seguente secolo, per l' infame loro iniquità, avvenne. Per rendere dunque ubbidienza al sommo pontefice furono spediti due giovani ambasciatori da tre di quei gran signori, chiamati re dai nostri; i quali accompagnati da alcuni gesuiti, dopo avere ricevuto in Portogallo, in Ispagna, e in Toscana grandi onori e finezze, giunsero nel giorno 22 di marzo a Roma. Con solennità ammessi nel sacro concistoro al bacio de' piedi, presentarono al pontefice le lettere dei lor principali, e furono poi trattati con ogni sorta di onorevolezza e di amore tanto da esso papa, che da tutti i cardinali, e dalla nobiltà romana. Per la comparsa di questi nuovi germi della religione Cristiana, venuti da sì rimote parti del Mondo, incredibil fu la consolazione ed allegrezza, che ne provò il buon pontefice Gregorio, nè potè contener le lagrime tanto egli, che gli altri zelanti dell' accrescimento della vera Chiesa di Dio. Ma a questo giubilo poco tardò a succedere il lutto. Mentre i Giappo-

nesi andavano visitando le cose rare di Roma, eccoti cadere infermo il pontefice, e in due giorni di malattia, cioè nel dì 10 di aprile, passare a miglior vita, essendo pervenuto all' età di ottantaquattro anni : età ad atterrar la quale basta un soffio solo. Che questo pontefice meriti luogo fra i più insigni pastori della Chiesa di Dio, non ne lascia dubitare, quanto si è finora detto di lui. Eppur questo è poco, rispetto a quel di più, che dir se ne potrebbe, e che infatti hanno più e più scrittori tramandato ai posteri. Perciocchè eminente si trovò in lui l' amore della pace in Italia, lo zelo per la conservazione ed aumento della fede Cattolica, e l' attenzione ad eseguire i decreti del concilio di Trento: lo chè specialmente dimostrò nel promuovere, ed ajutare con grandi somme di danaro l' erezione di tanti seminarj per le provincie Cattoliche, e nella fondazione in Roma di collegj sì riguardevoli. Le sue limosine in sollievo dei poveri, per attestato del popolo romano nell' iscrizione a lui posta ascesero a due milioni di scudi d' oro; un altro ancora ne impiegò in maritar povere zittelle. Lungi dallo imporre nuove gabelle e dazi, ne levò alcuni già messi, e specialmente l' assai greve della farina, ed ornò Roma di templi, e di altre opere magnifiche : per le quali cose, e pel suo placido governo, e per la sua amorevolezza verso ognuno, il suddetto popolo romano alzò la sua statua nel campidoglio, e l' alzò dopo la sua morte, cioè in tempo, che l' adulazione cessa, e il vero merito è riconosciuto. Amò i suoi, ma con lo-

devol moderazione. Era a lui nato un figlio da donna libera prima di ascendere agli ordini sacri, per nome Jacopo Boncompagno, il quale per ingegno, probità, di costumi, e saviezza nei politici affari riuscì poscia un valente e generoso signore. A lui bensì conferì il papa i gradi soliti a darsi ai nipoti dei pontefici, cioè di generale della Chiesa, di governatore di castello sant' Angiolo, e di capitano delle sue guardie; ma non fabbricò già la di lui fortuna con gli stati della Chiesa. Solamente gli procurò nel ducato di Modena il marchesato di Vignola, consistente in ventidue comunità, e dal re Cattolico ottenne per lui il ducato di Sora, Arpino, Aquino, Arce, ed altri luoghi nel regno di Napoli. Propagata poi la di lui discendenza con uomini illustri, oggidì più che mai risplende in don Gaetano Boncompagno benignissimo, e savissimo principe, maggiorduomo maggiore del re delle due Sicilie, che ai suoi titoli e stati ha ultimamente aggiunto l'importante, e dovizioso principato di Piombino, e in don Pietro suo fratello duca di Fiano.

Non più di quattordici giorni stette vacante la sedia di san Pietro, essendo stato concordemente nel conclave, eletto papa il cardinale Felice Peretti, già frate dell' ordine conventuale di san Francesco, uomo di petto, sommo amatore della giustizia, ed ornato di molta dottrina. Era egli bassamente nato nelle grotte di Montalto terra della marca anconitana da un povero contadino, ma pel suo felice ingegno, pel suo sapere e merito salito a poco a poco ai primi gradi del-

l' ordine Francescano; nel 1570 da Pio V fu promosso alla sacra porpora, e nominato il cardinal di Montalto. Per errore di stampa presso il Ciaconio è riferita al dì 12 di aprile l' esaltazione sua al pontificato: errore non emendato neppure dal Vittorello, nè dall' Oldoino, e che parimente s' incontra nel bollario romano, e in altri libri. Certo è, che l' elezione sua seguì nel giorno 24 di aprile, giorno di mercordì. Prese il nome di Sisto V. per rinnovar la memoria di Sisto IV che parimente fu dell' ordine di s. Francesco. Veramente bizzara è quella, che noi chiamiamo Natura, facendo essa talvolta nascere da un povero rozzo bifolco figli di si raro talento, e cotanto dalla fortuna favoriti, che giungono ad essere o gran politici, o gran guerrieri, o gran letterati; laddove altre volte da uomini grandi nascono figliuoli zotici, e di cervello stravolto, ai quali sembrava piuttosto riservata una zappa. Ora Sisto, benchè sì poveri e bassi natali avesse sortito, pure fuor di dubbio è, che portò seco un animò grande qual si converrebbe al più eccelso monarca. Antonio Cicarelli, che continuò le vite dei papi del Panvinio, ed altri storici, non ebbero difficoltà di scrivere, che il suddetto cardinale di Montalto coll' accortezza, o simulazione sua cooperò anch' egli non poco a far inchinare i voti degli elettori in favor suo. Perciocchè gran cura ebbe di nascondere in varie maniere il genio suo rigido ed imperioso, e l'ansietà di pervenire al papato. Quieta era la vita sua, ritirato stava nella sua vigna, mai non contendeva con gli altri cardinali, cedendo ad ognuno, e guardandosi

da ogni parzialità verso le Nazioni. Benchè ingiuriato, niun risentimento mostrava, e quantunque talvolta chiamato asino della marca dai confratelli porporati, o mostrava di non udire, o pure rideva. Essendogli stato ucciso un nipote, neppur volle far ricorso per questo alla giustizia. Se ne ricordò bene creato che fu papa. Cardinale ebbe in uso di accrescere di sette anni la sua età per parere più vecchio; e mostravasi soprattutto così mal concio di sanità, che non vi era cardinale, che nol vedesse sull' orlo del sepolcro. A chi nel conclave gli parlava del papato, esagerava la sua inabilità: e quando pure per miracolo ciò avvenisse, gli scappava detto di non poter senza buoni coadiutori portare quel peso. In una parola, si crederono i cardinali di avere eletto un papa mansuetissimo, un papa decrepito, fatto per lasciarsi menar pel naso; e trovarono tutto il rovescio. Nè tardarono ad avvedersene, perchè appena chiariti i voti, e confermata l'elezion sua, gittò via il bastoncello, su cui si appoggiava, e si alzò ritto; laddove dianzi camminava gobbo, e con gli occhi bassi a terra: avendo poi egli detto scherzando, oppure avendo taluno detto per lui, che dianzi cercava col volto chino le chiavi della terra, ed ora col volto alto le chiavi da aprire il cielo. Per la sua coronazione dipoi salì molto snello a cavallo, guardandosi l' un l' altro storditi i cardinali.

Pontefice pieno di buon cuore, spirante solo clemenza era stato il predecessore Gregorio. Desideroso di farsi amare da tutti, e specialmente

dal popolo Romano, difficilmente eleggeva le vie del rigore; e forse tanta benignità gli venne attribuita a difetto. Era perciò cresciuta la licenza e prepotenza in Roma, abbondavano, e crescevano da per tutto i banditi, gli sgherri, i sicari; e per quanto il buon papa Gregorio, che non era già un uomo indolente, e dimentico del dovere principesco, si adoperasse per metter freno a questi disordini, anzi per estiparli, non gli venne mai fatto, perchè sempre voleva accordar la clemenza colla giustizia. Venne Sisto V, di massime ben diverse provveduto, voglioso di acquistarsi gran nome coll' uso della sola giustizia, e col far tacere la clemenza, quasi virtù fomentatrice dei cattivi. Rigido, ed inesorabile si diede tosto ad esercitar la suddetta giustizia, e fu creduto fino all' eccesso. Non volle, che si aprissero le carceri, com' era il solito, per la sua coronazione, con dire, che assai malvagj vi erano senza bisogno di accrescerli. E mentre la città si trovava in quell' allegria, fece giustiziar quattro rei, senza voler far grazia agli ambasciatori Giapponesi, mossi dai parenti a dimandarla. Da lì a due giorni fece tagliar la testa ad un nobile Spoletano per aver messa mano alla spada contro un suo nemico: lo chè era vietato dalle leggi. Non so io, se sia diverso da questo il caso di un Giovanetto Fiorentino preso in quel tempo per aver fatta una semplice resistenza ai birri, che pur s' erano ingannati in prendere lui per un altro, e che fu impiccato: lo chè per la compassione diede molto di che dire a tutta Roma, e sparse il terrore an-

che fuor d' essa. Quanto ai suddetti Giapponesi, il pontefice compartì loro ogni possibile onore nella sua coronazione, li tenne seco a pranzo nella sua vigna, li creò cavalieri, e regalatili dipoi di mille doble, e di altre cose preziose, e specialmente di due o tre spade giojellate per li principi loro, li licenziò. Se n' andarono caricati d' altri doni dai cardinali Farnese, d'Este, Medici, Alessandrino, e san Sisto; e condotti a Venezia, con gran magnificenza furono ivi accolti, siccome per l' altre città, dove passarono, finchè imbarcati a Genova s' inviarono verso le loro tanto lontane contrade. Giunti colà, trovarono già dato principio a una crudelissima persecuzione contro i cristiani, della quale altro a me non occorre di dire. Pubblicò il novello papa un giubileo per implorar da Dio assistenza al suo governo; e credesi ch' egli fosse il primo a conceder esso giubileo fuori degli anni santi Per ordine suo sei delle principali strade di Roma lunghissime, furono in questo anno o aperte, o continuate, e tutte selciate pel comodo, e divozione dei Romani. Con suo danaro ancora provvide una comodissima casa al monte della pietà. La strologia giudiciaria al dispetto di tante proibizioni seguitava a far delle gran faccende. Fulminò Sisto una terribil bolla contro dei suoi professori, e libri. Ma in quest'arte vanissima si può ben desiderare, ma non è da sperare la total rovina, come fin dei suoi tempi Tacito osservò, perchè pur troppo non mancano stolti ed ignoranti, che le dan fede, massimamente fuori d' Italia.

Già dicemmo conchiuse le nozze tra l' infanta Donna Caterina figlia di Filippo II. re di Spagna, e Carlo Emanuele duca di Savoja. Verso il fine di gennaio dell' anno presente s' imbarcò questo principe, accompagnato da copiosa nobiltà tutta in gala per passare in Ispagna. Trovò il re con tutta la real corte a Saragozza, e quivi nel dì 25 di marzo con grandiosa solennità seguì il suo sposalizio, condecorato dipoi di varie feste, tornei, ed altri sontuosi divertimenti. Vennero poi per mare i due nobilissimi sposi a Savona, e di là proseguendo il viaggio nel dì 10 di agosto fecero l' entrata in Torino, dove per molti giorni durò la pompa, e l' allegria degli spettacoli. Nel dì 30 di luglio terminò i suoi giorni Niccolò da Ponte doge di Venezia, e nel dì 18 d' agosto ebbe per successore Pasquale Cicogna. Da un fierissimo tumulto della plebe restò nel maggio di quest'anno gravemente sconcertata la città di Napoli. Per la carestia di grano, che si pativa in Ispagna, aveva il re Filippo fatto venir colà dal regno di Napoli buona quantità del grano soprabbondante. Si prevalsero di questa occasione i mercatanti, e contrabandieri, conoscendo il guadagno, per inviarne dell' altro in gran copia, talmentechè venuto il mese di maggio assaissimo se ne scarseggiò in Napoli, e si alterò forte il prezzo del pane. Le grida di quel facilmente turbolento popolaccio andarono a finire in una universale sollevazione, per cui Gian-Vincenzo Starace eletto del popolo fu dall' inferocita plebe messo in brani, e strascinato per la città, e dato il sacco alla sua casa. Fu

assai, che quì terminasse la foga del matto popolo. Il duca d' Ossuna, allora vicerè, biasimo riportò pel suo soverchio timore, essendosi creduto, che avrebbe sulle prime potuto colla forza reprimere quella canaglia. Maggiormente ancora fu dipoi biasimato, perchè tornata la quiete, fece segretamente in più notti carcerare cinquecento di coloro, e formar rigorosi processi, in vigor dei quali tolta fu a molti la vita, ed assai più furono tormentati, e mandati in galera. Sarebbe anche proceduta più oltre quella crudel giustizia, se gli amatori della patria non avessero impetrato dal re Filippo un generale indulto e perdono. Finquì nella cittadella di Piacenza avea il re Cattolico tenuta sua guarnigione, aggravio sommamente molesto al duca Ottavio Farnese, cui non pareva mai di essere stabile padrone della città, finchè durava quel giogo. Dopo aver tanto pazientato, prese la risoluzione in quest' anno di spedire alla corte Cattolica il conte Pomponio Torello a chiederne la restituzione, saggiamente avvisando, essere questo il tempo più opportuno, stante il merito grande, che si era acquistato il principe Alessandro suo figlio presso il re Cattolico con tante sue prodezze in Fiandra in servigio della corona di Spagna. Si trovò l' animo del re disposto alla gratitudine, ma avrebbe voluto far passare per una grazia compartita ad esso principe, la cessione di quella fortezza: al che il principe modestamente ripugnava, non già che negasse di riconoscere quella per una grazia, ma perchè desiderava che fosse dichiarata la restituzione per

fatta, ed anche dovuta per giustizia al duca Ottavio suo padre. Temperamenti si trovarono in quel maneggio, e però il re accordò la cessione con varie condizioni, e sopra tutto con salvare le ragioni sue, e dell' imperio sopra quello stato. Gli atti segreti, e non pubblicati allora per non irritare il romano pontefice, son venuti alla luce in questi ultimi tempi nell' apologia del senatore Cola, per le controversie di Parma e Piacenza.

Finquì successione non si vedeva di Arrigo III. re di Francia, ed apparenza nè pur v' era di vederne. Però mancando egli senza maschi, secondo le leggi e la consuetudine di quel regno avrebbe dovuto succedere Arrigo re di Navarra, come il più prossimo, lo che cagionava orrore ai buoni cattolici per la manifesta professione, che egli faceva del calvinismo. Da questo pericolo commossi i principi di Guisa, il cardinal di Borbone, ed assaissimi altri maggiorenti formarono una lega in difesa della religion cattolica, senza consenso del re, anzi con far apparire non lieve diffidenza di lui: sebben poi indussero ancor lui ad approvarla, e ad entrarvi. Teneva mano ad essa lega il pontefice Sisto per puro zelo di conservar la religione, il re Filippo, ed altri per lo stesso motivo, ma con altre segrete intenzioni politiche, per far cadere quella corona in alcun principe Cattolico ad esclusione del re di Navarra, e di Arrigo principe di Condè eretici. Avevano i confederati fatta istanza a Gregorio XIII, perchè o scomunicasse, o dichiarasse decaduti quei Principi da ogni loro diritto; ma il prudente pon-

tefice andava temporeggiando per isperanza di guadagnarli colle buone. Mancato lui, il fervido papa Sisto nel settembre di questo anno fulminò contro di loro tutte le maggiori censure: lo chè vie più servì a riaccendere in Francia il fuoco delle guerre civili, nè a quella sua bolla fu permesso di essere pubblicamente promulgata in quel regno. Continuava intanto l'assedio della insigne Città d'Anversa, già formato dal prode principe di Parma Alessandro, e già si era perfezionato il mirabile ponte, lungo circa due miglia, sopra la Schelda, con che restava precluso ogni adito ai soccorsi per quella città. In questo mentre vinta dalla fame l'altra non men nobile ed importante di Bruselles capitolò la resa, con rimettersi ivi la religion cattolica. Da lì ad un mese altrettanto fece la città di Nimega, principale della Gheldria, e poi quella di Malines. Gli sforzi fatti dal principe di Parma per sottomettere la città d'Anversa, e quelli degli Anversani per la loro difesa, vivamente descritti dalla penna di Famiano Strada, del cardinal Bentivoglio, del Campana, e di altri formano un pezzo di storia di questi tempi sommamente curioso e dilettevole. A me basterà di dire, che finalmente all'eroe Farnese, dopo una onesta capitolazione, riuscì nel dì 27 di agosto di entrare trionfante in quella splendida città, dove tornò a rifiorire la fede cattolica, e si rifabbricò la cittadella. Per sì fatte vittorie il nome, e la gloria del Farnese era il principal ragionamento dei politici, e dei curiosi dell'Europa. E in quelle

imprese gran parte ancora ebbero i capitani, e soldati Italiani, che io per brevità tralascio. Per le osservazioni fatte da più di uno, migliori soldati riescono gl' Italiani fuori, che entro d' Italia: lo che eziandio suol avvenire degli Spagnuoli. Qui non è il luogo di cercarne la ragione.

ANNO DI { CRISTO MDLXXXVI. INDIZIONE XIV. SISTO V. PAPA 2. RODOLFO II. IMPERADORE. 11.

Una delle principali applicazioni dell' animoso pontefice Sisto V fu nel precedente anno quella di schiantare la mala razza dei banditi e dei malviventi, che specialmente passati dal regno di Napoli nello stato ecclesiastico, ed attruppati infestavano non solamente le vie, ma le ville stesse, con rubamenti, stupri, incendj, ed assassinj. Molte storielle si contavano allora delle lor crudeltà e furberìe, e si spacciano anche oggidì per cose nuove dai Cantimbanchi. Pubblicò il papa una terribil bolla nel giorno primo di luglio di esso anno contro di costoro, e di chiunque desse loro favore o ricetto. Poscia mandò il cardinale Colonna in campagna di Roma, lo Spinola nel ducato di Spoleti, il Gesualdo nella Marca, il Salviati a Bologna, e il Carcano in Romagna con titolo di legati, e con piena autorità, e commissione di rigorosa giustizia, affinchè si rimettesse la pubblica quiete. Diedesi perciò allora principio alla caccia di coloro, proposti special-

mente premj a chi portasse le loro teste, e si continuò nell' anno presente, e quantunque molto si guadagnasse, perchè alcuni capi di gente sì malvagia uscirono dello stato della Chiesa, e massimamente Curtieto e Marco Sciarra, due dei più rinomati assassini, ed altri furono uccisi in campagna, o presi e giustiziati: pure non si potè svellere talmente quella gramigna, che non ripullulasse di tanto in tanto, e molto più dopo la morte del papa. Fu nondimeno con tal rigore eseguita in alcuni luoghi la buona intenzione del pontefice, che si convertì in manifesta crudeltà, con essersi fatte pubblicamente morire madri, ed altri stretti parenti solamente per avere ricettati una sola notte in casa figli, o altri stretti parenti, e per aver dato loro una volta sola da mangiare. Ma quel che più di ogni altro caso fece strepito, fu la morte del conte Giovanni Pepoli, il quale secondo l'attestato dello Spondano, del Cicarelli, e di altri, per aver negato di consegnare alcuni banditi, ch' egli ricettava fuori dello stato della Chiesa, fu fatto prendere in Bologna, e strangolare in prigione: lo che non si può dire quanto terrore spargesse fra tutti i sudditi dello stato ecclesiastico. Ma perciocchè potrebbe restar molto denigrata presso i posteri la memoria di questo nobil uomo, uno dei primarj, più ricchi, e riguardevoli della città di Bologna, quasi che egli fosse stato uno scellerato fomentatore di Sicarj e banditi: non avrà discaro il lettore d' intendere più precisamente lo stato della sua disavventura da Antonio Isnardi Ferrarese contemporaneo, e non parziale. Così scrive

egli nei suoi Annali manoscritti all'anno precedente: (1) *Circa il fine di agosto il papa fece strangolare il sig. Giovanni dei Pepoli, ch' era prigione in Bologna, gentiluomo principale di quella città, e il primo del suo parentato, e padre dei poveri di essa città, che si figurava che desse ogni anno delle sue facoltà più di cinquemila scudi romani per elemosina. La cagione fu, che sua santità lo imputò di aver fatto fuggire un capo di banditi, ch' era prigione in un castello del detto Sig. Giovanni* (cioè in Castiglione dei Gatti, Feudo imperiale della nobil casa dei Pepoli), *e gli era stato dimandato da sua santità, alla quale aveva risposto, che il detto castello era giurisdizione dell' imperadore, e che senza di sua maestà non lo daria. E mentre si maneggiava tal negozio, entrarono di notte genti nel detto castello, fecero prigione il commissario di quello, si fecero dar le chiavi della prigione, tolsero il prigione, e lo condussero via insieme col detto commisario, sino che furono fuori dello stato della chiesa, che poi liberarono il commissario. Fu pianto da tutti quei cittadini, e particolarmente dai poveri.* Lascerò io, che i lettori senza di me facciano qui le loro riflessioni volendo io passare a raccontar cose allegre, e sicuramente gloriose al pontefice Sisto.

Dicemmo, aver egli avuto un animo da re. Le sue grandi idee, e queste eseguite, senza che mai lo spaventasse alcuna difficoltà, compruovano una tal verità. Aveano i suoi predecessori lasciato posare in terra lo smisurato Obelisco (Guglia

(1) Isnardo Stor. di Ferrara MSta.

chiamato dai romani) che antichissimamente Sesostri re di Egitto dedicò al sole, che Caligola imperadore menò a Roma, ed alzò in onore di Augusto e Tiberio, e che i barbari (per quanto si credeva) gittarono poi per terra. O maniera di rialzarlo non si trovava, o la spesa atterriva, o nulla essi curavano questo mirabil pezzo della più remota antichità. Sisto il volle riporre nella piazza del Vaticano, ed ebbe in Domenico Fontana comasco un' insigne ingegnere, che nel presente anno con una maravigliosa macchina felicemente rialzò quella gran pietra. Applicossi ancora esso pontefice ad un' acquedotto, che gareggiò coi più famosi degli antichi romani, lungo ben venti miglia, per cui trasse a Roma l'acqua, ch' egli volle nominata Felice dal suo primiero nome nella religion francescana. Terminò questa bell' opera solamente nell' anno 1588. A comune benefizio ancora fece fabbricare una magnifica gualchiera per l' arte della lana presso la fontana dell' acqua vergine, con promuovere anche in altre maniere il lanificio in quella città. Oltre a ciò in capo alla piazza Giulia da un lato di ponte Sisto per ordine suo fu edificato un' insigne spedale, capace di duemila poveri, con assegnargli una rendita annua di quindicimila scudi d' oro. Per maggior sicurezza dell' augusto tempio della Beata Vergine di Loreto, e degli abitanti di quella terra, cingere fece di mura Loreto, e dichiarollo città, con dargli anche un proprio vescovo. Fu poi unita quella Chiesa colle altre di Macerata, e di Tolentino. Creò eziandio città, ed onorò

del vescovato san Severino, e Montalto sua patria. Inoltre pubblicò una bellissima prammatica, e riforma delle vesti, delle doti, degli ornamenti, dei conviti, in una parola del lusso di Roma: medicina, di cui abbisognano, ma non sanno valersi anche i tempi nostri, ed altre città. Dimorava con tutta quiete nei suoi Stati di Abbruzzo Margherita di Austria duchessa di Parma, con godere nondimeno per lo più della buon'aria della ricca e deliziosa città dell' Aquila, quando nel febbraio del presente anno venne la morte a privar di lei la terra: principessa, che colla sua mirabil saviezza, e pietà compensò i difetti della nascita, e lasciò dopo di sè una gloriosa memoria. Le tenne dietro nel viaggio dell'eternità a dì 18 del susseguente settembre il duca Ottavio Farnese suo consorte, che nei verdi anni s'acquistò nome di valoroso capitano, e nei maturi di principe savissimo, giusto, e pieno di clemenza. Al senno suo dovette la casa Farnese il vero suo stabilimento, e in somma sua gloria tornò l'aver egli prodotto Alessandro Farnese suo primogenito, generale di armate, che si potè uguagliare ai più celebri dell'antichità. Il conte di Loschi, ed altri, che riferirono la morte del duca Ottavio all'anno seguente, o ad altri anni, mancarono di buone notizie

Restò dunque, colla morte del genitore, Alessandro Farnese duca di Parma e Piacenza, e di tale occasione si servì egli per chiedere congedo al re Cattolico, a fin di accudire al governo dei proprj stati, e alla cura dei suoi piccoli figliuo-

li; ma nol potè ottenere. Le imprese di questo principe nei paesi bassi, e nell' elettorato di Colonia, durante il presente anno ancora furono memorabili. Espugnò Grave, e Venlò in Fiandra; ricuperò la città di Nuis occupata dai Calvinisti, dove rimase tagliata a pezzi quella guarnigione, e la città saccheggiata, e dipoi quasi annientata da un fierissimo incendio, di cui non si seppe l'autore. Contuttochè la regina d'Inghilterra Elisabetta avesse presa la protezione de'Fiamminghi eretici, e spedito in lor soccorso il conte di Lincestre con buoni rinforzi, e con titolo di governatore delle Provincie Unite; pure il Farnese frastornò col suo valore tutte le di lui misure, laonde fu egli richiamato in Inghilterra. Continuarono similmente in Francia le guerre fra i Cattolici, e gli Ugonotti, comparendo sempre il re ben animato per li primi, ed egli in questo anno ancora pubblicò un grave editto contro dei secondi. E perciocchè i principi protestanti della Germania s' interessarono nella protezione d' essi eretici, e gli spedirono ambasciatori per questo, egli fece loro conoscere la costanza sua in sostenere la religione de'suoi maggiori coll'onore della sua corona, e li rimandò mal soddisfatti.

ANNO DI { CRISTO MDLXXXVII. INDIZ. XV.
SISTO V. PAPA 3.
RODOLFO II. IMPERADORE 12. }

Anno fu questo di grave carestia per molte parti d'Italia, e massimamente in Roma; ma il provvido governo di papa Sisto sovvenne alla necessità dei suoi popoli senza risparmiare spesa e diligenza alcuna in prò di essi. E per provvedere ancora al bisogno dei tempi avvenire in aiuto della povertà, assegnò nell'anno seguente un capitale di dugentomila scudi romani, coi quali si fondasse una frumentaria: degno pensiero di chi è ottimo principe, e attende al bene dei sudditi suoi; sennonchè provvisioni tali non sogliono avere lunga vita. A Carlo Emanuele duca di Savoia era nato nel precedente anno a dì 3 di aprile il suo primogenito. Volle egli nel presente solennizzarne il suo battesimo, e padrini furono il cardinal Sfondrato pel papa; madama di Carnevaletto per Caterina regina di Francia; Gianandrea Doria pel principe di Spagna, la marchesa di Garres per l'infanta di Spagna; Agostino Nani per la repubblica di Venezia; il vescovo di Malta pel gran maestro dei cavalieri. Giostre, tornei, macchine di fuochi artificiati, ed altri magnifici divertimenti furono dati in Torino a sì nobil brigata; e nel dì 12 di maggio seguì la festosa funzione del battesimo. Fu posto all'infante il nome di Filippo Emmanuele; ma questo principe premorì al padre nel 1605 con restare la primogenitura a Vittorio Amadeo,

principe nato in mezzo alle suddette allegrezze nel dì 8 dello stesso mese di maggio. Rapì la morte in quest' anno a dì 13 d'agosto dopo breve infermità di renella Guglielmo Gonzaga duca di Mantova, mentre si trovava in Bozzolo, a cui succedette don Vincenzo unico suo figlio maschio. Mandò egli a prendere a Mantova venticinquemila scudi per distribuirli prima di morire ai suoi servidori, affinchè non avessero a litigar coll' erede. Non giunsero questi a tempo; contuttociò il nuovo duca Vincenzo fedelmente eseguì la mente del padre, ed altri atti di liberalità esercitò verso dei suoi popoli. Terminò del pari la carriera del suo vivere in età solamente di circa 47 anni Francesco gran duca di Toscana di una infermità creduta non pericolosa, nel dì 19 d' ottobre alle ore 5 di notte. Nel giorno seguente, quindici ore dopo la morte del marito, mancò di vita anche la gran duchessa Bianca Cappello. Molte furono le dicerìe per questo avvenimento funesto. Per attestato del vivente allora Trajano Boccalino, molti credettero, ch' esso gran duca Francesco svaghito di essa Bianca, per cieca passione da lui già sposata, si perdesse poscia in altri amori, e che la gran duchessa, donna di altero spirito, per vendetta gli desse il veleno; ma che scoperto il delitto, anch' ella per la stessa via fosse fatta morire. Diversamente altri pensarono, credendo, che il cardinal Ferdinando, fratello di esso gran duca, non avesse mai potuto digerire quel matrimonio. Ma quanto è facile al popolo il voler entrare nei segreti labirinti dei

principi, altrettanto facile è in casi tali l'ingannarsi. Comunque ciò fosse, non avendo esso gran duca lasciata prole maschile legittima, prese tosto le redini del governo il suddetto cardinal Ferdinando, principe più provveduto di senno, e di altre virtù, che il defunto fratello, il quale non tardò a farsi riconoscere per padrone; perciocchè, avendo mostrato il castellano di Livorno alquanto di renitenza a consegnare quella fortezza ad un gentiluomo da lui inviato colà col contrassegno, il fece impiccare. Peraltro restarono due figlie di esso principe, l'una Leonora che vedemmo maritata col suddetto don Vincenzo duca di Mantova, e Maria, che a suo tempo vedremo regina di Francia. Amendue erano nate dalla sua prima moglie Giovanna d'Austria. Nè si dee tacere, che nel dì 13 di dicembre un gran temporale succeduto a Napoli conquassò molti legni in quel molo con perdita di non pochi uomini, e un folgore figlio della terra, o delle nuvole, accese il fuoco nel maschio di sant'Ermo, dove era la polve da artiglieria, e lo fece saltare con tal forza, che rovesciò tutte le fabbriche circonvicine, ed uccise più di cento e cinquanta persone. Notabile offesa anche ne riceverono le chiese e case poste alle falde di quel monte. Crebbe in quest'anno smisuratamente la febbre della Francia, e fu soggetta a varj pessimi parosismi. Non comporta l'istituto mio, che io prenda a descrivere quelle fiere civili discordie. Solamente accennerò, che Arrigo re di Navarra, il Condè, e gli altri Ugonotti tirarono dei possenti aiuti dalla Germania

protestante; e che all' incontro la lega appellata santa di Carlo cardinal di Borbone, del duca di Lorena, dei principi di Guisa, e del maresciallo di Birone, fece dei copiosi armamenti dal canto suo, favorita in questi tempi dal re Arrigo III. Venne il cattolico duca di Gioiosa a battaglia nel dì 10 di ottobre col re di Navarra; lasciò egli la vita sul campo, e l'esercito suo andò tutto in isconfitta. Ma in breve si rifece quel danno, essendo riuscito al duca di Guisa, e agli altri principi della lega di disfare l'esercito tedesco e svizzero guidato dal duca di Buglione, che marciava per unirsi al re di Navarra. Impadronissi in quest'anno in Fiandra il valoroso duca Alessandro Farnese di Deventer, città di molta importanza per essere capo della provincia di Overissel. Memorabile dipoi fu l'assedio da lui posto all' Esclusa, che immense fatiche costò, ma in fine obbligò quel presidio alla resa. L' anno fu poi questo, in cui Elisabetta regina eretica d' Inghilterra con eterna sua infamia condannò alla morte Maria regina cattolica di Scozia, non suddita sua, dopo la prigionia di moltissimi anni. Fu ella e prima, e dipoi oppressa da infinite calunnie dei suoi nemici, per tentar pure di giustificar l'atto barbaro e tirannico di Elisabetta, riprovato da chiunque portava il titolo di principe. Un' ammirabil costanza mostrò fino agli ultimi momenti di sua vita la povera regina, e al suo funerale pagarono un tributo di lagrime tutti i cattolici. Restò di essa un figlio re di Scozia, cioè Giacomo, che giunse poi ad

essere anche re d'Inghilterra, ma senza conservar la religione dei suoi maggiori: cosa che principalmente fece a lui raccomandare prima di morire la sfortunata sua madre. Di quella lagrimevol tragedia a me non convien dirne di più. Certo è, che il pontefice Sisto non si potea dar pace per tanta barbarie; e però oltre all'aver confermate, per quanto potè, ed accresciute le inutili censure contro quella inumana principessa, segretamente ancora, e con promesse di aiuti commosse Filippo re di Spagna a fare un maraviglioso preparamento di armi a danni della medesima, giacchè ella continuamente infieriva contro i cattolici, ed anche nell'anno presente sostenne colle sue armi i ribelli eretici dei Paesi Bassi contro dello stesso re cattolico. Finalmente fra tante altre grandiose cose, che tutto dì andava meditando ed eseguendo in bene del pubblico, o in ornamento di Roma esso magnanimo papa Sisto, si dee annoverare in quest'anno l'istituzione da lui fatta in Roma di quattordici congregazioni di cardinali, coll'aver confermata nello stesso tempo quella della inquisizione. In esse compartì egli tutte le varie materie spettanti non meno alla religione, che al governo civile, acciocchè tutto ivi fosse con ordine, e nelle dovute forme esaminato, e riferito poscia ai sommi pontefici, dall'approvazion dei quali venissero sigillate le risoluzioni prese in cadauna di quelle assemblee. La bolla sua intorno a tali congregazioni fu pubblicata nel dì 22 di gennaio dell'anno presente. Fece egli parimente

racconciare un antichissimo Obelisco Egiziano, rotto in più pezzi, e dirizzarlo davanti alla Chiesa di santa Maria Maggiore. Ma soprattutto glorioso fu il risarcimento della maravigliosa colonna istoriata, che il senato, e popolo romano dedicò a Trajano Augusto, e che papa Sisto nel dì 28 di novembre di quest'anno dedicò solennemente in onore di san Pietro Principe degli apostoli. L'iscrizione nondimeno parla dell'anno seguente.

ANNO DI { CRISTO MDLXXXVIII. INDIZ. I.
SISTO V. PAPA 4.
RODOLFO II. IMPERADORE 13.

Meritò somma lode in quest'anno la costituzione di papa Sisto emanata nel dì primo d'agosto, in cui ordinò, che per tutte le città, e terre dello stato ecclesiastico, a riserva di Bologna, si formasse un pubblico archivio, dove si avessero a registrare, e conservare tutti gli atti dei publici notai: lochè di quanto bisogno ed utile sia a cadaun paese, la pratica lo fa tutto dì conoscere. Biasimevol negligenza dee ben dirsi quella di quei paesi, dove si pensa a vivere solamente il dì presente, senza curarsi punto dell'avvenire. Compiè ancora l'indefesso papa una grande idea cominciata già negli anni addietro. Cioè considerando i bisogni, ai quali potrebbe essere un dì esposto lo stato ecclesiastico per le invasioni della potenza ottomana, ed anche dei principi cristiani, determinò di ragunare, e mettere in serbo un tesoro, a cui si potesse ricorrere nelle

necessità per sua difesa. Aveva dunque nei passati anni messa in castello sant' Angelo la somma di due milioni di scudi d'oro, e nel presente vi ripose tre altri simili milioni, obbligando poi con giuramento gli allora viventi, ed anche i futuri porporati, di non valersi di quel danaro, se non nei casi prescritti dalle bolle, ch' egli intorno a ciò promulgò. Ma per mettere insieme tant' oro, gli convenne imporre insolite gravezze a tutti i suoi sudditi, e tagliar l' unghie a diversi magistrati, e a far altre riforme: lochè non si potè eseguire senza gravi lamenti, e grida dei popoli. Qual prò abbia poi fatto alla Santa Sede quel tesoro, e in quale stato esso di presente si trovi, non a me poco informato lo chiegga il curioso lettore, ma bensì a quei Romani, che san penetrare negli arcani di quella sacra corte. Bensì dirò io, che i politici d'allora al riflettere, di quai magnifici disegni fosse capace la testa di papa Sisto, si figurarono fatta da lui sì gran massa di danaro per ricuperare il regno di Napoli, qualora fosse accaduta la morte del re Filippo II, giacchè non meno nella bolla sua, che in alcuni motti a lui talvolta scappati di bocca, apparivano segni di una tal voglia. E tanto più, perchè aveva fatto fabbricare ed armare dieci galee con imporre per la fabbrica di esse, e per la lor manutenzione in avvenire un annuo taglione di settantottomila scudi ai sudditi suoi. Restavano intanto altri obelischi, o vogliam dire guglie, già nobili ornamenti di Roma antica stesi a terra, che sembravano raccomandarsi al regio

animo del pontefice Sisto per essere rimessi nel pristino loro decoro. Fra gli altri uno ve ne era di smisurata grandezza, più di duemila anni prima dedicato dai re d'Egitto al sole, e pieno di gieroglifici egiziani, che poi diedero campo all'ingegnoso padre Atanasio Kirchero di produrre sì bei sogni. Fu questo levato da Costantino Magno dal suo sito e trasportato pel nilo ad Alessandria, con disegno di trarlo alla sua nuova Roma, cioè a Costantinopoli. Fecelo poi l'imperador Costanzo suo figlio condurre a Roma vera con una mirabil nave, mossa da trecento remiganti, ed alzarlo nel Circo massimo. Da più secoli atterrato o dai Barbari, o da tremuoti, giacque quel nobilissimo monumento rotto in tre pezzi, e in parte seppellito nelle rovine di esso Circo: quando l'animoso Sisto fece maestrevolmente acconciarlo, e trasferirlo nella piazza lateranense, dove alzato tuttavia si ammira. Oltre a ciò trovandosi la biblioteca vaticana, dove si conserva un immenso tesoro di libri scritti a penna, mirabilmente accresciuto anche dai pontefici dei nostri tempi, in un sito basso scuro, e poco salutevole: Sisto fece fabbricar per essa un nobilissimo edificio nuovo con assaissime pitture, che restò compiuto nell'anno presente. Appresso alla stessa biblioteca in belvedere istituì lo stesso pontefice un'insigne stamperia con caratteri ebraici, greci, latini, e di altre lingue orientali, affinchè specialmente vi si stampassero le opere dei santi padri.

Gran pascolo ebbero in quest'anno i curiosi cacciatori degli avvenimenti del mondo. Imper-

ciocchè Filippo II re di Spagna da gran tempo faceva una stupenda raunanza di armati, e di vele, senza sapersi dove tendessero le mire sue. Sospettavano i più, ch' egli la volesse contro l' Olanda, ma venne a scoprirsi, che i disegni suoi erano contro Elisabetta regina d' Inghilterra, siccome quella che finquì aveva dato gran braccio agli eretici ribelli nei Paesi Bassi, e già appariva, che senza depressione di lei non si potea sperare di calmar giammai quella ribellione. Non ha mai veduto la Spagna un sì grandioso apparato di flotta navale, come fu questo, contandosi in esso centotrentacinque legni grossi tra galee, galeazze e vascelli tondi, allora chiamati galeoni, oltre ad altri minori, e navi da carico, con immensa quantità di artiglierie, attrecci militari, e munizioni dove s' imbarcarono circa ventimila bravi combattenti. Immense spese costò un sì poderoso armamento. Aveva nello stesso tempo ricevuto ordine il duca Alessandro Farnese di allestire in Fiandra un' Oste poderosa con legni da trasporto per traghettarla in Inghilterra al primo avviso, che vi fosse approdata la flotta di Spagna. Cinquemila fanti trasse egli da Milano, quattro altri mila da Napoli, ed altri della Borgogna e Germania, oltre ai venturieri, che da tutte le parti comparvero al servigio di sì rinomato principe. Si trovò il Farnese avere un esercito di circa quarantamila fanti, e di quasi tremila cavalli. Il pontefice Sisto aveva anch' egli promesso di concorrere a quella grande impresa con un milione di scudi, ma non prima che gli

Spagnuoli avessero posto piede in Inghilterra. Sospettando tanto di questo minaccioso turbine la regina inglese, non lasciò di ben premunirsi colle forze del regno, e coll' implorar soccorso dagli amici. Mise insieme anch' ella una copiosa flotta di vascelli, creandone ammiraglio milord Carlo Howard, e viceammiraglio il corsaro Francesco Drago, famoso per tante percosse date in America ed altrove agli Spagnuoli. Fu creduto, che ella assoldasse quarantamila fanti, e poco inferior numero di cavalleria.

Nel mese di giugno fece vela la formidabil flotta di Spagna comandata dal duca di Medina Sidonia poco sperto nei combattimenti navali, ma con cattivo augurio, perchè dissipata in breve da fiera burrasca. Si raccolse essa in fine alla Corogna, e di là poi continuò il viaggio alla volta dell' Inghilterra, finchè arrivò a vista della nemica armata navale. Si aspettavano tutti, che si venisse a un terribil fatto d' armi, e tale era il consiglio dei capitani; ma il duca non poteva darla, se non quando il consiglio di Spagna l'ordinava, o quando la collera altrui, o la sua, il levava dall' indifferenza. Intanto voltò egli le prore, con tempestare intanto il duca di Parma, che uscisse in mare colle sue navi da trasporto, ma senza poterlo egli fare per varj riflessi, e specialmente per non esporre navi disarmate alle artiglierie nemiche. Furono prese dal Drago alcune navi spagnuole sbandate: quando ecco mentre la flotta ispana solamente pensava a ritirarsi per non combattere coi nemici vien forzata a combattere con una spietata tempesta

di mare, che all' improvviso si sollevò. Restò essa tutta spinta qua e là, parte in Iscozia ed Irlanda, e parte verso altre contrade. Molte di quelle navi rimasero ingoiate dall'infuriato elemento, altre caddero in mano degl'Inglesi; quelle infine che si ridussero salve in Ispagna, si videro tutte malconcie e sdrucite. Secondo gli scrittori spagnuoli, vi perirono solamente trentadue legni da guerra, oltre a quei da carico, e circa diecimila soldati. Dai nemici si fece ascendere la perdita di essi spagnuoli a ventimila uomini, e ad ottanta navi. Quel che è certo, inesplicabile fu il danno degli Spagnuoli, e in quella fortuna di mare naufragò ogni speranza di rintuzzar l'orgoglio della regina inglese, e di saldar le piage dei popoli fiamminghi. Ma se grande, anzi massima fu quella disavventura, più grande ancora per attestato di ognuno, si trovò l'animo e il coraggio del re Filippo II che niun segno di perturbazione mostrò, e placido come prima fece conoscere, che il suo coraggio era superiore ad ogni scossa dell' avversa fortuna. Il suo sdegno nondimeno contro di Medina Sidonia non tardò a farsi conoscere; nè mancarono dicerie ed accuse contro di Alessandro Farnese, quasichè potendo non avesse voluto accorrere in soccorso dell' altro. Alcune imprese fece nel resto di quest' anno esso duca Alessandro; ma io mi dispenso dal raccontarle. Non vo' già tacere, aver molti creduto invenzione di questi ultimi tempi l'uso delle bombe, quando c' insegna Famiano Strada, che inventate esse da un italiano, op-

pure da altro ingegnere di Venlò con poca diversità dalle moderne, furono in quest' anno adoperate nell' assedio di Vactendon picciola fortezza della Gheldria, e molto cooperarono per costrignerla alla resa.

Non minore strepito fece parimente nell'anno presente una scena succeduta in Francia, che esigerebbe molte parole, ma che io in poche spedirò. Mal soddisfatto era il re Arrigo III del duca di Guisa, e de' suoi seguaci cattolici confederati, perchè la potenza d'essi faceva troppa ombra alla regal sua autorità. Furono a lui insinuati sospetti, che il duca amoreggiasse la corona di Francia, senza neppure aspettarla dopo la morte sua. Furono infatti proposte da essi confederati al re alcune dure condizioni, e il Guisa volle venire a Parigi, contuttochè il re glie l'avesse vietato. Tanto più crebbe allora il sospetto e la paura d' esso monarca; ed essendosi egli voluto premunire coll' introdurre in Parigi alcune compagnie di Svizzeri e Francesi: ecco nel dì dodici di maggio, appellato il dì delle Barricade, il cattolico popolo parigino, affezionato ai principi di Guisa, prender l' armi contro quella guarnigione: per la qual ribellione il re non si giudicando sicuro, si ritirò a Chartres. Furono poi fatti dei gran maneggi per la concordia, e il re finalmente ricevette in grazia il duca di Guisa, e tutti i suoi aderenti, anzi li colmò di onori, ma covando nell' animo un dispetto, ed odio implacabile contro di loro. Non passò quest'anno senza farlo conoscere; imperocchè nel dì ventitrè di dicembre

chiamato il duca nella camera del re, fu dalle guardie trucidato. Preso anche il cardinal di Guisa suo fratello, da lì a poco restò privato di vita. Vidersi inoltre imprigionati il cardinal di Borbone, l'arcivescovo di Lione, i duchi di Nemours, e di Elboeuf con altri: dopo di che Arrigo tutto glorioso proruppe in queste parole: *Ora sì ch'io son re.* Intanto il duca di Nemours fuggito di prigione, Carlo di Lorena duca di Umala, il popolo di Parigi, e gli altri cattolici, più che mai rinforzarono la ribellione, declamando dappertutto contro il re, massimamente per la morte inferita alla sacra persona del cardinale di Guisa, e per la prigionia dell'altro di Borbone. Però in somma confusione restò quel regno, e grandi risentimenti ne fece la corte di Roma.

Fu detto, che preso il segretario del duca di Guisa, con tutte le scritture, si venisse a scoprire l'intelligenza, che passava ai danni del re tra Filippo re di Spagna, Carlo Emmanuele duca di Savoia, e il duca di Guisa. Può dubitarsi, che fossero pretesti inventati per far comparire giusta la risoluzione presa dal re. Per altro, esso duca di Savoia si servì in questi tempi degli sconcerti della Francia in suo vantaggio. Possedeva da molti anni la corona di Francia il marchesato di Saluzzo in Italia, decaduto per la linea finita di quei marchesi. Sopra quello stato aveva la casa di Savoia delle giuste pretensioni, ma inutili finquì per la troppo superior potenza della Francia. Accadde, che il duca di Lesdiguieres, generale dell'eretico re di Navarra, possedendo le migliori fortezze del Del-

finato, minacciava quel marchesato, e prese ancora Castel Delfino. Allora il duca, siccome quegli, a cui premeva, che l'eresia non penetrasse in Italia, e che i nemici del re di Francia non s'impadronissero di Saluzzo, giudicò meglio di prevenirli con impossessarsene egli. Adunque sul fine di settembre uscito in campagna prese Carmagnola, dove trovò circa quattrocento cannoni, (se pur si può credere) e dei grossi magazzini d'ogni sorta di provvisione. Poscia aiutato anche dal governatore di Milano, soggiogò Cental, e Revel, entrò in Saluzzo, ripigliò castel Delfino, in una parola, tutto quel marchesato venne alle sue mani. Ebbe un bel dire il duca Carlo Emmanuele: il re di Francia restò mal soddisfatto di quell' occupazione, commosse i Ginevrini e gli Svizzeri contro di lui, e di là dai monti si diede principio ad una molto pericolosa guerra: giacchè spedito dal re il signor di Pugni al duca, nol potè muovere a rilasciar quel paese. Con queste sì fiere turbolenze di stati terminò l'anno presente.

ANNO DI { CRISTO MDLXXXIX. INDIZ. II.
SISTO V. PAPA 5.
RODOLFO II. IMPERADORE 14.

Neppure lasciò il pontefice Sisto quest'anno senza qualche magnifica impresa, per semprepiù abbellire la città di Roma. Restava tuttavia fra le rovine del Circo Massimo un altro nobilissimo obelisco egiziano, tutto tempestato di gieroglifici, rotto in più pezzi, già condotto a Roma da Cesare Augusto. Fattolo racconciare da periti maestri, volle Sisto, che fosse rialzato davanti alla Chiesa di Santa Maria del Popolo. Oltre a ciò, aggiunse ornamenti all'insigne Colonna Antonina istoriata, alla cui cima per un'interna scala si sale, e solennemente la dedicò a san Paolo apostolo, ponendovi sopra l'immagine di esso apostolo di bronzo. E perciocchè il porto di Cività Vecchia scarseggiava d'acque buone, provvide al bisogno di quel popolo, e dei naviganti, con farne venire colà, mercè degli acquedotti fabbricati per sei miglia, dove portava il bisogno. Aveano tentato, e non senza frutto, gli antichi Romani, e i succeduti imperadori, di seccar le paludi pontine, acciocchè tante miglia di paese inondato dall'acque servissero da lì innanzi alla coltivazione, e cessassero ancora i danni dell'aria cattiva. Per le calamità de' secoli barbarici tornarono quelle paludi a ripigliare l'antico lor dominio in quelle campagne. Un bell'oggetto appunto all'animo grande di papa Sisto era il provvedere per sempre a quel disordine sì pernicioso

al pubblico, e vi si applicò col suo solito ardore, facendo cavare una larga e lunghissima fossa, appellata anche oggidì il fiume di Sisto, con ispesa di dugentomila scudi, per cui si guadagnò un gran tratto di paese. Pensava egli di condurre questa fossa fino al mare, ma rapito poi dalla morte, ne lasciò la cura ai suoi successori. Con ragione ancora si può dire, ch'egli rinnovasse il palazzo Lateranense colla giunta di tante fabbriche, portici, sale e camere dipinte da valenti pittori, delle quali poi fece la solenne dedicazione a dì 30 di maggio dell'anno presente. Erano sformate, e quasi lacere le grandi statue dei due cavalli attribuite (benchè molto se ne dubiti) agli antichi eccellenti scultori Fidia e Prassitele. Il buon Sisto le rimise nell' antico loro decoro, e le fece collocare nella piazza del Quirinale. Al medesimo pontefice ancora si dee la fabbrica di un ponte dal suo nome chiamato Felice, posto sopra il Tevere ad Otricoli.

Ma in mezzo a queste bell'opere il cuore di papa Sisto era tormentato non poco per quanto era avvenuto in Francia nel precedente anno, parte pel timore, che la religion cattolica ne patisse, timore maggiormente accresciuto nell'anno presente, in cui Arrigo III re si riconciliò, ed unì coll' eretico Arrigo re di Navarra; e parte per l'enorme scandalo commesso da esso re di Francia colla morte data al cardinale di Guisa, e per la prigionia di quel di Borbone, e dell'arcivescovo di Lione. Dall' un canto non mancò Arrigo III d'inviare ambasciatori a Roma per giustificare, o

scusare l'operato da lui; ma dall'altro il buon pontefice veniva tuttodì pulsato dai ministri della lega, e incitato a procedere con forte braccio contro del re, cui la Sorbona stessa avea dichiarato decaduto da ogni suo diritto sopra la corona. Maraviglia fu, che il focoso pontefice andasse barcheggiando un pezzo, finchè assicurato, che un poderoso armamento si facea dagli eretici in Francia, e vedendo, che per quante istanze si fossero fatte, il re non s'induceva a rimettere in libertà il cardinal di Borbone, e l'arcivescovo: finalmente nel dì 24 di maggio pubblicò un monitorio, in cui esortava, e poi comandava, che il re nel termine di dieci giorni dopo la pubblicazione da farsi in Francia, rilasciasse i suddetti carcerati; e dopo sessanta giorni comparisse egli in persona, o per procuratore, a rendere ragione della morte del cardinal di Guisa, e della prigionia dell'altro, lo che non facendo, incorresse nelle scomuniche. Intanto in Francia la regina Caterina dei Medici madre del re, che prima della morte dei Guisi era stata presa da una lenta febbretta, tale affanno concepì per quella tragedia, che nel dì quinto di gennaio del presente anno terminò il suo vivere; principessa di grande ingegno, ma che presso alcuni scrittori francesi vien dipinta, come donna di grandi raggiri per mantener sempre sè stessa nell'autorità del comando: lo che secondo essi tornò in non lieve pregiudizio del regno. Altri per lo contrario lasciarono un bell'elogio della sua pietà e saviezza, per cui specialmente la corte di Francia fu non

poco preservata dal libertinaggio, che era allora alla moda; e certamente ella sempre si dimostrò lancia e scudo al cattolicismo.

Dacchè il re Arrigo III credendosi poco sicuro dalla parte della lega, si accordò col re di Navarra seguace del calvinismo, maggiormente s' irritarono contro di lui i Cattolici, quasichè egli fosse per tradir la religione, in cui era nato; e però scossero ogni riverenza verso di lui, trattandolo col solo nome di tiranno, e declamando fin dai pulpiti contro di lui. Questa universal detestazione quella verisimilmente fu, che mosse Jacopo Clemente giovinetto di ventitrè anni, già ammesso nell' ordine dei predicatori, a voler liberare la Francia da questo principe con una troppo detestabile inquità. Cioè, entrò in testa a questo fanatico giovane, che un bel sacrifizio si farebbe a Dio, un gran vantaggio si recherebbe alla religion cattolica con togliere dal mondo, a spese anche della propria vita, Arrigo III senza riflettere, che la legge di Dio comanda l' ossequio nel governo civile al principe legittimo, ancorchè divenuto tiranno, o eretico, o infedele. Pertanto finse lettere, o mostrando di aver segreti d' importanza da comunicare al re solo, ebbe maniera di farsi introdurre alla sua udienza nel dì primo di agosto. Mentre il re leggeva le lettere da lui portate, il diabolico giovane cavato dalla manica un coltello avvelenato, gliel cacciò profondatamente nella pancia. Gridò il re, e preso lo stesso coltello, ferì Clemente sopra un occhio; ed accorse le guardie, con più colpi lo stesero

morto a terra, senzachè si potesse poi ricavare, onde costui fosse stato spinto a sì enorme scelleratezza. Il re nel seguente giorno con sentimenti sempre cattolici di credenza, di pentimento dei suoi falli, e di perdono agli altrui, spirò l' anima in età di trentanove anni, con rimanere estinta in lui la linea dei re di Francia della casa di Valois. Maggiormente crebbero per questa morte le turbolenze di quel regno. Fu il valoroso re di Navarra della linea di Borbone dai suoi parziali, come più prossimo al regno proclamato re, e prese il nome di Arrigo IV con giuramento di conservare la fede cattolica nel regno, ma rigettato a cagion della sua eresia dalla lega cattolica, la quale dichiarò re Carlo cardinal di Borbone, ancorchè tuttavia prigione. Diedesi quindi principio ad un'arrabbiata guerra fra esso Arrigo IV (che saccheggiò i borghi di Parigi con acquistar ancora varj luoghi) e la lega appellata santa, in favore di cui apertamente si dichiarò Filippo II re di Spagna, e si preparava anche a far molto il pontefice Sisto, se la morte non avesse troncati gli alti suoi disegni.

Non erano in questo tempo men grandi i pensieri di Carlo Emmanuel duca di Savoja, sì per li propri vantaggi, che per secondar le massime del re Cattolico suocero suo, rivolte, non so se in sostanza, oppure in apparenza, a favor della Francia, per essere anch'egli stato uno dei pretendenti a quella corona. I Genevrini, e i Bernesi aveano mossa guerra contro la Savoja;

laonde il Duca fece leva di genti in varie parti d' Italia, dichiarando, con permissione del duca di Ferrara, capitan generale delle sue armi Filippo d' Este marchese di san Martino, Cognato suo. Ebbe ancora soccorsi di gente dallo stato di Milano ; e con queste forze ricuperò i luoghi a lui presi dagli eretici; indusse i Bernesi a far seco pace, e poi lasciò come bloccata Ginevra. Avvenuta poi la morte di Arrigo III, avendo promosse le pretensioni sue sopra il regno di Francia, mosse guerra in Provenza, dove se gli diedero alcuni di quei popoli. Tentò anche il parlamento del Delfinato, ma non ne riportò se non buone parole. Aveva in questi tempi Ferdinando dei Medici deposta la sacra Porpora, ed assunto il titolo di gran duca di Toscana: però pensò all' accasamento suo. Fu da lui scelta per moglie Cristina figlia di Carlo duca di Lorena, allevata fin dalla tenera età nella corte di Francia sotto la regina Caterina. Condotta per mare questa principessa fece poi la solenne sua entrata in Firenze nel dì ultimo di aprile; siccome esso gran duca Ferdinando era principe sommamente magnifico, e che si trattava alla Reale, così celebrò con sontuose Feste, e divertimenti quelle nozze, alle quali intervennero il duca, e la duchessa di Mantova, i Cardinali Colonna vecchio, Gonzaga vecchio, Alessandrino, e Giojosa con don Cesare di Este cognato di esso gran duca. Papa Sisto anch' egli maritò in quest' anno due sue pronipoti, l' una con Virginio Orsino duca di Bracciano, l' altra col duca di Tagliacozzo, e Contestabile

del regno, di casa Colonna, con dote per cadauna di centomila scudi.

ANNO DI { CRISTO MDXC. INDIZ. III.
URBANO VII. PAPA 1.
GREGORIO XIV. PAPA 1.
RODOLFO II. IMPERADORE 15.

Fu in quest' anno pubblicata la sacra Bibbia, che l' infaticabil papa Sisto in esecuzione del prescritto dal concilio di Trento, avea fatto collazionare con gli antichi manoscritti, ed emendare. Ma perchè non riuscì perfetta quella fatica, nè assai corretta l'edizione, un' altra più esatta ne fece poi fare Clemente VIII. Ora mentre si aggiravano in mente ad esso papa Sisto V imprese sempre nuove o in vantaggio della cristianità, o in utile dei suoi stati, o in ornamento di Roma, ed impiegava anche moltissimi pensieri per le guerre civili, che laceravano la Francia con gravissimo pericolo della religione: eccoti la morte bussare alla porta, e portarlo all' altra vita nel dì 27 d' agosto dell' anno presente. Era egli nato nel dì tredici di dicembre nel 1521. Dopo il già detto non ci sarebbe bisogno, che io qui ricordassi, qual fosse la grandezza dell' animo di questo pontefice, quale il suo zelo per la fede cattolica, quale la religiosità dei suoi costumi, e la sua moderazione verso i nipoti, i quali restarono ben ricchi, ma senza avere espilato l' erario di san Pietro. Niun più di lui seppe farla da principe; ma vi fu chi desiderò, che meno lo facesse. Sotto

di lui tutti tremavano: tanto era il rigore della sua giustizia, quasichè egli nulla curasse di farsi amare dai sudditi suoi. Dicono, che anche oggidì si fa paura ai fanciulli col suo nome. La verità nondimeno è, che a lui non mancò l'amore di molti, e massimamente dei saggi. Grandiose furono le di lui idee, nè io tutte le ho riferite, tutte nondimeno animosamente eseguite, ma comprate colle lagrime dei suoi popoli, per aver egli imposto di nuovo, come scrive il Cicarelli, più di trentacinque dazi, e gabelle: ortiche, le quali una volta nate, non si seccano mai più; e quelle anche rigidissimamente riscosse dai suoi commissari. Venali ancora rendè molti ufizi, del che certo non riportò lode. A questo pontefice vivente avea il senato, e popolo romano alzata una statua con bella iscrizione. Ma dacchè egli cessò di vivere, molti nobili disgustati per la di lui asprezza, e per avere levato alcuni ufizi al senato romano; moltissimi ancora della plebe in vendetta delle gravezze imposte, si sollevarono; e bene fu, che s'interponessero dei saggi magnati: altrimenti su quella statua si sfogava la lor collera e vendetta. Quetossi il tumulto; contuttociò servì questo esempio, perchè i romani formassero uno stabile decreto di non alzar più statue ad alcun pontefice vivente. Tempo in fatti pericoloso per l'adulazione è la vita de' principi; il giusto giudizio del merito delle persone si ha da aspettar dalla morte.

Ora entrati in conclave i porporati nel dì 15 di settembre elessero con somma concordia papa

il cardinale Giambatista Castagna nato in Roma da padre genovese nel 1521 e sempre in essa allevato, e considerato come romano. Tali virtù, e belle doti d'animo, e d' ingegno, e specialmente di amorevolezza, saviezza, e sperienza degli affari del mondo concorrevano in questo personaggio, che si può dire, ch' egli entrò papa in conclave, e tale anche ne uscì. Lo stesso papa Sisto, che ben s' intendeva del valore delle persone, più di una volta scherzando diede a conoscere di riguardar lui, come suo successore. Prese egli il nome di Urbano VII ed era ben degno di lunga vita, perchè nulla a lui mancava di buono per fare un ottimo reggimento. Ordinò tosto, che niuno dei parenti suoi prendesse altro maggior titolo di quel che aveano innanzi. Nè pur volle promuoverne alcuno ai superiori ufizi, dicendo esser meglio di valersi di altri, per potere, se fallassero, senza impedimento del naturale affetto, o rimuoverli, o gastigarli. Fece subito descrivere tutti i poveri della città, con animo di esercitar verso di loro l'innata sua liberalità, di cui appena creato papa, diede un bel saggio verso i cardinali poveri. Immantinente ancora ordinò la riforma della Dateria, e la continuazione delle fabbriche di papa Sisto, volendo che del medesimo quivi si ponessero le armi, e non già le sue. Pensava eziandio a levar le gabelle poste da papa Sisto, a provvedere alla carestia allora corrente, e ad altre lodevoli azioni. Ma che? nel secondo giorno del suo pontificato cominciò a sentirsi poco bene; sopraggiunse la febbre, e questa nel dì 27 di settembre

il rapì dalla presente vita con incredibil dispiacere del popolo romano, che per lui eletto somma allegrezza mostrò, per lui infermo offrì a Dio ferventi preghiere, e lui morto onorò col pianto quasi d'ognuno.

Convenne dunque il sacro collegio passasse ad una nuova elezione, e questa cadde dopo molte dispute pel concorso di altri dignissimi porporati, correndo il dì quinto di dicembre, nel cardinale Niccolò Sfondrati nobile milanese chiamato il cardinal di Cremona, perchè vescovo di quella città, e di famiglia anche orianda di là. Suo padre fu Francesco già senatore di Milano, e dopo la morte di Anna Visconte sua moglie, pel suo sapere creato cardinale da Paolo III. Vescovo fu anch'egli di Cremona. Era Niccolò suo figlio personaggio pieno di maschia pietà, dottissimo, di costumi sempre incorrotti, di somma umiltà, e sì alieno dal desiderio della sacra Tiara, che trovandosi all'improvviso eletto papa, rivolto ai capi delle fazioni disse: *Dio ve lo perdoni: che avete voi mai fatto?* Prese il nome di Gregorio XIV. Perchè infermiccia era la sua sanità, e abbisognava di persona fedele a sostenere il gran peso a lui addossato, creò tosto cardinale Paolo suo nipote figlio di un suo fratello, e di Sigismonda Estense, che riuscì un insigne porporato. Chi scrisse schiantata sotto Sisto V la razza dei banditi, volle piuttosto dire frenata la loro insolenza.. Imperocchè buona parte di essi si ritirò nei confini di Napoli, e della Toscana, e un'altra continuò ad infestar la Romagna; nè tutti gli sforzi di quel sì temuto

pontefice poterono apprestare una vera medicina al male. Crebbe poi questo dopo la morte di esso Sisto, e massimamente perchè Alfonso Piccolomini, duca di monte Marciano, caduto in disgrazia del gran duca Ferdinando, e con grossa taglia sulla sua testa perseguitato da per tutto, si fece capo di quei masnadieri in Romagna; ed arrivato a mettere insieme alquante squadre di cavalli, commettea frequenti assassinj. Altrettanto facea Marco Sciarra altro capo di banditi, e scellerati in Abruzzo con iscorrere fino alle porte di Roma, bruciar Casali, ed esigere contribuzioni. Unironsi poi insieme queste due esecrabili fazioni, ed aumentandosi di giorno in giorno la loro truppa, incredibili danni recavano, talmente chè il terror di essi si stendeva ben lungi. Perchè il Vicerè di Napoli spedì contro di loro circa quattromila soldati, passarono tutti in campagna di Roma sul principio di dicembre. Il gran duca inviò Camillo del Monte con ottocento fanti, e dugento cavalli in traccia di costoro. Da Roma ancora andò Virginio Orsino con quattrocento cavalli. Fu assediato lo Sciarra coi suoi in un casale; sopraggiunse il Piccolomini con circa seicento cavalli, e si venne a battaglia, in cui ben cento di quei malvagi uomini furono uccisi o presi. Contuttociò gli altri la notte ebbero la fortuna di mettersi in salvo. Oltre a questo flagello, un altro di lunga mano maggiore si provò nei presenti tempi quasi per tutta l' Italia, e massimamente nello stato della Chiesa, cioè la carestia, per cui la povera gente si ridusse a mangiar erbe, cioè

a pascersi di un cibo, che solo basta a recar la morte agli uomini. Se ai tempi nostri o son rare le carestie, o ad esse si provvede, è proceduto questo dalla introduzione, e dilatata coltura del grano turco, che melgone o frumentone vien chiamato in alcuni paesi, supplendo esso alla mancanza dei frumenti, e di altri grani. Si applicò tostò il novello pontefice al soccorso dei suoi popoli, nè tralasciò diligenza e spesa per aiutarli.

Ma quello, che maggiormente teneva in tempesta l'animo di esso papa Gregorio, era il lagrimevole stato della Francia, dove in questo anno si fece guerra alla disperata fra Arrigo IV re, sostenuto principalmente dagli Ugonotti, e la lega dei Cattolici, capo di cui era il duca di Umena della casa di Guisa. Brevemente accennerò io, che nel dì 14 di marzo fra i due nemici eserciti si venne ad una giornata campale presso d'Ivrì, in cui Arrigo Principe di singolar valore, quantunque inferiore di forze, diede una gran rotta all' Umena con istrage di non poca della di lui fanteria, e colla presa delle bandiere, artiglierie, e bagaglio. Se Arrigo era più sollecito a marciare alla volta di Parigi, fu creduto che quel gran popolo, trovandosi sprovveduto, avrebbe capitolata la resa. Allorchè vi andò, trovò fatti assaissimi preparamenti, e prese molte precauzioni; ciò non ostante ne imprese l' assedio. La costanza dei Parigini nella difesa della città sotto il comando di Carlo duca di Nemours, e le calamità incredibili da loro sofferte per l' estrema penuria di vettovaglia, furono cose memorabili, che

empierebbono un lungo campo di storia. Nel qual tempo mancò di vita in prigione il cardinal Carlo di Borbone, vanamente proclamato re dai collegati Cattolici, e il duca di Umena altro ripiego non avea, che di ricorrere con ispessi corrieri, e fervorose preghiere al papa, e al re Cattolico per ottenere soccorsi. Non potea certamente Parigi resistere più lungo tempo, dacchè il re Arrigo IV avea occupato qualunque sito all'intorno, per cui non potessero penetrar viveri nella città. Ma vennero a tempo ordini del re Cattolico al duca Alessandro Farnese di passar colle sue forze in Fiandra in aiuto degli assediati parigini. Con diecimila pedoni, tremila cavalli, ed accompagnamento di copiosa nobiltà Fiamminga all'improvviso arrivò il generoso duca a Meau nel dì 21 di agosto, e si unì col duca di Umena. Non potea durarla più di quattro giorni Parigi, quando cominciò ad avvicinarsi un sì potente soccorso, e perciocchè il re Arrigo coll' aver divisa la sua armata intorno a quella città, a troppi pericoli restava esposto: nell' ultimo del mese suddetto giudicò miglior consiglio di levare il campo, e ritirarsi. Esibì poscia al Farnese la battaglia, ma questi, che sapeva il suo mestiere, e si trovava inferiore di gente, con saggia risposta si sottrasse all' impegno. Succederono poi alcuni altri fatti di guerra, che non importa di quì riferire. Ritirossi intanto con parte dell' esercito il duca Alessandro Farnese, sempre inseguito dal re Arrigo, in Fiandra, per accudire ai bisogni di quel paese, e prepararsi occorrendo a tornare in Francia l'anno seguente.

In questi tempi ancora sì per proprio interesse, che per le premure del re Cattolico, Carlo Emmanuele duca di Savoia portò la guerra in Francia. Essendo stato invitato dai popoli della Provenza a prendere la lor protezione contro degli Ugonotti, i quali sotto i signori di Lesdiguieres, e della Valletta occupavano molti luoghi in essa Provenza, e particolarmente nel Delfinato: s' impadronì di Barcelonetta, di Freius, di Antibo, e di altri luoghi. E tuttochè in qualche fazione ricevesse delle percosse dai nemici, e massimamente verso Ginevra, dove nello stesso tempo bolliva la guerra, pure nel dì diciotto di novembre fece la magnifica sua entrata nella città di Aix capitale della Provenza, accolto con grandi feste, e molte benedizioni da quel popolo, lo che fatto, altri luoghi vennero alla di lui ubbidienza.

ANNO DI { CRISTO MDXCI. INDIZ. IV.
INNCOENZO IX. PAPA 1.
RODOLFO II. IMPERADORE 16.

Più che mai, e in maniera disusata si provarono nel verno, e nei mesi susseguenti di questo anno i terribili morsi della fame in Italia, ed anche fuori d' Italia, di manierachè non altro che pianti e grida si udivano per ogni parte. I duchi di Firenze, Ferrara, Urbino ed altri principi, e specialmente la saggia repubblica di Venezia, non perdonarono a spesa veruna per tirar grani da lontanissime contrade, a fin di soccorrere al bisogno dei loro popoli. Sopra tutto fù afflitta Ro-

ma da questo flagello per la sua gran popolazione, e certamente non mancò il buon papa Gregorio XIV di far quanto era in sua mano per rimediarvi, avendo impiegato almeno centomila scudi d' oro, per far venire frumenti stranieri, oltre alle pubbliche, e private limosine, che continuamente andò facendo ai poveri. I venti contrari non lasciavano approdar le navi, che conducevano quel soccorso. A questo malore si aggiunse una perniciosa epidemia, probabilmente originata o dalla mancanza, o dalla mala qualità dei cibi, per cui gran copia di gente sorpresa da deliqui, o da acute febbri, perì. E la mortalità fu sì grande in Abbruzzo, Marca, Umbria, e Romagna, che per mancamento di chi lavorasse i terreni, la penuria continuò anche da lì innanzi. Per questo flagello, come raccontano il Giaconio, il Cicarelli mancarono di vita in Roma sessantamila persone: lo che quasi non par credibile. Medesimamente in quest' anno più che mai infierirono i banditi in campagna di Roma, e in Romagna. Per conto di questa ultima provincia, mosso dal pontefice Alfonso duca di Ferrara, seppe trovar la maniera di purgarla da quei tanti masnadieri, inviando il conte Enea Montecuccoli con assai squadre di cavalli e fanti, e certe carrette conducenti artiglierie colle loro troniere, le quali nello spazio di due mesi parte uccisero, parte dissiparono quella canaglia, dimodochè rifiorì ivi la quiete, e si potè da lì innanzi portar l' oro in palma di mano per quei paesi. Nel Cesenatico restò anche preso Alfonso Piccolomini gran caporione di quelle ma-

snade, e condotto a Firenze, quivi trovò quel fine, che conveniva ai meriti suoi. Non passarono già con eguale felicità gli affari nei contorni di Roma, dove Marco Sciarra con grosse bande di quella mala razza, imponendo grosse taglie a quanti ricchi, ed anche vescovi, gli cadeano nelle mani, saccheggiando le terre, bruciando le biade mature, e commettendo altri mali, ogni dì più s'ingagliardiva. Per reprimere costui Onorato Gaetano duca di Sermoneta, Virginio Orsino, Carlo Spinello, venuto con molte schiere da Napoli, ed altri nobili baroni, uscirono in campagna, fecero varie zuffe, ma in fine, trovando poco onore e men profitto contro di tal gente brava e disperata, furono costretti a lasciare ad altri l' impresa.

Bastava lo zelo della religione, di cui sommamente era acceso papa Gregorio, perchè egli tutto s' interessasse nella difesa dei cattolici di Francia, ma vi si aggiunsero le forti istanze di Filippo II re di Spagna, divenuto manifesto fautore dell' unione, o sia lega chiamata santa, per motivo anch' egli di religione, tuttochè fosse creduto, che altre ragioni di politica, e di profittare per sè in quelle turbolenze, si mischiassero in quel suo impegno. Pertanto il pontefice si obbligò di pagare ogni mese alla lega suddetta quindicimila scudi d' oro; inviò anche lettere fulminanti in Francia contro del re Arrigo, e dei suoi seguaci, le quali, se crediamo agli scrittori Francesi, cagionarono piuttosto male che bene, perchè esacerbarono forte quel re, in tempo ch' egli dava speranza di ricevere istruzioni intorno alla reli-

gione, e mostrava disposizioni favorevoli al cattolicismo. Oltre a ciò il papa ordinò, che si assoldassero a sue spese sei mila Svizzeri, duemila fanti Italiani, e mille cavalli. Avea egli creato duca di Montemarciano (giacchè quel Feudo nella Marca era stato confiscato per la ribellione d' Alfonso Piccolomini) il Conte Ercole Sfrondrati suo nipote, con avergli anche conferito il grado di generale della santa Chiesa, ed altri onori. Volle egli, che questo suo nipote avesse il generalato delle sue milizie destinate in aiuto della Francia; ma queste si andarono lentamente adunando, ed arrivò il mese di luglio, che non erano per anche partite dallo stato di Milano. Si mossero in fine, e con grandi stenti passando in Lorena, e patendo una grave diserzione, ben tardi fecero la loro comparsa in Francia. Dicono, che esso papa spendesse per quella guerra più di un mezzo milione di scudi d'oro della camera apostolica, oltre a quarantamila altri di borsa propria. Anzi il Campana scrive, essersi fatto conto, che ne' pochi mesi di vita di questo pontefice fosse speso vicino a tre milioni di ducati, o sia scudi d'oro (altri dicono anche più) la maggior parte per l'occasione della carestia, e delle guerre di Francia. Aggiugne egli nulladimeno, essere stata comune opinione, che dai suoi ministri fosse in ciò non ben servito, prevalendosi eglino del troppo buon naturale del pontefice, il quale non figurava in altrui le male qualità, che non trovava in se stesso. Volete udirne una bella? Per attestato del medesimo storico, nell'ultima malattia del papa „ per parecchi gior-

ni fu egli sostenuto in vita dalla virtù dell' oro macinato, e di alcune gioie, che gli si diedero pel valore di quindicimila scudi.,, Convien ben conchiudere, che questo buon papa avesse attorno sè o degli sciocchi medici, o de' molto accorti ladri.

Portossi sul principio di agosto dell' anno presente a Roma Alfonso duca di Ferrara con seguito di secento persone per ottenere dal pontefice, che gli compartì distintissimi onori, la facoltà di potere alla sua morte aver per suo successore nel ducato, chi a lui fosse piaciuto, come lasciò veridicamente scritto Bartolommeo Dionigi da Fano storico, e non già come altri mal informati parlarono di quella faccenda. Non aveva egli figli propri, e desiderava la libertà di eleggere alla successione uno delle due linee allora esistenti della casa d' Este. Si trovarono a ciò delle difficoltà; ma queste si sarebbono probabilmente superate, se non fosse sopraggiunta la morte dello stesso papa Gregorio XIV, il quale essendo stato sempre infermiccio, finalmente nel dì 15 d' ottobre fu chiamato da Dio a miglior vita, pontefice piissimo, e di ottima volontà, il cui governo, oltre alla brevità, si trovò sempre in tempesta per le pubbliche sciagure.

Riaperto il conclave nel dì 29 del suddetto mese concorsero i voti dei porporati nella persona di Gianantonio Facchinetti chiamato il cardinale Santiquattro, Bolognese di patria, personaggio di sperimentata bontà, e di molta letteratura, ma che per l' età di anni 73, e per l'afflitta sua com-

plessione ben si conosceva di dover essere di brevissima vita, siccome avvenne. Si fece chiamare Innocenzo IX. Perchè fossero eletti questi tre ultimi papi quai depositi, che la morte in breve ripeterebbe, sarà ciò proceduto da quei medesimi motivi, per li quali si son fatte in altri tempi altre simili elezioni. In persona si portò Vincenzo duca di Mantova a Roma a rendere ubbidienza a questo papa, e ne ricevè molte dimostrazioni di stima ed affetto. Quale intanto si era preveduto, tale si provò l' animo del novello pontefice, cioè tutto rivolto a soccorrere Roma e gli altri stati della Chiesa nella grave carestia che tuttavia faceva guerra alla povera gente, e a sostenere la lega di Francia contro del re Arrigo. Delle tante gabelle imposte al popolo romano, massimamente da papa Sisto, egli immantinente ne levò non so quante, e compartì ad esso popolo altre grazie. E perciocchè si era inteso, che passassero male gli affari della lega suddetta in Francia, le promise cinquantamila scudi al mese, con sollecitar anche Alessandro duca di Parma a recarle aiuto. In somma, disposizioni in lui si miravano per fare un ottimo governo, perchè sebben pel suo naturale era tardo nelle risoluzioni, e nell' accordar le grazie, pure riuscivano poi queste maggiormente maturate dalla prudenza. Ma non tardò la morte a privar la cristianità di sì buon pastore. Nel giorno 21 di dicembre si trovò egli indisposto, e sopraggiunta poi la febbre con flusso nel giorno 29 di esso mese, secondo alcuni, rendè l' anima al creatore, o piuttosto nel dì 30 secondo

altri, per essere succeduta la sua morte nella notte avanzata, precedente ad esso dì 30. L' elezione dunque di un nuovo pontefice fu riserbata all' anno seguente.

Con varia fortuna continuò ancora in quest' anno Carlo Emmanuele duca di Savoia la guerra di là dai monti. Erano stati da gran tempo i Marsiliesi in dubbio, se avessero a mettersi anch' eglino sotto la di lui protezione, come aveano fatto quei di Aix, e di altri luoghi della Provenza; ma finalmente prevalse il partito di chi era a lui favorevole. Entrò dunque in essa città il duca nel secondo giorno di marzo, accolto con gran solennità e festa da quel popolo. Ma cotali acquisti del duca, benchè fatti con belle proteste di sola protezione, e non già di dominio, pur venivano mirati di mal occhio non solamente dal re Arrigo, ma anche dalla stessa lega cattolica, temendo essi, che il re di Spagna meditasse di mettere il medesimo duca suo genero sul trono di Francia. Fu in questi tempi preso Granoble nel Delfinato dagli Ugonotti; e perciocchè il duca scarseggiava di gente, e più di danaro per soddisfare ai presenti bisogni, e la Provenza si scansava dal darne con allegare la sua impotenza: passò il medesimo duca in Ispagna, per implorar soccorso dal re, ed impetrò danaro, pensioni per li suoi figli, e molti altri donativi. Tornò poscia in Provenza sul principio di luglio con 13 galee cariche di fanteria spagnuola. Entrò in Arles, prese altri luoghi; ma a Pontecarrate ebbe una fiera sconfitta dal Lesdiguieres, il qual poscia

s' impadronì di Barcellonetta, e diede altre percosse ai Savoiardi. In Francia fu di nuovo in pericolo la città di Parigi di essere sorpresa dalle armi del re Arrigo, il quale nell' anno presente s' impossessò di Ciartres, di Noion, e di altri luoghi. All' incontro la città di Bordeos si diede alla lega. Poi verso il principio di novembre venne pensiero ad esso re, assistito dagl' Inglesi, di mettere l' assedio alla vasta e forte città di Roano, ancorchè sapesse, che gran provvisione di soldati, vettovaglie e munizioni ivi si trovava. Peggio passò per li Cattolici in Fiandra, perciocchè il Conte Maurizio di Nassau generale delle provincie unite, ossia eretiche, raunava di grandi forze; e il duca di Parma Alessandro comandava a soldatesche ben sovente ammutinate per la mancanza delle paghe, le quali tuttodì erano promesse dal re Cattolico, e mai non si vedeano comparire; oltre di che da esso re era egli di tanto in tanto premurosamente incitato a portar soccorsi alla lega Francese. Mirabil fu la prestezza del suddetto conte Maurizio, per cui vennero alle sue mani Vesterlò, Zutfen, Deventer, ed altre minori piazze. Una brutta percossa toccò ancora alla cavalleria del Farnese, nel mentre ch' egli era accampato ad un forte opposto a Nimega. Il peggio fu, che anche la stessa Nimega per tumulto ivi nato si rendè alle armi di esso Maurizio. Con tutto questo dai replicati comandamenti venuti da Madrid fu sforzato il Farnese a mettersi in ordine per dar soccorso all' assediata città di Roano.

ANNO DI { CRISTO MDXCII. INDIZIONE V.
CLEMENTE VIII. PAPA 1.
RODOLFO II. IMPERADORE 17. }

Se mai fu scuola di scherma, anzi di battaglie il pontificio conclave, certamente ciò si verificò nel tenuto dopo la morte di papa Innocenzo IX. Gravi dispute furono per l'elezione del successore, ma finalmente rimasero sopite, per essersi accordati i cardinali nel dì 30 di gennaio nell'elezione del cardinale Ippolito Aldobrandino personaggio di gran merito per l'illibatezza dei costumi, per l'elevato suo ingegno, per la rara letteratura, e per la pratica dei mondani affari. Era egli nato nell'anno 1535 nella città di Fano, ma da padre nobile Fiorentino, cioè da Silvestro insigne giurisconsulto, il cui fratello Giovanni fu cardinale. Dopo la carriera di varj impieghi venne promosso alla sacra porpora nel 1585 da Sisto V, e spedito legato in Polonia, quivi accrebbe il credito della sua saviezza ed abilità. Creato papa, prese il nome di Clemente VIII, nè tardò a sposare anch'egli, come aveano fatto i suoi predecessori, gl' interessi dei cattolici in Francia, con promettere loro soccorsi di gente, occorendo, e sopra tutto di danari; anzi ordinò, che quei fedeli procedessero alla dichiarazione di un re Cattolico coll' esclusione dell' eretico re di Navarra Arrigo: cosa, che alterò non poco gli animi di esso re, e di tutti i suoi partigiani, fra quali si contavano anche moltissimi cattolici, ed anche

vescovi. Quindi si accinse ad una lodevol opera, a cui non aveano pensato gli antecessori suoi, ma che il concilio di Trento avea raccomandato, cioè alla visita personale di tutte le chiese, monasteri, collegi, spedali, e confraternite di Roma, a fine di emendare ogni abuso e difetto, e di rimettere il culto di Dio, la pulizia, e i buoni costumi in qualsivoglia di quei sacri luoghi. Inoltre per implorar le benedizioni di Dio, istituì in Roma il corso perpetuo delle 40 ore, con altre azioni, che sempre più confermarono la comune espettazione del di lui zelo pel buon governo pastorale e civile. E perciocchè continuavano tuttavia l'insolenze, e gli assassinj dei banditi nella campagna di Roma, con tutto vigore anch'egli si applicò a buoni espedienti per liberare i suoi stati dai pertinaci loro insulti, avendo specialmente inviato contro d'essi Flaminio Delfino con buon numero di cavalli e fanti, il quale non cessò di perseguitarli, senza perdonare a chiunque di essi gli capitava alle mani. Questo valentuomo quegli fu, che mise il cervello a partito a Marco Sciarra capo di quei scellerati, a Luca suo fratello, e agli altri lor seguaci, i quali perciò presero il partito di mutar cielo. Nè stette molto a presentarsi l'occasione. Facea gente per la repubblica Veneta il conte Pietro Gabuzio, e trasse a quel soldo lo Sciarra con cinquecento dei suoi, tutta gente intrepida, avvezza alle fatiche, e alle schioppettate, e li condusse di là dal mare al servigio di essa repubblica, che allora aveva guerra con gli Uscocchi, e si armava per apprensione dei Turchi.

Per questo fatto prese tal fuoco papa Clemente, siccome uomo imperioso, che usò minacce contro dei Veneti, se non davano in sua mano i capi di quei masnadieri. Non mancò il senato Veneto di spedire apposta ambasciatore per placarlo, con rappresentargli, quanto disdicesse all' onore, e alla buona fede della repubblica il sacrificare gente, che avea prestato ad essa il giuramento, nè potea più nuocere agli stati della Chiesa, e solo potea giovare alla cristianità. A nulla servì: il pontefice tenne saldo; e bisognò in fine, che si trovasse ripiego per contentarlo. Sciarra fu poscia ucciso, e la sua gente mandata in Candia a combattere colla peste, dove parte mancò di vita, e il resto si dissipò: laonde fu creduto, ma vanamente, che avesse avuto fine la tragedia dei banditi. Tal fatto da Andrea Morosino è raccontato all' anno presente, dal Campana al seguente.

Erano già corsi tre mesi, che il re di Navarra, ossia di Francia Arrigo IV teneva strettamente assediata la nobil città di Roano, difesa con gran coraggio, e frequenti sortite non meno da quella guarnigione, che dalla cittadinanza. Il duca di Parma Alessandro, tuttochè vedesse in quanto pericolo restàsse la Fiandra, s' egli l' abbandonava, giacchè il conte Maurizio di Nassau andava facendo ogni dì nuovi progressi, pure ordini sì precisi ebbe da Madrid, di recar soccorso alla suddetta assediata città, che gli fu forza ubbidire. Sul principio dunque dell' anno mosse verso colà l' oste sua, composta di diecimila fanti, e di tremila cavalli, coi quali si unì anche la

gente mandata dal papa, e poscia i duchi di Umena, e di Guisa colle loro schiere. All'avvicinarsi di questo esercito, a cui accresceva il credito la maestria e fama del prode generale, il re Arrigo, lasciato sotto Roano il maresciallo di Birone, col resto della sua armata gli andò incontro sino ad Umala, dove seguì nel dì quinto di febbraio un fatto d'armi, in cui una buona percossa toccò ad esso re, che anche leggermente ferito, non si recò a vergogna di fuggire. Negli stessi giorni, uscito il Villars comandante delle armi in Roano, fieramente danneggiò gli assedianti, e le loro trincee, con restarvi lo stesso Birone gravemente ferito in una gamba. Parere di tutti gl'intendenti fu, che se il duca di Parma passava senza dimora ad assalire il campo nemico, allora spaventato e confuso, siccome egli proponeva, e desiderava, non gli potea mancar la vittoria. Ma l'Umena, o per gara con lui, o per non volere esporre i suoi a rischio alcuno, ricusò di secondarlo. Il perchè, dopo qualche soccorso di danaro e di polve introdotto in Roano, e dopo alcuni altri piccoli fatti, il Farnese si allontanò da quelle parti. Era già venuto il mese d'aprile, e più che mai stretto si trovava Roano dalle forze del re Arrigo, quando il Villars fece intendere al Farnese, e all'Umena, che se in termine di pochi giorni non era sovvenuto, tratterebbe della resa col re. Fu risoluto allora di marciare a quella volta; ma Arrigo prima del loro arrivo levò il campo, e si ritirò. Voleva inseguirlo il Farnese, e di nuovo trovò l'Umena di contrario parere.

Restò intanto libera la città di Roano, se non che per aprire il passo alle vettovaglie convenne prendere Caudebec, sotto la qual piazza fu malamente ferito il Farnese in un braccio. Seguirono poi varie altre fazioni di guerra; e perchè molto superiore di gente era l' esercito del re, fece il Farnese da gran maestro di guerra una mirabile ritirata di là dalla Senna.

Si prevalse in questi tempi della lontananza del duca di Parma e delle sue genti, il conte Maurizio di Nassau generale delle provincie unite. Formò l' assedio di Steenvich, che dopo una gagliarda difesa venne alla sua ubbidienza. Altrettanto fece Coverder con altri luoghi. Ma il più terribil colpo, che potesse avvenire agli affari del re di Spagna in Fiandra, fu la morte di Alessandro Farnese. Per le tante fatiche da lui sofferte in guerra aveva egli contratta una lenta infermità, a cui si aggiunse la grave ferita dell'anno presente da lui riportata, per cui nulla potè più operar di rilevante nel resto dell' anno. Ritiratosi in Fiandra, e sempre più sentendosi venir meno, tuttochè nol volesse mai confessare o per l'innato suo coraggio, o per la vanità comune ad altri principi ed eroi, di voler che prima si sappia la lor morte, che la lor malattia: finalmente in età di soli quarantasette anni finì di vivere nella Città d' Arras (e non gia d' Anversa, come alcuni lasciarono scritto) nel dì 2 di dicembre. „ Gran capitano in vero, per valermi delle parole del cardinal Bentivoglio, e di nome sì chiaro senza alcun dubbio, che la sua fama può collocarlo tra

i più celebri dell' antichità, e farne in modo riverir la memoria all'età presente, che ne abbiano a restar con ammirazione ancora i posteri in tutto il corso delle future „. Fu compianta da tutti i cattolici la morte di questo eroe, e massimamente in Roma, dove quel popolo riputò sempre sua gran gloria l' averlo per concittadino, e il giudicò per non inferiore agli antichi Fabj e Scipioni. Infatti il senato romano, non contento di avere onorata nell' anno seguente la di lui memoria con solenni esequie nella chiesa di Araceli, fece anche fabbricar la sua statua da dotto artefice, e collocarla nel campidoglio. Lasciò dopo di se questo famoso principe due figli, cioè Odoardo, creato cardinale nel precedente anno da papa Gregorio XIV, e Ranuccio suo primogenito, che a lui succedette nel ducato di Parma e Piacenza. Si trovava egli allora in Fiandra con aver già dati segni di gran valore nel comando delle armi, siccome Luogotenente del padre infermo nelle azioni di guerra dell' anno presente. Fece quel principe dipoi trasferire a Parma l'ossa del genitore, e celebrar suntuoso funerale pel riposo dell' anima sua.

Al valore di Carlo Emmanuele duca di Savoia, che guerreggiava in Provenza, fu in questo anno ancora parte avversa, e parte propizia la fortuna. Riuscì al Lesdiguieres generale del re Arrigo di entrare per tradimento nella città di Antibo, dove oltre al sacco furono commesse tutte le maggiori iniquità. Rinforzato che fu il duca di gente andò a mettere l' assedio a quella città, e la

ricuperò. Intanto il duca di Nemours, uno della lega cattolica, con aiuti ricevuti dal re di Spagna sopragiunse in quelle parti, ed ebbe la sorte di prendere la città di Vienna, san Marcellino, ed Eschelles. Ma mentre si fa guerra in Provenza, e in Delfinato, ecco che Lesdiguieres s'impadronisce dei castelli di Ozasco, Ferusa, di Cavours, e di altri luoghi: lo che obbligò il duca a tornare di quà dai monti per opporsi a maggiori conquiste; e però il duca di Espernon altro generale del re Arrigo potè con facilità ritorgli di nuovo la città di Antibo. Seguirono ancora varie scaramucce, che non importa riferire. In grande apprensione si trovò nell' anno presente la repubblica di Venezia, e seco l'Italia per la guerra mossa in Croazia dai Turchi contro la casa di Austria, avendo quei barbari occupati vari luoghi in quelle contrade. Ricorse l'Augusto Rodolfo per questo al papa, giacchè il senato Veneto non si sentiva voglia di romper la pace colla Porta; e non lasciò il pontefice di promettergli aiuti per difesa di quella cristianità. Intanto dai vescovi di Francia fu spedito il cardinal Gondi per informare esso papa della vera situazione degli affari della Francia; ma giunto egli in Toscana, ricevè ordine da Roma di non passar oltre per essere considerato come fautore di un re eretico, e relapso. Gran fatica si trovò per superar gli ostacoli, e per ottenere, siccome poi avvenne, che potesse finalmente giugnere a Roma.

ANNO DI { CRISTO MDXCIII. INDIZ. VI.
CLEMENTE VIII. PAPA 2.
RODOLFO II. IMPERADORE 18.

Furono quest'anno in una gran crisi le turbolenze della Francia. In Parigi per gl'impulsi del pontefice e del re Filippo di Spagna fu pubblicato un' editto, per cui s' invitavano al parlamento generale del regno non solamente tutti gli aderenti della lega, ma i cattolici ancora, che seguitavano il partito del re Arrigo IV. Lasciò esso re guidarsi dal consiglio dei Savj, e permise che si venisse ad una conferenza fra i suoi, e quei della lega. Nello stesso tempo il conte Gasparo Scomberg Tedesco, facendogli sempre più conoscere, che la via propria di conseguir la Corona e di quietar tanti sconvolgimenti, era quella di tornar di nuovo all'abbandonata religione Cattolica: il mosse ad informarsi dai Calvinisti stessi, se i Cattolici si possano salvare nella religion che professano. Nol poterono coloro negare. Similmente riflettendo egli, che secondo la sentenza dei Cattolici non possono sperar l'eterna salute i professori dell'eresia: poco stette a conchiudere, che la più sicura, anzi l'unica via di appagar la propria coscienza, era l'abbracciare la religione cattolica romana. E però commise ai suoi delegati di protestare, ch'egli era pronto a farsi istruire in essa religione. Portata questa dichiarazione al congresso, riempiè di giubilo chiunque altra mira non avea in quelle discordie, se non

la conservazione della fede Cattolica nella Francia. Ma a chi sotto l'ombra della religione covava degli altri segreti disegni, dispiacque assaissimo. Al duca di Umena, siccome capo della lega, premeva forte di conservar la sua autorità e il comando delle armi. Venne anche a scoprirsi, tendere le intenzioni del re Cattolico a far dichiarare regina di Francia l'infanta Chiara Eugenia sua figlia, a cui poscia si darebbe per marito l'arciduca Ernesto fratello dell'imperadore, o pure alcuno dei principi della casa di Lorena. Ma perciocchè il duca di Feria ambasciatore di esso re Filippo propose per re il duca di Guisa, l'Umena anch' egli pretendente, trovò il ripiego di disturbar l'affare con proporre la necessità di accettar la tregua proposta dal re Arrigo. Intanto esso re con ascoltar più fiate alcuni dotti e zelanti prelati Cattolici, che gli spiegarono le controversie teologiche, e gli levarono di capo ogni difficoltà e scrupolo intorno alla religione, fra i quali specialmente si distinse il celebre Jacopo Davy di Perrona, che fu poi cardinale: si dichiarò pronto a rifare di buon cuore la professione della fede cattolica. Divolgato questo suo pensiero, e che il cardinal di Borbone, e vari vescovi meditavano di accettar la sua abiura, e di dargli l'assoluzione, avrebbe ognun creduto che avesse da esultarne il legato apostolico Filippo Sega, appellato il cardinal Piacentino. Tutto il contrario avvenne. Pubblicò egli un'editto contenente, che per essere Arrigo eretico relapso, il solo romano pontefice potea conoscere e giudicar della sua causa,

con dichiarar nullo tutto quanto in ciò operassero i prelati Francesi. E nello stesso tempo risonavano i pulpiti contro dello stesso Arrigo, quasichè la proposta conversione sua fosse figlia del solo interesse, e una finzione per procacciarsi la corona, e poi tradir la religione.

Ciò non ostante nel dì 25 di luglio, festa di san Jacopo maggiore, il re Arrigo nella chiesa del monistero di s. Dionigi presso Parigi alla presenza del suddetto cardinale, e di molti vescovi, abiurò pubblicamente l' eresia, professò la fede Cattolica, ricevette l'assoluzione dalle scomuniche, e fatta poi la segreta confessione dei suoi peccati, ne fu parimente assoluto, con restar coronata quella funzione da un solenne *Te Deum.* Seguì poi la tregua per cui cessarono le guerre, e il re non lasciò di spedire Lodovico Gonzaga duca di Nevers in Italia, e il vescovo del Manso per suoi ambasciatori al papa, affine di notificargli la sua riconciliazione colla Chiesa: nel qual tempo anche il duca di Umena spedì a Roma il cardinal di Gioiosa per trattenere il pontefice da accomodamento alcuno. Infatti Clemente VIII che navigava allora coi venti di Spagna, sulle prime fece intendere al duca di Nevers di non poterlo ammettere in Roma, come ambasciatore di Arrigo. Poscia si contentò, che venisse in Roma, ma con prescrivergli di fermarsi non più di dieci giorni, e di non trattare con alcuno dei cardinali per conto degli affari di Francia. Entrò egli in Roma nel dicembre come incognito; parlò vivamente col papa del re; ma nè le sue ragioni, nè una

lettera piena di divote espressioni del re, nè un bel memoriale di esso duca, poterono punto smuovere il papa. E perciocchè non mancavano molti cardinali di dolersi, che il pontefice lavorasse quì di sua testa, nè gli ammettesse a parte di un negozio di tanta importanza per la Chiesa di Dio: egli in un concistoro risentitamente parlò, dicendo di essere risoluto di non approvar quel fatto: *contro la qual deliberazione* (scrive Cesare Campana) *se per innanzi alcuno osasse di dir parola, egli era per farne rigorosa dimostrazione.* In tale stato rimasero per quest'anno gl'imbrogli della Francia, con aver nulladimeno il re pubblicato nel dì 27 di dicembre un proclama, in cui faceva sapere ad ognuno la sincera sua riunione colla fede e Chiesa Cattolica, e la spedizione fatta a Roma del duca di Nevers per riconoscere il papa, e il vivo suo desiderio della pace, esortando i popoli all'ubbidienza, e ad abbandonare i perturbatori della pubblica quiete.

Per ordine del re Cattolico era passato nel presente anno dalla Fiandra in Francia con seimila fanti e mille cavalli il conte Carlo di Mansfeld, figlio del conte Pietro Ernesto, cioè di chi pro interim governava allora le provincie cattoliche fiamminghe. Unito egli col duca di Umena s'impadronì della città di Noion, e di altri luoghi in Piccardia, finchè la tregua suddetta fece posar l'armi per tutta la Francia. Rimasta assai sguernita di forze la Fiandra, il conte Maurizio di Nassau generale delle provincie unite seppe ben profittarne. Imprese l'assedio di Gertrudemberga,

ed avendo tentato in vano il vecchio conte di Mansfeld di rimuoverlo di là, costrinse quella piazza alla resa. Impossessossi dipoi di altri luoghi di nome oscuro. Nei quali tempi una sopra modo fiera tempesta di mare danni immensi recò alla Ollanda, dicendosi, che restassero preda dell'Oceano circa cento e quaranta navi, cariche di varie merci. Nè pure cessò in quest'anno Carlo Emmanuele duca di Savoia di far guerra in Piemonte, dove per assicurare il passo della Savoia e di Susa, prese per forza il castello di Exiles, e il forte di Miradolo fabbricato da Lesdiguieres: azioni fatte a vista del nemico, il quale non osò mai di opporsi. Fabbricò ancora un forte nella valle di Perusa, e ricuperò il castello di Luserna, e la terra di Cavours, ma non già la Rocca. In Croazia ancora, ed in Ungheria fecero guerra i Turchi all'imperadore Rodolfo, e ne riportarono in varj incontri delle buone busse. La vicinanza di quei rumori, e il sospetto, ch'essi Turchi, benchè durasse la pace, potessero fare qualche scorreria nella patria del Friuli, fece prendere ai signori Veneziani la saggia risoluzione di fabbricar di pianta una città, che insieme fosse fortezza. Fu dunque scelto un sito ai confini degli stati Austriaci, lungi dieci miglia da Udine, e due da Strasoldo, ed ivi fabbricata una mirabile ampia fortezza, a cui fu posto il nome di Palma nuova, grande antemurale del Friuli, e dell'Italia. Non andarono esenti in quest'anno dalle insolenze dei Turchi le spiagge della Sicilia e del regno di Napoli, perchè sbarcati quei barbari

predarono migliaia di anime cristiane, arsero anche molti villaggi, e qualche terra grossa in quelle parti non trovandosi più nel Mediterraneo, eccettochè i cavalieri di Malta, chi pensasse a reprimere l'orgoglio loro. Accadde anche in Palermo l'incendio di quel castello, essendosi attaccato il fuoco al magazzino della polve, che saltò in aria con grande squarcio nell'altre fabbriche, e colla morte di circa trecento persone: disgrazia, a cui facilmente son sottoposte le fortezze, allorchè succedono temporali nell'aria perchè siccome per la fermentazione dei nitri, e di altre esalazioni si accendono i lampi e le folgori nelle nuvole, così anche presso alla terra fermentandosi i nitri, e specialmente i raunati nei conservatorj della polve da artiglieria, e concependo il fuoco, cagionano dipoi grandi esterminj. Noi questi incendi attribuiamo a fulmini scendenti dalle nuvole; ma naturalmente succede anche nel basso, ciò che noi sì sovente miriamo nella region delle nubi.

ANNO DI { CRISTO MDXCIV. INDIZ. VII.
CLEMENTE VIII. PAPA 3.
RODOLFO II. IMPERADORE 19.

GRAN materia di discorsi somministrò in quest'anno ai politici la renitenza ed inflessibilità di papa Clemente ad accettare in seno della Chiesa il convertito re Arrigo IV. Per quante ragioni sapesse addurre il duca di Nevers, non gli fu possibile di smuovere punto l'animo d'esso pontefice, cioè di chi non voleva consiglio se non da se

stesso; anzi fu come forzato a partirsi di Roma: lo che eseguì con protestare, che di tutti i disordini, che potessero da lì innanzi avvenire in Francia, si rifonderebbe la colpa sopra sì duro pontefice. Parea bene avere Clemente dei giusti motivi di procrastinare in questo negozio, sì per conservare l'autorità della Santa Sede, ch'egli chiamava lesa dai prelati di Francia, coll'aver eglino senza di lui assoluto il re Arrigo; sì ancora per non lasciar esposti alla vendetta di esso re quei principi e popoli della lega, la resistenza dei quali avea forzato Arrigo a meglio pensare all'elezione della religione; e finalmente per assicurarsi, che sincera, e non dolosa fosse la conversione d'esso re. Ma non si sapeva intendere nè in Roma, nè altrove, perchè un pontefice, obbligato ad essere padre comune, e clemente più di fatti che di nome, non ammettesse temperamenti e trattati di salvar la sua dignità, di conciliar la lega col re, e di ben assicurarsi del cuore di Arrigo. Da ciò arguivano poi, che non il solo interesse della religione, ma altri ingredienti di umana politica, intorbidassero la sospirata unione della Francia. E che sarebbe poi succeduto, se i prelati di Francia, che in addietro aveano proposto di creare un patriarca, irritati maggiormente ora dalle di lui durezze, avessero eseguito un sì fatto progetto? Il bello fu, che al dispetto degli sforzi del cardinale legato in Francia, e delle declamazioni dei frati, cominciò a poco a poco a sciogliersi la lega santa in quel regno. Imperciocchè sul principio di quest'anno la città di Meaux riconobbe per suo legit-

timo re Arrigo. Il popolo di Parigi anch' egli nel dì 12 di gennaio fece della novità, privando il duca di Umena del titolo di luogotenente del regno, con ordinargli ancora di licenziare i presidiarj spagnuoli. Le città di Aix in Provenza, Lione, Orleans, ed altre vennero all' ubbidienza del re. Nè credendosi necessaria in Rems la coronazione sua, fu questa fatta nel dì 27 di febbraio in Sciartres con gran solennità. Lo che fatto, nel giorno 22 di marzo, concertato prima segretamente l' affare col signore di Brissac, il re Arrigo pacificamente entrò nella città di Parigi, e però ne partirono senz' offesa gli Spagnuoli e fiamminghi. E perchè il cardinal Sega legato, benchè rispettato dal re, anzi invitato con tutto onore, più che mai si mostrò alieno dal re in esecuzione delle istruzioni di Roma, fu accompagnato a Montargis da Jacopo di Perrona insigne vescovo e letterato, che poi conseguì il cappello cardinalizio. L' esempio di Parigi si trasse poi dietro molte altre città, e il duca di Guisa si riconciliò col re. Coll' armi ancora furono sottomesse la Ciapella piazza forte, e Noione. Se questi felici progressi di Arrigo piacessero al papa, e al re Cattolico, non occorre che io lo dica.

Ora avvenne un caso in Parigi, per cui gran rumore e diceria insorse. Trovavasi quel re nella sua camera nel dì 27 di decembre colà appena arrivato da san Germano, quando uno scellerato giovane Parigino di anni 18 per nome Giovanni Castello, cacciandosi per la folla dei Cortigiani, e a lui appressatosi gli tirò una coltellata, chi dice verso la gola, chi verso il ventre: ma essen-

dosi accidentalmente chinato il re, il colpo altro non fece, che tagliargli un labro, e cavargli un dente. Preso costui, confessò di aver commesso il delitto, credendo di acquistar merito presso Dio, avendo massimamente inteso, ch' era lecito il levar la vita ad un tiranno. Perchè disse di avere studiato sotto i padri gesuiti, e furono dipoi trovati in camera del p. Giovanni Guignardo sacerdote della compagnia, alcuni scritti contro del re, composti allorchè era nel suo maggior bollore la lega: ciò bastò, perchè uscisse un editto, promosso da chi per altri precedenti motivi, mirava di mal occhio i gesuiti, in cui fu ordinato, ch'essi tutti sotto varie pene uscissero del regno: sentenza creduta ingiusta dai saggi, perchè a cagion del delitto di un solo, o di alcuni pochi, si veniva a punire tutta una grande università, benemerita per varj titoli della religione e del pubblico. Ancorchè prosperassero cotanto gli affari del re Arrigo, pure Filippo re di Spagna non ritirava le sue milizie dalla Francia, e continuava la guerra in Bretagna per mezzo del duca di Mercurio, e nel Delfinato e Provenza coll' armi del duca di Savoia, e dello stato di Milano. Fece esso duca l' assedio di Bricheràs, e quantunque Lesdiguieres avesse fatto il possibile per ben fortificare quella terra e la sua rocca, e costasse l'impresa più di un sanguinoso assalto, pure se ne impadronì. Riacquistò ancora il forte di san Benedetto, ed ebbe il contento di veder tornare alla sua divozione tre delle valli abitate dagli eretici Valdesi, cioè Luserna, Angrogna e Perusa. In

Fiandra, al cui governo entrò in quest'anno l'arciduca Ernesto, non succederono fatti di gran conseguenza, se non che Groninga assediata dal conte Maurizio di Nassau fu obbligata a rendersi. Seguì eziandio in quelle parti un pertinace ammutinamento dei soldati Italiani, e poi degli Spagnuoli per mancanza delle paghe; cosa tante altre volte accaduta, e sempre con discredito della monarchia di Spagna, la qual pure tante ricchezze continuamente ritraeva dall'indie Orientali ed Occidentali, giacchè il re allora comandava anche al regno di Portogallo. In Ungheria sì, e nella Croazia furono molti fatti di armi fra gli eserciti dell'imperadore e dei Turchi. Acquistarono i cristiani Novigrado ed altri luoghi, ma che non compensarono la perdita dell'importante fortezza di Giavarino, che dopo un ostinato assedio fatto dai Musulmani, fu loro ceduto da quel comandante, senz'aspettare il vicino soccorso. Provò in quest'anno ancora la povera Italia gl'insulti della crudeltà turchesca. Sul principio di settembre comparve verso Reggio di Calabria il Bassà Sinan, ossia Assane Cicala, rinegato appunto Calabrese, ed ammiraglio turchesco con una flotta di ben cento legni; e sbarcata la gente sua, perchè il popolo col loro meglio si era ritirato entro terra, per rabbia di non aver colpita la preda, se ne vendicò col fuoco, incendiando quella tante volte incendiata o rovinata città, e tagliando quanto vi era di fruttifero in quei contorni. Altrettanto poi fecero a varj villaggi e terre murate di quella riviera, con danno di centinaia

di migliaia di scudi per quegl' infelici abitanti. Nel dì 5 di agosto in Mantova cessò di vivere Leonora d'Austria figlia di Ferdinando I imperadore, e già moglie di Guglielmo duca di Mantova, principessa di singolar bontà di costumi, e di una vita sì religiosa, che era per così dire adorata da quel popolo.

ANNO DI { CRISTO MDXCV. INDIZIONE VIII.
CLEMENTE VIII. PAPA 4.
RODOLFO II. IMPERADORE 20.

Finalmente nel presente anno facendo breccia nel cuore di papa Clemente quei riflessi, che nel precedente aveano avuta sì poca fortuna, ebbe la cristianità la consolazione di veder calmate le turbolenze della Francia, e rimesso il re Arrigo IV in grazia della Santa Sede. I prosperosi successi di esso re, a cui pochi oramai palesemente ricalcitravano in Francia, e l'aver egli dichiarata la guerra al re di Spagna, che finquì avea alimentato quel fuoco, cagion furono, che il pontefice non si lasciasse più regolar dalle massime Spagnuole, ma che si consigliasse unicamente con chi, senza privati interessi, amava il ben della Chiesa. Fatte dunque segretamente penetrar le sue scuse, e il buon animo al re per mezzo del celebre Arnoldo di Ossat, che come prete privato stava allora in Roma, e trattava gli affari di esso re, fu spedito da Parigi Jacopo Davy signor di Perrona, uno dei più dotti cattolici della Francia, acciocchè maneggiasse così

importante affare. Arrivò egli a Roma senza formalità nel dì 12 di luglio, informò il papa di quanto occorreva, e gli porse un' umile supplica a nome del re. Furono smaltite le condizioni, colle quali il pontefice volea accordargli l' assoluzione, poscia nel concistoro del dì due di agosto propose la determinazione da lui presa di ricevere nel grembo della Chiesa cattolica esso Arrigo. Non vi furono fra i porporati, se non alcuni non pochi parziali degli Spagnuoli, i quali giacchè non poteano impedirlo, misero in campo delle stravaganti condizioni, secondo le quali mai non si sarebbe venuto allo scioglimento di quel nodo. Non così fece il cardinal Francesco Toledo personaggio dottissimo della compagnia di Gesù, rapito dipoi nell'anno seguente dalla morte, il quale quantunque Spagnuolo di nascita, pure tenendo davanti agli occhi la sola gloria di Dio, e il bene della Chiesa, mirabilmente si adoperò per condurre a fine quell' impresa di tanto rilievo. Altrettanto ancora operò Cesare Baronio confessore del papa, poscia cardinale, specialmente a ciò spinto da san Filippo Neri, il quale in questo anno appunto nel dì 26 di maggio passò a miglior vita. Scelta dunque la domenica corrente nel dì 17 di settembre, con tutta solennità e decoro si eseguì la funzione. Nel portico della basilica di san Pietro, le cui porte stavano chiuse, si presentarono al papa, attorniato dal sacro collegio, e da infinito popolo, il Perrona e l'Ossat, come procuratori d' Arrigo; esibirono il di lui memoriale, e lo strumento della lor procura;

quindi a nome del re abiurarono tutte l' èresie, e fecero la professioni della fede Cattolica riconoscendo per nulla l'assoluzione a lui data in Francia, ed accettando le già concordate condizioni, e le penitenze imposte al re. Fu poi profferita la sentenza dell'assoluzion pontificia, spalancate le porte di san Pietro, intonato e cantato il *Te Deum*, cui fecero eco i rimbombi dell'artiglierie di Castello sant' Angelo, con assaissime altre feste del popolo romano. Di somma consolazione eziandio al pontefice e al Cattolicismo riuscì nell'anno precedente l'arrivo a Roma di due oratori, spediti dal patriarca di Alessandria, e nel presente anno di due altri inviati da alcuni vescovi della Russia Polacca, per unir le loro Chiese alla Chiesa e credenza romana, con abiurar gli errori delle lor sette. Non occorre che io dica, qual frutto si ricavasse dalla comparsa de' primi, da che ognun sa, che gli Eutichiani d' Egitto continuano ad essere separati da noi.

Riportò ancora in quest'anno gran lode presso il popolo romano la costituzione, ossia bolla della congregazion sopra i baroni, pubblicata nel dì 30 di giugno da papa Clemente. Il far dei grossi debiti costava poco ai nobili romani, nè poi maniera si trovava di pagarli, essendo i lor beni sottoposti a fideicommissi, e ad altri legami: dal che proveniva immenso danno non tanto ai creditori, che al pubblico commercio. Deputò dunque il pontefice una congregazione con facoltà di poter distraere i feudi, e le castella, ed altri beni stabili di essi baroni, non ostante qualsi-

voglia vincolo di fideicommisso, affinchè venisse da lì innanzi soddisfatto ai creditori. A questa ordinazione diede poi miglior forma papa Urbano VIII. Grande apprensione intanto recavano al pontefice Clemente i progressi dei Turchi in Ungheria, divenuti più orgogliosi per la presa di Giavarino, e l' Augusto Rodolfo non cessava di chiedere aiuti. Per sovvenirlo impose il pontefice quattro decime agli ecclesiastici d' Italia, e si diede a far leva di soldatesche negli stati della Chiesa disegnando di spedir colà un corpo di dodicimila fanti e di mille cavalli. Il comando di questa gente, in cui si contarono assaissimi nobili ufiziali italiani, fu dato a Gian Francesco Aldobrandino, nipote del papa, che dopo avere con grandiosa solennità ricevuto il bastone di generale e le bandiere, marciò alla volta dell' Ungheria. Anche Ferdinando gran duca di Toscana vi avea dianzi spedito altri soccorsi di gente. Don Giovanni, don Antonio dei Medici, il duca di Bracciano, ed altri signori con quelle truppe si segnalarono in varie imprese. Ma Vincenzo duca di Mantova, mosso dalla sua parentela coll' imperadore volle passare in persona a quella guerra, menando seco un accompagnamento di circa mille e quattrocento uomini a cavallo, tutti atti a guerreggiare. Questo principe sorpreso poi in Comora da una pericolosa malattia, fu forzato verso il fine di ottobrre di ritornarsene in Italia a cercar aria migliore per risanarsi. Aveano intanto le armi dell' imperadore, comandate dal valoroso conte Carlo di Mansfeld, presa in Ungheria la città vecchia e nuova di Strigonia; ma nulla si potea

dir fatto, se non s' impadronivano anche della cittadella; quando colà giunsero anche gl' Italiani suddetti, ai quali fu assegnato il lor posto per l' espugnazione di quella fortezza. Diedersi vari assalti, ed in essi valorosamente combattendo, sacrificarono la lor vita molti di quegli ufiziali, e soldati, dimodochè in fine specialmente alla bravura di essi Italiani fu attribuito l' essere stati forzati i Turchi a rendersi a patti. Giunto in appresso anche colà il duca di Mantova colle sue truppe, e bramoso di lasciar qualche memoria di sè, prese ad espugnare la città di Vicegardo, e la costrinse alla resa. Degli altri fatti di guerra in quelle contrade non permette l' assunto mio, che maggiormente io ne parli.

Sempre più intanto si venne toccando con mano, che Filippo II re di Spagna, già sì caldo protettore ed ausiliario della lega Cattolica in Francia, col manto della religione copriva altre politiche intenzioni. Per la conversione del re Arrigo IV, andava sempre più declinando essa lega. Si sapeva, che in Roma gagliardamente si trattava della riconciliazione di esso re, e pure Filippo, lungi dal pensare a rendere la quiete alla Francia, maggiormente si accendeva a farle guerra, e la continuò ancora dappoichè la pace data dal pontefice ad Arrigo tagliava le gambe a tutti i pretesti della lega. Dichiarò dunque Arrigo la guerra al re Cattolico con un pubblico manifesto, al quale con altro simile fu risposto. Giacchè era mancato di vita l' arciduca Ernesto governator della Fiandra, e pro interim restava appoggiato quel governo al conte di Fuentes, a lui venne da Madrid ordine

di proseguir le ostilità. Entrato pertanto egli nella Piccardia coll' esercito suo, covando il disegno di ricuperar la città di Cambrai, assediò e prese il Castelletto, fortezza d' importanza per l'intenzione sua. Di là passò all' assedio di Dorlac, al cui soccorso passati i Francesi, ebbero la mala pasqua. Fu presa anche quella terra e saccheggiata: dopo di che il Fuentes arditamente cinse di assedio la riguardevol città di Cambrai, tuttochè si trovassero alla difesa di quella città circa duemila e cinquecento fanti e secento cavalli, oltre al presidio della cittadella, consistente in cinquecento fanti. Ma teneva egli delle intelligenze con alcuni di quei cittadini, fautori dell' arcivescovo; e in fatti dappoichè furono ben inoltrate le trincee, ed ebbero le batterie alzate, non solamente diroccata buona parte del muro, ma anche bersagliato un nuovo numero delle case della città, quel popolo si mosse a manifesta sollevazione, ed aprì le porte agli Spagnuoli. Ritirati i Francesi nella cittadella, non tardarono molto a trattare di renderla con tutte le più onorevoli condizioni, che poterono desiderare. Per tale acquisto gran gloria riportò il Fuentes, e somma fu l' allegrezza delle provincie cattoliche della Fiandra, al cui governo arrivò dipoi il cardinale Arciduca Alberto, fratello del defunto arciduca Ernesto. Dalla parte ancora della Borgogna e della Savoia faceano gli Spagnuoli guerra alla Francia. Lesdiguieres tolse al duca di Savoia Exiles, e il duca a lui il forte castello di Cavours, ed altri luoghi. Ma non per questo lascivano di andare sempre più prosperando gli affari del re Ar-

rigo, perchè ricuperò Vienna nel Delfinato; la Provenza tornò quasi tutta alla sua ubbidienza; Digion, e Sciallon in Borgogna a lui si diedero, per tacer di altri vantaggi suoi. Quel che più importa, la riconciliazione sua colla Santa Sede operò, che il duca di Umena ed altri principi cominciarono segretamente a trattar seco di concordarsi e sottomettersi; e Carlo Emmanuele duca di Savoia, siccome saggio, intavolò tosto e conchiuse una tregua con lui.

Non andò esente nè pure in quest' anno la campagna di Roma dagl' insulti dei banditi, cioè specialmente verso Anagni e Frosinone, dove commisero orrendi misfatti. Contro di costoro spedì il pontefice alcune compagnie di cavalli, ed altrettanto fece il conte di Olivarez vicerè di Napoli contro degli altri, che maggiormente infestavano quel regno. Grandi lamenti erano per quella iniqua gente, che tuttodì svaligiava viandanti e corrieri, e talvolta anche levava loro la vita. Fecero prigioni Giambattista Conti nobile romano, ed Alessandro Mantica, e poscia l' arcivescovo di Taranto, e il vescovo di Castellanetta, ai quali imposero di grosse taglie. Era in questi tempi generale delle galee di Napoli don Pietro di Toledo, e pensando egli come vendicarsi dell' insolenze fatte nei tempi addietro dai Turchi alle marine d' Italia, aggiunse alle sue quattordici galee otto altre di Sicilia, tutte ben armate; e colto il tempo, che si facea dai Turchi nel mese di settembre la fiera di Patrasso, all' improvviso giunse colà, e messe le genti a terra, diede un fiero sacco a tutti quei mercatanti Ebrei, Turchi, e Greci. Di-

cono, che vi restarono uccise circa quattromila persone, sapendo anche i cristiani essere Turchi, quando hanno il vento in poppa. Il bottino si fece ascendere a quattrocentomila scudi romani, e parecchi mercatanti furono menati via, ed obbligati al riscatto. Benchè l'ammiraglio dei Turchi Cicala si trovasse a Navarino lungi da Patrasso, quaranta miglia, non si attentò a muoversi per voce precorsa, essere cinquanta le galee cristiane, e quelle ben fornite di bravi combattenti e munizioni da guerra. Pasquale Cicogna, doge di Venezia, personaggio di singolar probità, terminò in quest' anno a dì due di aprile la carriera del suo vivere. Sotto di lui fu fabbricato il sontuoso ponte di Rialto, una delle più insigni fabbriche di Venezia. Nel dì 22 oppure 26 di esso mese venne sostituito in quella dignità Marino Grimani. Restò funestato l'anno presente dalla morte di altri illustri personaggi, cioè cardinali, e capitani di gran nome, fra i quali io nominerò solamente Lodovico Gonzaga, zio paterno di Vincenzo duca di Mantova, il quale passato negli anni addietro in Francia, per le nozze contratte con Enrica figlia ed erede di Francesco duca di Nevers, acquistò quel ducato, e lo tramandò a Carlo suo figlio, che a suo tempo vedremo duca di Mantova. Gran figura fece esso Lodovico nelle guerre civili di Francia. Merita ancora di essere accennata la morte di Torquato Tasso, accaduta nel presente anno a dì 26 di aprile in Roma, mentre si preparava la solenne di lui coronazione in Campidoglio. Insigne poeta, e principe dei poeti epici Italiani, e filosofo di alto sapere; come costa non men dai

suoi versi, che dalle sue prose, ma che per gli insulti della soverchia sua malinconia fu gran tempo, per non dir sempre, zimbello della mala fortuna.

ANNO DI { CRISTO MDXCVI. INDIZIONE IX. CLEMENTE VIII. PAPA 5. RODOLFO II. IMPERADORE 21.

I pensieri del pontefice Clemente nel presente anno furono principalmente occupati in cercar le vie di estinguere la guerra, che tuttavia in varie parti lacerava la Francia. Spedì a questo effetto il generale dei frati minori a spiar gli animi del re Arrigo, e del cardinale Alberto governatore della Fiandra, e ad istillare in amendue pensieri di pace. Ma questa pace desiderata dal re Francese Arrigo IV, non si accordava colle vaste idee del re di spagna Filippo II e tanto più perchè le armi e raggiri suoi ebbero in più di un luogo felice successo. Primieramente avea saputo l'accortezza dei ministri Spagnuoli talmente guadagnare Carlo Casale console, o piuttosto tiranno di Marsilia, che quel pōpolo parte per timore, e per parte per mari e monti di vantaggi lor fatti sperare dal re cattolico, si misero sotto la di lui protezione, ed accettarono nel loro porto Carlo Doria colà inviato colle sue galee da esso re di Spagna; fatto che infinitamente dispiacque al re Arrigo. Era già tornato in grazia dello stesso re Cristianissimo il duca di Guisa. Mandato egli al governo della Provenza con quelle forze maggiori, che potè riunire, s' impadronì di Ci-

steron, di Riez, di Grasse, di Hieres, di Santrepè, e di altri luoghi. Quindi si diede a manipolare un segreto trattato in Marsilia coi malcontenti del governo del Casali, e questo fu sì felicemente condotto, che nel dì 16 di febbraio il Casali restò ucciso dai congiurati, nel qual tempo si presentò esso duca di Guisa alle porte della città, e vi entrò, con acquistar dipoi le fortezze, ed obbligare il Doria a fuggirsene, non senza perdita di molti dei suoi soldati, sorpresi in terra fuori delle galee. Con più felicità succederono all'arciduca cardinale le imprese, ch' egli tentò. Trovandosi impegnato il re Arrigo nell' assedio della dura fortezza della Fera, ed occorrendo troppe difficoltà a soccorrere quella piazza, si avvisò il porporato di fare una potente diversione. Pertanto all' improvviso nel dì nove di aprile piombò col suo esercito addosso alla riguardevol terra e fortezza di Cales, e con gran sollecitudine fece piantar le batterie, tanto per bersagliare la terra, che per impedire i soccorsi per mare, i quali furono ben tentati, ma senza frutto alcuno. Era quella guernigione di soli secento soldati impoltroniti nell' ozio, di mille e dugento Borghesi, e trecento villani, che intimoriti al primo feroce assalto degli Spagnuoli, dimandarono capitolazione, e l'ottennero per potersi ritirar nel castello, promettendo di rendere ancor questo fra sei giorni, se non veniva soccorso. Venne infatti il soccorso, ed ebbe maniera di entrar nel castello. Adirato per questo il cardinale fece giocar le artiglierie contro di esso castello, ed appena formata la breccia, fu dato un sì furioso assalto,

che avviliti i difensori non pensarono che alla fuga. Ne furono uccisi ottocento, e tutto andò a sacco, con fama, che il bottino ascendesse a un milione di scudi. Guines e Han si arrenderono anche essi dipoi al cardinale. E lo stesso fece nel dì ventitrè di maggio anche la picciola, ma forte città di Ardres, e finalmente nell' agosto l'importante fortezza di Hulst.

Intanto dopo alquanti mesi di ostinato assedio giunse finalmente il re Arrigo nel precedente giorno, cioè nel dì ventidue di maggio, ad obbligar gli Spagnuoli alla resa di Fera. E perciocchè la perdita di Cales era una continua puntura al suo cuore, non ebbe scrupolo a trattare e conchiudere un'alleanza con Elisabetta regina d'Inghilterra, assai per altri motivi disgustata degli Spagnuoli. Nè si dee tacere, che durante l' assedio della Fera, Arrigo di Savoja duca di Nemours, il duca di Gioiosa potente in Linguadoca, e quel che più importò, il duca d' Umena della casa di Lorena, dopo molti segreti trattati venneroal l' ubbidienza, e giurarono fedeltà al suddetto re Cristianissimo, il quale siccome principe magnanimo benignamente gli accolse, con loro concedere molti governi e vantaggi, ed obbliar generosamente le cose passate. Tornò infino alla divozion sua anche il duca di Mercurio, che più degli altri si era mostrato pertinace fautor della lega: tutti avvenimenti, che servirono di maggiore ingrandimento e riputazione ad esso re. Ebbe in questi tempi una dura lezion dagl' Inglesi Filippo II re di Spagna. Fece la regina Elisabetta un formidabil armamento per mare, in cui

concorsero anche gli Olandesi, e molti particolari mercatanti; cioè una flotta di circa cento sessanta vele, dove s'imbarcarono sedicimila combattenti, fra i quali si contavano molti nobili venturieri. Comparve all' improvviso nel dì 21, altri dicono nel dì 30 di giugno, quest' armata, sotto il comando del giovane Roberto conte di Essech, e dell' ammiraglio Inglese Carlo Conte di Hocward, alla vista della tanto rirca e mercantile isola e città di Cadice in Ispagna, chiamata (non so il perchè) dal Campana e da altri Calice, e da lor posta ne' mari di Portogallo. Trovavansi in quell' isola cinquantasette grosse navi, fra le quali quattro dei galeoni, chiamati i dodici apostoli, due galeazze di Andaluzia, venti galee, ed altri non pochi legni, tutti carichi di merci preziose, e destinati a passare alle indie Orientali. Fu detto, che ascendesse il valor di esso carico a dodici milioni di ducati d'oro, spettante per la maggior parte a particolari mercatanti Spagnuoli, Napoletani, Siciliani, e Genovesi. Prima di tentar altro gl' Inglesi arditamente si mossero contro le navi da guerra Spagnuole, che sostennero per più ore il combattimento, ma accesosi il fuoco nel galeone san Filippo Almirante dell' Armata, si misero in confusion gli Spagnuoli; tre loro grosse navi ben fornite di artiglieria rimasero in poter de' nemici; altre furono o arse o sommerse; gran bottino ancora fu fatto, e chi potè fuggire, si salvò. Ma il peggio fu, che poco stettero i vincitori Inglesi ad assalire furiosamente la città, e a divenirne padroni, con essersi ritirati nel castello i difensori, i quali poco stettero a capito-

lare, per salvare le donne dal disonore, e la città dall' incendio. Quanto di buono e bello ivi si trovò, fu messo a sacco. Vi restava gran quantità di legni sì del re, che dei mercatanti, i quali stavano prima, o pur si erano rifugiati al passo del ponte, che congiugne l' isola di Cadice colla terra-ferma. Attesero i lor padroni la notte a scaricar le merci: e perchè il duca di Medina conobbe di non aver forza da difenderli, affinchè non cadessero in mano dei nemici, comandò, che di tutti quei legni si facesse un gran falò, e l' ordine fu eseguito. Se ne andarono poscia pieni di preda gl' Inglesi. E tuttochè il re Cattolico, ansioso di farne vendetta, unisse nel porto di Lisbona un' armata di più di ottanta vele, e la spignesse alla volta dell' Inghilterra: pure ancor questa sorpresa da un fiero temporale, parte perì nell' onde, e parte maltrattata, non poco penò a ridursi in salvo. Gran danno che venne anche alla mercatura d' Italia da così fiero e strepitoso emergente.

La guerra di Ungheria continuò vigorosa ancora in quest' anno. Tolsero le armi cristiane ai Turchi Vaccia. Presero ancora Clissa nei confini della Dalmazia, ma poi la perderono. Essendo venuto lo stesso gran signore Maometto all' armata, la città di Agria fu vilmente a lui renduta dal presidio imperiale, per ottener salve le vite: patto, che non fu poi mantenuto dalla consueta infedeltà e barbarie dei Turchi. Furono poscia a fronte le due armate nemiche a Chereste, e si venne a giornata campale. Restò in poco tempo sbaragliata la Turchesca, e ne fu fatta grande

strage; ma perdutasi gran parte dei vincitori Cristiani a dare il sacco ai padiglioni, le incontrò quella disavventura, che tante altre volte è accaduta, ed accaderà, cioè, che i Turchi raggruppati, e ritirati dalla fuga, diedero una piena sconfitta all' esercito imperiale. Torniamo ora in Italia, dove papa Clemente VIII, mirando con sommo dispiacere la continuata guerra del re di Spagna colla Francia, e la lega del re Arrigo IV, coll' Inghilterra, determinò d' inviare in Francia Alessandro dei Medici cardinale ed arcivescovo di Firenze, personaggio di raro ingegno e prudenza, acciocchè si studiasse di quetare il resto dei mali umori della Francia, e tentasse ancora di disporre gli animi alla pace. Con sommi onori fu ricevuto per tutta la Francia questo legato pontificio, ed ebbe il contento di vedersi incontrato da Arrigo di Borbone principe di Condè, fanciullo di anni otto, e primo del sangue reale dopo il re, il quale già istruito nella fede Cattolica, secondo le promesse fatte al papa, avea abbandonata l' eresia di Calvino. Nel dì primo di agosto ebbe esso legato la sua prima udienza dal re. Nè si dee tacere, che essendo cresciuto a dismisura in questi tempi lo scialacquamento dei titoli, del che gl' Italiani diedero la colpa alla superbia Spagnuola, ne tentò la corte di Spagna qualche rimedio. Il titolo d' illustrissimo ed eccellentissimo, che già fu in uso per li soli principi sovrani, si era tanto prostituito, che fino i nobili di basso affare lo pretendevano. L' illustre, o molto illustre, che sul principio di questo secolo XVI, per quanto si può osservare, si soleva

dare ai principi cadetti, era passato ad onorar la plebe. Da questo abuso nascevano poi contese, perchè i minori si volevano uguagliare ai maggiori, e i maggiori ai massimi, senza osservar distinzione alcuna di grado nella stessa nobiltà. Ora il conte di Olivares vicerè di Napoli pubblicò un editto, per cui venne vietato ogni titolo, per dir così, di cortesia, dovendosi unicamente scrivere nelle lettere al signor duca, al signor principe, marchese, conte dottor ec. Passò questo divieto a Milano, dove fu poco osservato. In Roma, e in altri stati se ne risero. Quanto durasse questa prammatica, non occorre che io lo ricordi, e molto meno come passi oggidì in Italia l'abuso, e la ridicola prostituzion dei titoli, perchè senza di me ognun lo vede e prova.

ANNO DI { CRISTO MDXCVII. INDIZ. X.
CLEMENTE VIII. PAPA 6.
RODOLFO II. IMPERADORE 22.

Arrivò nell' aprile di quest' anno a Roma Francesco di Lucemburgo duca di Penoy, ambasciatore di Arrigo IV re di Francia a rendere ubbidienza al sommo pontefice Clemente VIII. Gran pericolo avea corso nel viaggio di essere fatto prigione dai soldati dello stato di Milano, spediti in traccia di lui. Fu per lui nel sacro concistoro recitata una elegantissima orazione da Martino Bascia da Susa, o pur da Granoble, in cui a larga mano si profusero incensi in lode d' esso papa. Intanto per le disavventure occorse nel precedente anno in Ungheria, non per valore dei Turchi, ma per l' inconsiderato

procedere dei capitani cristiani, si trovava l'imperadore Rodolfo II in gravi angustie, per timore specialmente, che non restando più ostacolo alla potenza turchesca, avessero a comparir sotto Vienna l'armi Ottomane. Fece perciò ricorso a tutti i principi d'Italia, e massimamente al pontefice, siccome padre del cristianesimo, il quale spedì per questo alla corte Cesare Gian Francesco Aldobrandrino suo nipote, e intanto con aggravio imposto al popolo romano, e in altre guise adunata l'occorrente pecunia, fece una leva di sette in ottomila fanti, e nel mese di giugno li spedì in Ungheria. Con questo soccorso, ed altri che sopravennero, mise insieme l'imperadore un'armata di dieciottomila fanti, e di cinquemila cavalli, dei quali fu dato il comando all'arciduca Massimiliano. Sorpresero i Cesarei circa il fine di maggio Tatta, e poi misero l'assedio a Pappà, che costò loro molto sangue, ma con venire in fine alle lor mani quella terra col suo castello. Era passato di nuovo in Ungheria Vincenzo duca di Mantova, a cui fu data la vanguardia dell'esercito. Or mentr'egli con alquanti dei suoi va a riconoscere i contorni di Giavarino, giacchè si meditava di farne l'assedio, caduto in un'imboscata di Turchi fu preso, e miracolo fu, ch'egli coll'aiuto di pochi si potesse liberare dalle loro mani. Accostaronsi i Cristiani ad esso Giavarino, ma inteso l'avvicinamento dell'oste turchesca, in fretta levarono il campo, e tanto più perchè l'armata loro era di molto scemata. Riacquistarono dunque i Turchi Tatta, nè seguì poi altra rilevante azione in quelle contrade. Continuava

intanto l'izza fra gli Spagnuoli ed Inglesi. Grande armamento navale si fece dall'una parte e dall'altra. Nella flotta di Spagna s'imbarcarono, oltre ad altre milizie, seimila Italiani. Uscirono sul principio di settembre in mare le due armate nemiche ma in vece di combattere fra loro, combatterono coi venti, essendo restate amendue maltrattate e disperse da una terribil fortuna, e forzate, quando poterono, a salvarsi nei loro porti, disputando fra esse, chi maggior danno avesse riportato da quel duro conflitto.

Una percossa ebbero nel gennaio del presente anno i cattolici in Fiandra dal conte Maurizio di Nassau a Tornaut, perchè vi perderono la vita alcune centinaia di essi, e restarono in potere dei vincitori trentotto bandiere di fanteria colla maggior parte delle bagaglie. Parve compensata questa perdita delle truppe Spagnuole dalla felicità con cui riuscì Ferdinando Portocarrero governatore di Dorlans, che prima comunicò il suo disegno all'arciduca cardinale, di sorprendere all'improvviso nella mattina del dì 11 di marzo la città di Amiens, capitale della Piccardia, mal custodita, benchè dentro vi fossero più di quindicimila cittadini atti all'armi. Di grande importanza fu quell'acquisto sì per la grandezza e popolazione della città, come per la gran copia delle artiglierie e munizioni, che vi si trovarono. Recata questa nuova al re Arrigo, dimorante allora in Parigi, al vederne sì afflitti i suoi cortigiani, magnanimamente dimandò loro, se i nemici aveano portato Amiens in Ispagna. Nò, risposero, ed egli allora soggiunse: *Buon per noi,*

che gli avremo tutti prigioni. E non tardò a dar ordine al maresciallo conte di Birone di accorrere colà, e di formar l'assedio della perduta città. Concorsero a quell'impresa le maggiori forze del re colla giunta di quattro o cinquemila Inglesi; e lo stesso Arrigo in persona vi si portò per dar calore alle azioni. Durò per alquanti mesi il pertinace assedio, ed aveano i Francesi già presa la strada coperta, e inoltrati i lavori sino alle mura, con che si vedeva già vicina all'agonìa quella città: quando l'arciduca Alberto si avvisò di recarle soccorso. A quella volta dunque s'inviò con diciottomila fanti, mille e cinquecento uomini di armi, ed altrettanti cavalli leggieri. Il cardinal Bentivoglio fa ascendere quell'esercito a ventimila fanti, e quattromila cavalli. Trovossi quest'armata nel dì 15 di settembre alla vista d'Amiens. Comunemente fu creduto, che s'egli animosamente assaliva lo sparso campo Francese, non solamente potea soccorrere la città, ma anche mettere in rotta gli assedianti. Non ebbe tanto coraggio. Probabilmente la presenza di un re sì valoroso, che tosto si mostrò pronto a ricevere i nemici, gli fece prendere la risoluzione di ritirarsi: lo che eseguì con molti disagi e pericoli, perchè inseguito dai Francesi. Laonde fu poi detto, ch'egli venuto come generale, era tornato come prete. Con patti dunque di tutto onore poco stettero gli Spagnuoli a rendere Amiens al re Arrigo nel dì 25 di settembre. Questo infelice impegno dell'arciduca cardinale lasciò intanto esposta la Fiandra agl'insulti degli Olandesi. Sicchè potè in quel tempo il conte Mau-

rizio occupar varj luoghi, come Rembergh, Murs, Grol, Oldensel, e Linghen, non senz'aspre querele dei fiamminghi Cattolici, che miravano negletti i loro interessi, per attendere a quei della Francia. Gran guerra fu parimente in quest'anno tra i Francesi, e Carlo Emmanuele duca di Savoia, a cui la morte rapì nel dì 6 di novembre l'infanta Caterina sua moglie, figlia del re Filippo II: Principessa non men feconda di virtù, che di prole. Fu preso dal general Francese Lesdiguieres san Giovanni di Morienna. Il duca anch'egli acquistò degli altri luoghi, e seguirono alcuni combattimenti con varia fortuna, dei quali non importa quì il farne menzione.

All' anno presente appartiene la tragedia di Ferrara, che io leggermente toccherò, dopo averne abbastanza trattato nelle antichità Estensi. Intorno ad essa può anche il lettore consultar la storia stampata di Ferrara di Agostino Faustini, quella di Andrea Morosino, e Cesare Campana storico giudizioso e non parziale, il quale quantunque non sapesse tutto, pure si mostrò sufficientemente informato di questo affare, al contrario di altri, che senza esame ne scrissero, ed anche offesero la verità in parlando delle qualità personali di don Cesare d'Este, principale Attore di essa tragedia. Mancò di vita nel dì 27 di ottobre Alfonso II duca di Ferrara, Modena, Reggio ec. E giacchè non lasciò prole sua, avea poco dianzi dichiarato suo successore ed erede il suddetto don Cesare, suo cugino, nato da don Alfonso figlio di Alfonso I duca di Ferrara, e da donna Giulia della Rovere figlia di Francesco Maria duca di

Urbino. Pretesero i camerali Romani, che questo don Alfonso, procreato da Alfonso I duca di Ferrara, e da Laura Eustochia, non fosse legittimato per susseguente Matrimonio dal padre prima di morire. Le ragioni addotte nelle suddette antichità estensi per provare essa legittimazione, tali sono, che in qualsivoglia tribunal imparziale otterranno vittoria. Ma che sia giunto uno scrittore in questi ultimi tempi colle pubbliche stampe, e in Roma stessa, a pubblicare, che esso don Alfonso fu spurio, quando niuno mai dei camerali Romani ha ciò preteso; e ne è evidente la falsità per essere nato esso principe da padre libero, e madre libera, e tanti anni dopo la morte di Lucrezia Borgia moglie del suddetto duca Alfonso primo: questa è un' insoffribil insolenza. A me non conviene dirne di più. Secondo l' antico costume fu nello stesso giorno eletto e proclamato duca esso don Cesare dai magistrati di Ferrara, e nel dì 29 susseguente con gran solennità ed universale applauso ricevette nel duomo lo scetro e la corona ducale. Spedì tosto il novello duca il conte Girolamo Giglioli al sommo pontefice, ed altri cavalieri alle diverse corti dei principi, per dar loro parte dell' elezione sua. Ma appena intesesi in Roma la morte di Alfonso, e l'esaltazione di esso duca Cesare, che pretendendo quei camerali devoluto il ducato di Ferrara *ob lineam finitam, seu ob alias Causas*, papa *Clemente* VIII pubblicò un terribil monitorio contro di esso don Cesare, assegnandogli il termine di soli quindici giorni a dedurre le sue ragioni in Roma. Arrivato colà il Giglioli, per

quanto supplicasse per ottener proroghe, per impetrar arbitri, e perchè in amichevol congresso si conoscesse la giustizia, stante il pretendersi dal duca Cesare di essere chiamato al dominio di Ferrara dalle bolle di papa Alessandro VI quando anche suo padre fosse stato illegittimo; ma molto più competere a lui questo diritto, da che costava essere il suo genitore stato legittimato per susseguente matrimonio da Alfonso I duca con Laura Eustochia di lui madre, e si trattava non di feudo proprio, ma di un vicariato perpetuo: furono gittate le preghiere al vento. Sempre insistè il papa, che don Cesare rilasciasse il possesso di Ferrara, e poi adducesse quante ragioni volesse e sapesse, che sarebbono ascoltate. Troppa ripugnanza sentiva il duca Cesare a questo partito, rappresentandogli il suo consiglio, che in materia specialmente di stati, il possesso in mano dei più forti si può chiamare un requiem alle ragioni e al petitorio.

Fu anche consigliato il duca Cesare da Roma stessa di non sottoporsi a giudizio formale del tribunale romano, perchè le ragioni sue in quel bollore non sarebbono considerate, e ne uscirebbe sentenza a lui pregiudiziale, quasichè con questo esame si fosse conosciuto aver egli torto. Scrive nondimeno Andrea Morosino, che il pontefice si era indotto a far esaminar le ragioni dell'Estense amichevolmente, con deputar anche per questo quattro cardinali; ma che il cardinale Alessandrino (chiamato dipoi da lì a tre mesi all'altra vita) si scaldò sì forte contro di questo, che pur era atto di giustizia, che

il fece desistere, e lo spinse a precipitar la sentenza. Avea intanto esso pontefice ordinata in tutta fretta la leva di circa venticinquemila fanti, e di qualche migliaio di cavalli, mettendoli tosto in marcia alla volta di Ferrara, per precludere ogni adito al duca Cesare di muovere in aiuto suo alcuna delle potenze Cristiane, e di accrescere con truppe forestiere le proprie. Avea in oltre richiamato dall' Ungheria il nipote Gian-Francesco con tutte le sue truppe, premendogli più questo affare, che la guerra coi Turchi. Furono anche spinti emissarj in Ferrara, che con ingorde promesse ispirassero a quel popolo, sì fedele in tutti i tempi alla casa di Este, la ribellione al nuovo principe loro. Quindi nel dì 23 di dicembre venne fulminata in Roma una orrida bolla o sentenza contro di esso duca Cesare, e di chiunque a lui porgesse aiuto, specificando anche l'imperadore, ed ogni re e principe Cristiano. Non avea già lasciato il duca di far quell' armamento, che competeva alle sue poche forze, per opporsi in qualche maniera al torrente delle armi, che sempre più se gli appressava. Ma in fine non sussisteva, che il duca Alfonso gli avesse lasciati quei tesori, che la fama decantava, e n'era ben consapevole la corte di Roma; e dall' altro canto per la riverenza al pontefice niuno dei principi di questi tempi osò di alzare un dito in favore di lui, contentandosi eglino solamente di adoperare inefficaci esortazioni e preghiere al papa, affinchè senza impegno d'armi si esaminasse quella controversia. Ma quello, che maggiormente atterrì l' estense, principe allevato solo nella pietà

e nelle arti di pace, fu l'essergli stato rappresentato (se con vero o falso fondamento nol so) che non era sicura la di lui vita in Ferrara, per le trame, che si andava ordendo contro di lui. Il perchè, essendo oramai giunto a Faenza il cardinale Pietro Aldobrandino nipote del papa, con titolo di legato e generale dell'armata pontificia, la qual già si era raunata in quelle parti, il duca Cesare cominciò ad inclinare alla concordia. E tanto più perchè venivano anche minacciati gli stati imperiali della casa d'Este, e si era trovato Marco Pio Signore di Sassuolo e di molti altri feudi nel Modenese, che dimentico del suo dovere come vassallo, teneva mano ad un tradimento. Lasciossi pertanto esso duca indurre a scegliere per paciera donna Lucrezia di Este duchessa di Urbino, ancorchè sapesse, che quella principessa non avesse buon cuore per lui a cagion di disgusti passati fra don Alfonso suo padre e lei. Portossi dunque a Faenza la duchessa per trattare d'accordo nel dì 28 di dicembre; dove fu accolta dal cardinal legato con tutta gioia, e con ogni dimostrazion di onore. L'istruzione sua consisteva in dover procurare, che si mettesse Ferrara in mano di qualche principe confidente sino a ragion conosciuta. Come poi passasse questa faccenda, ne è riserbata all'anno seguente la notizia.

FINE DEL TOMO VIGESIMOQUINTO.

